

numero 52 | febbraio marzo 2024



il granello di sabbia

il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

EUROPA:
a che punto
è la notte?



Seguici su:





EDITORIALE

Trans Europe Express

a cura di

Vittorio Lovera (Attac Italia)

Dal 6 al 9 giugno 2024 si terranno le elezioni per il Parlamento europeo, con la nomina di 720 deputati (15 in più rispetto alla precedente legislatura) provenienti dai 27 Paesi dell'Unione europea allargata.

In Italia, nel ventesimo mese di Governo meloniano, si voterà sabato 8 e domenica 9 giugno 2024 e saranno eletti 76 parlamentari.

L'Europa economica è un treno nella cui locomotiva il macchinista riconosce solo i comandi di multinazionali, mercati e banche. E' un treno difficile da riparare. I guasti sono molti e gravi. Non si può nemmeno pensare di riformare e ammodernare un treno che, con le sue continue coniglierie, coi costanti ritardi, con le sue sanguinose divisioni tra nazionalisti da un lato e, più o meno, liberisti dall'altro, con la sua miope e asfissiante burocrazia retrò, è davvero giunto a un punto di non ritorno.

Il Trans Europe Express è finito su un binario morto.

"Il treno corre nella notte, sempre più veloce.

Dove sta andando, dove ci sta portando?

Ai campi di concentramento?

Alla guerra nucleare?

A un susseguirsi di pandemie?

Noi non lo sappiamo

Ma ora nel momento della crisi aperta del coronavirus appare un messaggio sullo schermo in fondo alla carrozza "Destinazione estinzione".

Le lettere tremano ancora leggermente, ma diventano sempre più chiare: Destinazione Estinzione.

Riscaldamento globale, distruzione della bio diversità, scarsità d'acqua, pandemie distruttive,

crescenti tensioni tra Stati che aumentano il rischio di una guerra nucleare, diseguaglianze sempre più grandi e oscure, ovunque razzismo e nazionalismo in continuo aumento puntellano la strada per quel destino.

Ferma il treno, ferma il treno, ferma il treno!

Ma non lo stiamo guidando.

Non lo stiamo controllando.

Ci sono figure che affermano di essere i suoi conduttori, ma dietro di loro c'è una forza più oscura che non controllano: il capitale.

Il treno è guidato dal capitale e il capitale è una spinta irresistibile per l'espansione individuale, per il profitto.

Tira il freno d'emergenza!

Tempi bui.

La speranza diventa ridicola.

Peggio ancora, diventa di cattivo gusto, insensibile.

Eppure nel secolo scorso tante persone sono vissute e sono morte animate dalla speranza.

Anche adesso c'è una grande sete: di speranza, di una via d'uscita, di un mondo diverso.

Questo libro è dedicato a chi - come me - è così stupido da pensare che si possa ancora fermare il treno della morte, che si possa ancora creare un mondo basato sul mutuo riconoscimento della dignità umana.

Distruggi il treno!!"

(Dalla prefazione di Vittorio Sergi a **La speranza in un tempo senza speranza** di **John Holloway**, traduzione e cura di Roberto Mapelli, **Edizioni Punto Rosso**).

Abbiamo scelto di riprendere le pubblicazioni de *il Granello di Sabbia* proprio in prossimità delle elezioni europee. Proviamo a dimostrare l'abisso che esiste, oggi, tra chi immagina un'Europa femminista, ecologica, socialista, internazionalista e pacifica e invece la reale lettura dell'attuale carrozzone europeo.

Ecco le dieci aree tematiche che andiamo a esaminare: **Politiche economiche & austerità** - un grazie di cuore a Eric Toussaint, portavoce internazionale del **Comitato per l'abolizione dei debiti illegittimi (CADTM)**, per il suo prezioso contributo, e al bel lavoro del **Centro Studi Cadtm Italia**, per le puntuali analisi su Meccanismo europeo di stabilità (MES), riforma del Patto di stabilità e le valutazioni sulla fiscalità- **Guerra e Pace; Crisi climatica; Agricoltura; Welfare; Migrazioni;**



Democrazia; Rapporti Europa e altri Continenti; stato dei Movimenti europei e Diritti digitali.

Il quadro che emerge da questa puntuale analisi è un vero *cahier de doléances* che vede il Trans Europe Express irrimediabilmente arenato su un binario morto.

"La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati" scriveva Antonio Gramsci dal carcere.

Ed eccoli alcuni dei fenomeni morbosi che hanno fatto deragliare la locomotiva del treno europeo: xenofobia e razzismo, soprattutto nell'Europa allargata dell'Est; i drammatici danni causati dalle politiche liberiste, acuiti dalla pandemia; le folli e inumane politiche migratorie, con l'introduzione di un infamante neocolonialismo (in prima fila il meloniano *nuovo Piano Mattei*); l'incapacità di gestire, con un minimo di coerenza, l'imprescindibile transizione ecologica (riapertura a pesticidi e OGM, deroghe a profusione per i combustibili fossili); gli ennesimi tagli al *welfare*, in un contesto che vede già un quarto della popolazione europea (21,8%) al limite della soglia di povertà.

Se questi aspetti palesano già veri e propri mostri, l'abominio più grave riguarda l'assoluta sudditanza sul tema di due guerre in atto a poche migliaia di chilometri da Bruxelles.

E se già è stata finora delirante la gestione del conflitto Russia-Ucraina, l'assenza di un qualsiasi deciso intervento per fermare il **genocidio** nelle terre occupate (fin dal 1948) della Palestina è da condanna a vita per tutti i membri delle Istituzioni europee.

L'economia di guerra, il mercato degli armamenti e la prossima lucrosa ricostruzione nei territori dei conflitti, vincono sull'economia di pace, le vite umane sono sacrificate sull'altare del business.

L'ottimo articolo del nostro Antonio De Lellis ***Uscire dall'economia di guerra, per un'economia di pace*** è una rara boccata di speranza in questo contesto di indicibile barbarie.

L'Economia di pace e una grande e coesa Società della Cura rappresentano lo sforzo cui tendere per



Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è annuale. Le iscrizioni ad Attac sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di Associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€
"la crisi non mi permette di più"	20€
"un altro mondo è possibile"	50€
"la più bella associazione del mondo"	100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:

ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670

e spedisce copia della ricevuta del versamento insieme con il **modulo di adesione scaricabile sul sito attac-italia.org** all'indirizzo di posta elettronica segreteria@attac.org oppure via posta a:

Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.

Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.



Donare il 5 per mille ad Attac Italia C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.

Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:

- apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";
- riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il *Granello di Sabbia*?

Avete eventi da segnalare?

Volete proporci analisi, vignette, notizie?

Scrivete a redazione@attac.org.





provare a ridare voce e azione a quei Movimenti altermondialisti che, all'inizio del millennio seppero generare la speranza di un orizzonte diverso e che poi svaporarono proprio affrontando le conseguenze delle logiche di guerra.

Marco Bersani in *Esiste ancora l'Europa?* delinea con chiarezza i quattro punti cardinali per riprendere collettivamente l'iniziativa e per riposizionare l'orizzonte per un'alternativa di società a livello europeo.

E a proposito di Alternativa di Società nella stimolante e partecipata Assemblea nazionale di Attac Italia (Napoli 3 e 4 febbraio 2024, nell'ex Asilo Filangieri) uno dei temi affrontati è stato proprio il rilancio del percorso della Società della Cura.

Dopo due anni - coincisi con il periodo pandemico- di grande lavoro e di grande entusiasmo si è -quasi fisiologicamente- affievolita la spinta di questo percorso, tornato a essere un rivolo carsico.

Ora, più che allora, è necessario riprovare a tessere e a riannodare quel tessuto di connessioni e convergenze che avevamo saputo creare. Convergere per dare gambe a un progetto di alternativa di società, una Società della Cura che sappia mettere al centro la vita e la sua dignità, che sappia essere interdipendente con la natura, che sappia costruire sul valore d'uso le sue produzioni, sul mutualismo i suoi scambi, sull'eguaglianza le sue relazioni e sulla partecipazione le sue decisioni. Che agisca per decrescere i consumi, orientata a un'economia esclusivamente di pace, che ripudi sempre e comunque guerre e belligeranze.

Allo stesso modo nell'Assemblea nazionale, abbiamo rianalizzato, ancora una volta, il percorso compiuto con la Campagna nazionale *Riprendiamoci il Comune*. Se è vero che è difficile ripartire dopo una sonora sconfitta, e il mancato raggiungimento del quorum firme è stato sonora sconfitta, è altrettanto vero che i temi trattati dalla Campagna (socializzazione di Cassa Depositi e Prestiti; e riforma

della Finanza Pubblica Locale) risultano centrali per provare a impostare qualsiasi tentativo di cambiamento di paradigma. È nostro compito trovare modi e forme per rilanciare la centralità di questi due temi, tenendo anche in gran cura come i Comitati territoriali, nati per la raccolta firme, abbiano proseguito a lavorare e a seguire le iniziative proposte.

Ci rafforza in questo l'osservazione del poeta e socialista utopista William Morris, uno dei riferimenti di Murray Bookchin *"Gli uomini combattono e perdono battaglie. Accade però che le cose per le quali hanno combattuto si avverino nonostante la loro sconfitta; e tuttavia quello che si avvera non è ciò che loro intendevano, e gli altri uomini dovranno lottare per la stessa cosa, chiamandola con un altro nome"*

E questo noi faremo!

Che altro dirci nel corso del 17esimo mese dell'era Meloni?

Zero raggi di sole, sempre buio pesto.

Carote ai trattori e manganellate ai giovani studenti (**VERGOGNA!!!**), d'altronde che ci aspettavamo?

Politiche fiscali pro ricchi, continui condoni pro evasori, diniego totale della crisi climatica, privatizzazioni a gogò per fare cassa, tagli alle pensioni, tagli alla Sanità, *deregulation* selvaggia pro caccia, opere inutili a palla (vedi Ponte sullo Stretto di Messina), autonomia differenziata per acuire ulteriormente le diseguaglianze Nord/Sud, rischio premierato. Buio pesto!

Se come Movimenti non siamo in buona salute che dire del centro-sinistra istituzionale? Campo largo? Campo stretto? Campo lungo?

Schermaglie elettorali, oltre ciò vuoto pneumatico, compresa la questione della guerra giocata più sul versante filologico (si può dire genocidio?) che nella sostanza.

Vinta la Sardegna (grazie a Salvini), euforia a palla. Perso l'Abruzzo, depressione cosmica. Ora con Basilicata, Piemonte e Europee vedremo la gravità della loro bipolarità. Mentre Elly Schlein & Giuseppe Conte cincischiano, noi proviamo a tenere botta.



Presenti a tutte le manifestazioni pro Palestina (numerossime e sempre con gran bella partecipazione nonostante la repressione), presenti alla partecipata manifestazione a Napoli (16 marzo 2024) contro l'autonomia differenziata. Dal 4 al 6 aprile 2024 saremo a Lione, per il Movimento europeo dell'Acqua; sempre a Napoli (20 e 21 aprile 2024) parteciperemo all'Assemblea nazionale del Forum italiano dei Movimenti per l'acqua pubblica **Rilanciamo, non ci rassegnamo!**. Infine saremo a Marsiglia (26 e 28 aprile 2024) all'European Common Space Alternatives.

Nel 1977 i Kraftwerk pubblicarono un concept album elettronico diventato vero e proprio cult. *Trans Europe Express* era il titolo del vinile e voleva rappresentare sia le differenze tra realtà e immagini, sia l'esaltazione del percorso verso una nuova Europa.

Ora, quasi 50 anni dopo il *Trans Europe Express* è irrimediabilmente fermo su binario morto. Ha tradito qualunque aspettativa, anche quelle minime. Il guasto non è riparabile. A futura memoria finirà in un Museo.

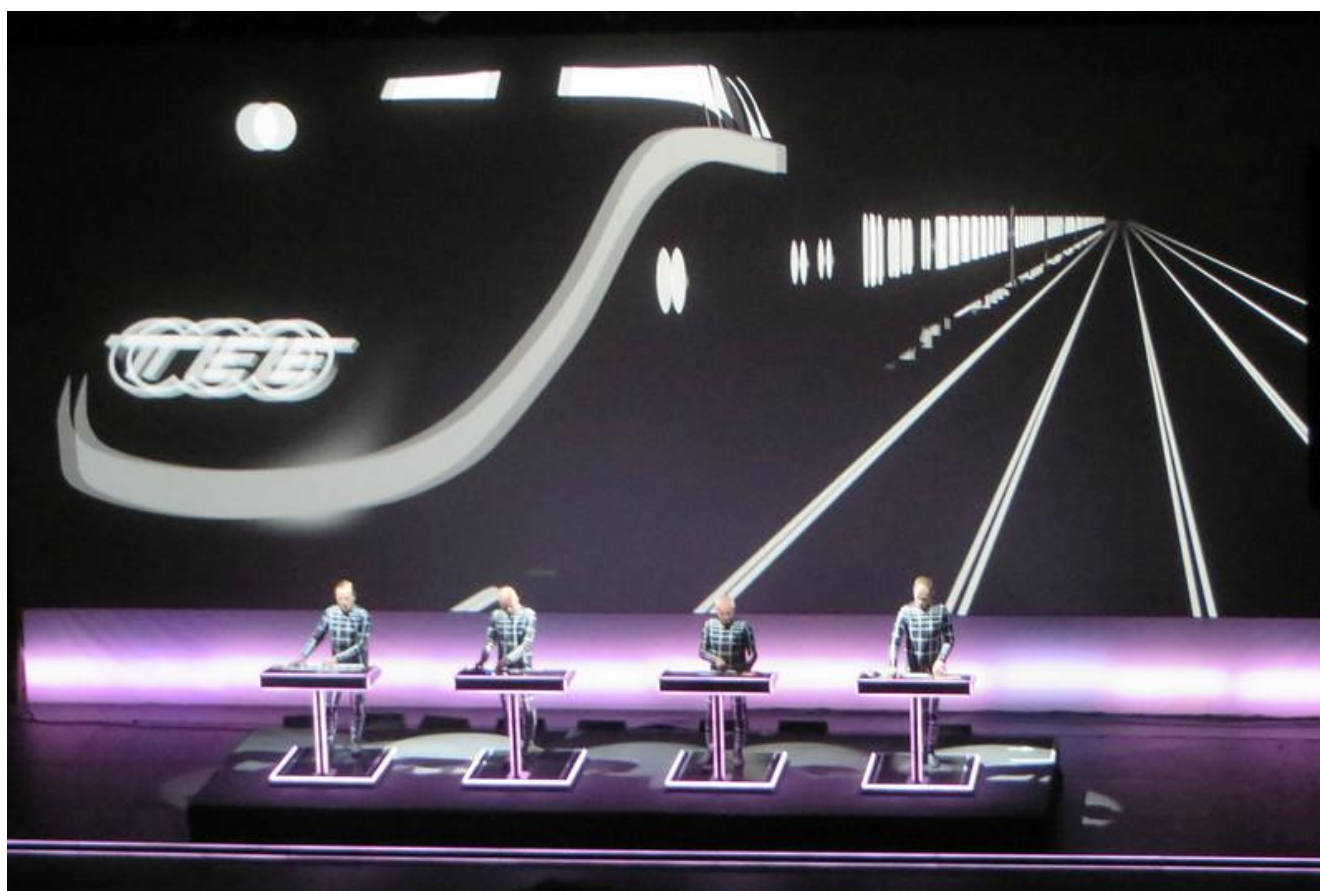
In questo numero abbiamo provato a tracciare gli orizzonti per definire come lasciare la notte alle spalle e uscire dal buio pesto.

È finito il tempo di profitti e guerre, oggi è tempo di cura di sé, del vivente e del pianeta e di lotta collettiva contro coloro che tutto questo impediscono. Dobbiamo tornare a immaginare la fine del capitalismo invece di rimanere sgomenti ad aspettare la fine del mondo.

In carrozza, si riparte.

Un pensiero forte a Ilaria Salis, esempio che ci deve illuminare, donna che si è opposta ai destri estemi anche in casa loro e oggi è ancora prigioniera politica nella patria di Viktor Orbán, caro sodale di Giorgia Meloni.

Peace. Gaza Libera. Ilaria Libera.



"Trans Europe Express" di edenpictures (CC BY 2.0)



Esiste ancora l'Europa?

a cura di

Marco Bersani
(Attac Italia)

Una transizione drammatica

Come già accaduto nella storia del capitalismo, siamo entrati in una fase di transizione: sta giungendo infatti a conclusione il ciclo capitalistico della finanziarizzazione basato sulla globalizzazione dei mercati, che ha attraversato il pianeta nell'ultimo mezzo secolo.

Semplificando, potremmo dire che, mentre nei secoli dal XVI al XVIII il capitalismo si è caratterizzato come **mercantile**, nel XIX secolo e fino alla Seconda guerra mondiale la sua cifra è stata specificamente **coloniale**; a questa, nel dopoguerra, si è sostituita la fase del **capitalismo di Stato**, basata sul compromesso capitale-lavoro, travolta infine dal **capitalismo finanziarizzato** e dalla globalizzazione liberista.

Oggi, anche quest'ultimo ciclo arranca, dentro le plurime crisi che lo attanagliano, giunte al pettine contemporaneamente: siamo, infatti, nel pieno di una drammatica crisi ecologica e climatica, dentro una crisi economico-finanziaria che perdura, immersi in una disuguaglianza sociale che non ha precedenti e dentro una crisi verticale della democrazia.

"La crisi consiste nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati", scriveva



"G20 green bandana 1" di Matthew Fells (CC BY-NC 2.0 DEED)



Antonio Gramsci nel 1930 dal carcere. Ed è esattamente la fase di transizione in cui ci troviamo, nella quale, non a caso, è stata rimessa al centro **la guerra come dimensione ordinaria** nell'esistenza delle persone, nell'organizzazione della società e nelle relazioni internazionali, fino alla possibilità, oggi molto meno remota, di una terza guerra mondiale.

Quale sarà l'esito di questa fase di transizione è impossibile prevederlo: il capitalismo sta cercando di aprire un nuovo ciclo, da una parte riorganizzando i rapporti di forza geopolitici attraverso le guerre attualmente in corso e/o in preparazione; dall'altra, aprendo una nuova fase di accumulazione basata ancora sul primato della finanza, ma questa volta innestata sull'innovazione tecnologica digitale e su una narrazione mercatista come soluzione alla crisi climatica.

Europa al capolinea

Un dato inoppugnabile, all'interno di questa analisi, è la fine dell'Europa, per come l'abbiamo conosciuta e sotto diversi aspetti.

L'Unione europea, nata dentro un profilo liberale, portava tuttavia con sé alcune caratteristiche di originalità, dovute, da una parte, alla propria collocazione geopolitica e dall'altra ai cicli di lotte sociali che l'avevano attraversata.

L'essere al confine della guerra fredda e al centro dello scontro ideologico fra capitalismo e socialismo reale ha contribuito in Europa a moderare le spinte selvagge del primo, per attenuare l'attrattività delle suggestioni del secondo (purtroppo, rivelatesi nel tempo quasi solo illusioni).

Mentre il conflitto sociale che ha attraversato i decenni '60-'70 del secolo scorso ha espanso notevolmente l'area dei redditi, dei diritti sociali e della democrazia in tutte le fasce della popolazione.

In conseguenza di questi fattori, è stata proprio l'Europa a divenire **il continente del compromesso fra capitale e lavoro**, del *welfare* come diritto e dell'ipotesi politica della socialdemocrazia, come terza via rispetto alle alternative esistenti sul campo.

L'Unione europea, con tutte le ambiguità e contraddizioni possibili, era nata anche come anelito (per quanto astratto) alla **pace** e alla convivenza fra i popoli europei, tragicamente attraversati da due devastanti guerre mondiali.

Con l'avvento delle politiche neoliberali, l'Europa ha smarrito sé stessa in maniera probabilmente irreversibile.

Se la prospettiva della pace era stata già compromessa nel 1999 con i bombardamenti su Belgrado, oggi la situazione è precipitata dentro una **guerra infinita all'interno dell'Europa e dentro un genocidio in Palestina**, entrambi conflitti che vedono l'Europa priva di una autonoma posizione e con una politica estera interamente delegata alla Nato, la quale sta spingendo il Continente verso un'economia di guerra, una cultura bellicista e la repressione di ogni conflitto sociale.

Le politiche di austerità, attivate grazie alla ideologica narrazione sul debito pubblico, hanno fatto **macerie di ogni welfare**, consegnando diritti del lavoro, diritti sociali, beni comuni e servizi pubblici all'assalto dei grandi interessi finanziari.

La prosperità di un'Europa unita si è tradotta in **95,3 milioni di persone che vivono a rischio povertà o esclusione sociale**, pari al 21,6% dell'intera popolazione.

E persino le timide posizioni in materia ambientale si ritrovano progressivamente triturate dentro una narrazione che sembra non poter fare a meno della **divinità una e trina di crescita-competitività-concorrenza**, in un contesto dove il profitto pare l'unico motore sociale e la solitudine l'unica dimensione esistenziale.

Persa la propria originalità di modello sociale, poteva l'Europa mantenere intatto l'altro versante di quel modello, ovvero la democrazia? Già, perché la crisi della democrazia è andata ben oltre le naturali critiche alla sua imperfezione, alla sua non sostanzialità, alla parzialità della sua inclusione: oggi



la democrazia ha persino smesso di essere desiderabile, aprendo la strada a populismi, sovranismi e nuovi fascismi dentro la politica, la cultura e la società.

Siamo ormai un'Europa fortezza, debole con i forti e **feroce contro i deboli**, lasciati naufragare nei barconi delle loro speranze o imprigionati nei nuovi lager disseminati sui territori europei e mediterranei.

Un altro orizzonte

Non vi è dubbio che l'unica possibilità di fermare la deriva verso l'oscurantismo e l'imbarbarimento risieda nella **ripresa delle lotte e delle mobilitazioni sociali**.

E se l'attuale Unione europea va considerata come irrimediabile, non bisogna *"buttare via con l'acqua sporca anche il bambino"*, **l'Europa è la dimensione necessaria** per sperare di invertire la rotta e per uscire dalla fase di transizione con un esito differente e un'alternativa di società.

Così come non si può guardare la realtà *"con il torcicollo"*, auspicando un nostalgico ritorno all'epoca del compromesso capitale-lavoro. Non si può pensare di aprire nuovi spazi rifugiandosi nella dimensione dello Stato nazionale, ormai profondamente mutato, nelle proprie funzioni e nel proprio ruolo, da decenni di politiche di liberalizzazione e di privatizzazione.

Non va inoltre dimenticato come la portata di ciascuna delle crisi sopra descritte sia addirittura planetaria e come, di conseguenza, nessuna di esse possa essere affrontata seriamente senza una dimensione perlomeno continentale.

Su questo terreno, è inutile sottolineare **il grande ritardo dei movimenti sociali**, i quali, dopo la fertillissima stagione altermondialista di inizio millennio, non sono più stati capaci di mantenere una stabile dimensione europea di confronto,

coordinamento e costruzione di mobilitazioni.

Sono almeno quattro gli orizzonti che richiedono questo salto di qualità:

- **Europa continente di pace:** costruire una mobilitazione contro la guerra che, al di là del chiedere l'immediato cessate il fuoco per tutti i conflitti in corso, sappia opporsi alla penetrazione della guerra nell'economia, nella società, nella cultura e nella democrazia;
- **Europa fuori dalla trappola del debito:** costruire una mobilitazione contro le politiche di austerità, il patto di stabilità e il Trattato di Maastricht, che hanno di fatto costituzionalizzato il neoliberalismo a livello continentale;
- **Europa della conversione ecologica:** far fruttare tutte le battaglie ecologiste messe in campo dalla nuova generazione di attiviste e di attivisti, per farle convergere dentro un orizzonte altro rispetto all'ideologia della crescita, al fideismo della concorrenza, al diktat della competizione;
- **Europa dello spazio civico e dell'inclusione:** costruire una vertenza per la conquista di una nuova democrazia, basata sulla partecipazione dal basso e l'inclusione delle comunità territoriali, capace di immaginare un futuro che sappia andare molto oltre l'indice di Borsa del giorno successivo.

Perché tutto questo sia possibile, occorre tuttavia un ulteriore salto di qualità: **iniziare a immaginare la possibilità di un orizzonte diverso** e collocare le lotte, le esperienze e le pratiche dentro quell'orizzonte.

Non è più tempo di profitti e di guerre: oggi è **tempo di cura** di sé, delle altre e degli altri, del vivente e del pianeta **e di lotta collettiva e senza quartiere** contro coloro che tutto questo impediscono.

Dobbiamo tornare a immaginare la fine del capitalismo, invece di rimanere sgomenti ad aspettare la fine del mondo.



AUSTERITA'

L'Unione Europea e la sua rifondazione

a cura di

Eric Toussaint
(CADTM)

L'Unione europea (UE) trova origine nella CECA, la Comunità economica del carbone e dell'acciaio, il "mercato comune". Questa costruzione europea è stata basata sull'idea della supremazia del mercato capitalista e della produzione industriale a vantaggio del grande capitale e non dei lavorator@, né dei popoli che costituiscono l'Europa. L'UE è principalmente una struttura economica, mirata a espandere il più possibile il mercato comune a favore delle imprese, per consentire ad esse di esportare i loro prodotti, sfruttare e mettere in concorrenza i lavorator@ approfittando delle differenze salariali (il salario minimo legale lordo

bulgaro raggiunge i 300 euro, sei volte meno che in Belgio e in Francia dove raggiunge i 2.000 euro) e i diritti sociali conquistati. L'obiettivo è massimizzare la competitività sul mercato globale, ad esempio nei confronti della Cina con il suo basso costo del lavoro, il che implica comprimere i salari e i diritti sociali europei conquistati con grande fatica.

Inoltre, è noto che le aziende possono impiegare in Italia lavorator@ che sono sotto contratto bulgaro o polacco, al salario minimo del loro rispettivo paese. Le differenze salariali, i diversi sistemi di protezione sociale e le differenze fiscali (imposte e tasse) consentono ai datori di lavoro di esercitare pressioni sui lavorator@, minacciando delocalizzazioni e importando prodotti che concorrono e praticano il *dumping* [una corsa al ribasso sociale, N.d.R.] rispetto ai prodotti locali. L'UE impone vincoli in termini di "libera concorrenza" ma anche attraverso le regole del debito pubblico. Si può menzionare qui la



"A Europe that protects nobody but the 1%" di Attac Austria (CC BY-SA 2.0 DEED)



famosa regola di limitare al 3% il deficit pubblico e al 60% il rapporto tra il debito pubblico di uno stato e il suo PIL. Queste regole vincolanti forniscono strumenti ai Governi dei vari Paesi per imporre l'austerità e la deregolamentazione, in particolare la privatizzazione dei servizi pubblici e le violazioni dei diritti e delle conquiste sociali.

Tra il 6 e il 9 giugno 2024 si terranno le elezioni nei 27 Stati membri dell'UE per eleggere il Parlamento europeo. È importante partecipare alle elezioni europee e studiare i programmi proposti dai vari partiti. Allo stesso tempo, è chiaro che il Parlamento europeo non è equivalente a un parlamento nazionale: ha molto meno potere, sono infatti la Commissione e il Consiglio europeo che elaborano i trattati e le regole di funzionamento. Un altro fattore politico importante da aggiungere è il peso delle *lobbies* che rappresentano le grandi società transnazionali, non solo europee. Il peso di questi gruppi di pressione è molto importante sulla Commissione europea, sui commissari, ma anche sui parlamentari europei, come dimostrato dallo scandalo del *Qatargate* in cui sono stati coinvolti parlamentari belgi, greci e italiani. Qui abbiamo visto quanto gli Stati e le imprese private cercano di

comprare, corrompere e influenzare le decisioni affinché siano a loro favorevoli.

A titolo di esempio possiamo citare le *Big Pharmas* - le grandi aziende farmaceutiche - che hanno influito sulle decisioni prese dall'UE riguardo al vaccino contro il COVID-19 o, analogamente, le decisioni prese riguardo l'uso dei pesticidi e gli erbicidi considerati pericolosi per la salute pubblica: in questo contesto, Ursula Von der Leyen ha deciso di non applicare le misure previste, già insufficienti in materia. È una vittoria per le grandi aziende come Monsanto, Syngenta, eccetera. Ha preso come pretesto le rivendicazioni degli agricoltori mentre in realtà è stato largamente preso in considerazione l'interesse delle multinazionali private.

L'UE come potenza è incapace o rifiuta di agire in modo positivo nella politica internazionale nell'ambito di conflitti estremamente gravi, sia sul territorio europeo sia nelle vicinanze dell'Europa. Il peso dell'UE rispetto a soluzioni per il conflitto in Ucraina a seguito dell'invasione da parte della Federazione Russa è molto limitato perché tutto è determinato dalla situazione subordinata dell'Europa all'interno della NATO. In questa alleanza sono gli Stati Uniti ad avere un peso preponderante sulle decisioni riguardanti l'andamento della guerra o sull'esistenza o meno di negoziati per porre fine al conflitto in Ucraina. Ciò che è certo è che i leader europei approfittano della guerra per incoraggiare

GUERRE CRISI CLIMATICA

DISUGUAGLIANZA SOCIALE

E' tempo di cura.

Scegli ATTAC!

CAMPAGNA ADESIONI 2024 attac-italia.org/come-aderire-ad-attac-italia



l'aumento delle spese militari e rafforzare il complesso militare-industriale europeo. Per quanto riguarda il Medio Oriente e la Palestina, anche qui sono gli Stati Uniti che sostengono direttamente Israele e, al loro seguito, l'UE fa altrettanto. Lascia che Israele porti avanti una politica genocida contro il popolo di Gaza, un rafforzamento degli insediamenti illegali e misure brutali contro l'intero popolo palestinese. L'UE si rifiuta di sospendere gli accordi commerciali e culturali con questo paese che pratica l'apartheid e la repressione del popolo palestinese.

L'UE esercita un forte potere quando si tratta di agire come una "Europa fortezza": impiega grandi risorse e dispone di un budget molto elevato per Frontex, utilizzando elicotteri, aerei, navi e personale numeroso per impedire ai richiedenti asilo e ai migranti in generale di raggiungere il territorio europeo.

L'UE firma anche accordi di partenariato economico con Paesi o spesso con insiemi di Paesi: la Comunità dell'Africa occidentale (CEDEAO), la Comunità Andina o il MERCOSUR (Brasile, Argentina, Uruguay, Paraguay), attualmente in fase di negoziazione. Questi accordi impongono generalmente ai Paesi o agli insiemi di Paesi un'apertura massima agli interessi economici delle imprese europee. In cambio, l'UE apre la sua economia a Paesi in cui le norme fitosanitarie non sono affatto le stesse dell'Europa, come il Brasile e l'Argentina, principali produttori di soia transgenica per l'alimentazione del bestiame. Ciò è giustamente denunciato, ad esempio, dagli agricoltori attualmente in lotta e i cui prodotti sono in concorrenza con quelli dei grandi esportatori del potente agro-business, in questo caso argentini o brasiliani. Questi accordi favoriscono gli interessi dei grossi importatori europei ma sono sfavorevoli ai piccoli produttori locali sia nei Paesi del Sud Globale sia in Europa.

All'inizio della crisi del COVID, Mario Draghi, che aveva concluso il suo mandato alla guida della BCE alla fine del 2019, aveva dichiarato, insieme a Christine Lagarde che gli era succeduta, che era necessario aumentare il debito pubblico per affrontare la pandemia. Si è ben guardato dal proporre di far pagare il costo della lotta contro la pandemia e i suoi molteplici effetti alle grandi imprese private che stavano traendo vantaggio dalla crisi: le Big Pharma, le GAFAM, le catene di distribuzione. Per convincere l'opinione pubblica a

non porsi domande su come finanziare la necessaria lotta contro la pandemia, i leader europei hanno temporaneamente allentato le regole di bilancio. Ora che il debito pubblico è aumentato notevolmente e il costo del suo rifinanziamento è cresciuto a causa dell'incremento dei tassi di interesse, gli stessi leader annunciano un approfondimento delle misure di austerità affermando che il debito pubblico ha raggiunto un livello insostenibile. È ancora e sempre necessario denunciare con forza queste politiche di austerità e lottare per l'annullamento dei debiti pubblici illegittimi.

È necessario riflettere in termini di rifondazione dell'Europa. È evidente che abbiamo bisogno di una struttura europea, ma non quella dell'attuale UE e della zona euro. Bisogna disintegrare questa Europa del grande capitale e rimpiazzarla con un'altra Europa a servizio dei popoli. Servirebbe un processo costituente veramente democratico e che parta dal basso. Ciò potrebbe passare anche attraverso elezioni democratiche a suffragio universale per eleggere i delegati di un'Assemblea Costituente europea. Questi parlamentari avrebbero il potere di elaborare una nuova costituzione dell'UE e di dotarla di strutture realmente democratiche, con un vero Parlamento dotato di poteri legislativi. La proposta di un nuovo trattato costitutivo dovrebbe essere sottoposta a un ampio dibattito e successivamente a un referendum a suffragio universale in ciascun Paese prima di essere considerata approvata.

La nuova Europa dei popoli dovrebbe essere veramente solidale nei confronti dei popoli del Sud Globale e dovrebbe versare riparazioni per il saccheggio economico, per le violazioni dei diritti umani provocate dai Governi e dalle grandi imprese europee dai secoli passati fino ad oggi e per i danni ecologici catastrofici causati dalle politiche incoraggiate dall'UE.

Ci vorrebbe un'Europa femminista, ecologica, socialista, internazionalista e pacifica.



Riforma del Patto di Stabilità: stessa sostanza, cambio di strategia

a cura di

Matteo Bortolon
(CADTM Italia)

Cos'è il Patto di Stabilità

Alla nascita della UE nel Trattato di Maastricht del 1993 era già prevista la creazione dell'euro e le precondizioni per farne parte. Esse consistevano di alcuni criteri numerici relativi allo stato macroeconomico del Paese membro fissati nell'articolo 109 J: *stabilità dei prezzi, sostenibilità della finanza pubblica, moderata fluttuazione del cambio delle valute e dei tassi di interesse*. Alla fine del decennio dodici Paesi membri su quindici aderirono all'eurozona, e tanto i tre rimasti fuori che i nuovi membri Ue avrebbero dovuto dimostrare di possedere questi quattro criteri per prenderne parte.

Per gli Stati che erano entrati tre di tali criteri persero ogni senso, vista la responsabilità in materia assunta in maniera esclusiva dalla BCE. Restò in piedi il secondo, riguardante appunto la *sostenibilità delle finanze pubbliche*, in realtà duplice: il deficit (cioè saldo negativo fra entrate e uscite dello Stato) e debito pubblico non devono essere troppo alti. Il Protocollo n. 12 al Trattato li quantifica nel **proibire un deficit superiore al 3% e un debito oltre il 60% rispetto al PIL**. In breve, quel che rimaneva dei criteri di ammissione restava come norme macroeconomiche permanenti, la cui logica spingerà sempre verso una compressione della spesa pubblica. Erano nati i *parametri di Maastricht*, che poco meno di un decennio dopo l'introduzione della moneta unica sarebbero diventati un elemento così divisivo da minacciare di far saltare la Ue.

Il Patto di Stabilità e Crescita (PSC) consiste nelle procedure per farli rispettare. Le sue norme sono disseminate in testi diversi: gli articoli del Trattato dedicati, una risoluzione del Consiglio europeo del giugno 1997 e di due Regolamenti, n. 1466 e 1467 del 1997. Questi ultimi, definendo norme più specifiche, sono il vero cuore del PSC. Già da questi anni si prefigura un duplice piano: il "braccio preventivo" (Reg. 1466), che stabilisce le modalità per la vigilanza sui bilanci degli Stati membri affinché non deroghino dai parametri. E il "braccio correttivo" (Reg. 1467) che esplica le procedure per gli inadempienti.

Un punto centrale è che i parametri sono un limite che fa scattare un allarme, *non* una condizione considerata normale. A medio-lungo termine *l'obiettivo resta un deficit zero o positivo* (lo Stato che incassa più di quanto non spenda). Nonostante l'assenza di sanzioni vi è stata una pressione costante da parte delle istituzioni Ue verso il pareggio di bilancio. Pressioni che hanno avuto una particolare incisività su Paesi come l'Italia, attuate per spingere verso un obiettivo che solide ragioni di teoria economica suggeriscono essere un orizzonte impossibile o una distopia mercatista.

Perché si parla di riformare il PSC

Il 10 febbraio 2024 è stato raggiunto un accordo fra il Consiglio UE e il Parlamento europeo, nel tentativo di concludere l'intero *iter* per una riforma delle norme del Patto prima delle elezioni di giugno prossimo - ad aprile 2023 la Commissione ha avanzato una sua proposta, che a dicembre seguente ha subito modificazioni; ci dovrà essere pure il placet dell'Europarlamento.

Nello scorso decennio si è molto parlato della necessità di una riforma. Il PSC è stato già cambiato nel 2005 e nel 2011, ma si sono manifestati problemi profondi. A tal riguardo è stata citata l'eccessiva complessità delle regole ed i ritmi irrealistici imposti da esse per il rientro nei ranghi degli inadempienti: si prevedeva la diminuzione *annua* di 1/20 del debito pubblico eccedente il 60%, prescindendo dalla specificità delle situazioni concrete. Si è anche manifestata una irragionevole discrezionalità nel trattamento di paesi inadempienti, non sfuggendo il fatto che i membri più ricchi e potenti (come Francia e Germania) ricevessero un trattamento di favore



rispetto ad altri meno forti. In ogni caso i risultati parlano chiaro: l'austerità del decennio scorso ha generato risultati finanziariamente deludenti e catastrofici per la reputazione della Ue. Negli ultimi anni la crisi Covid-19 ha portato alla sospensione della applicazione del PSC nella primavera del 2020; fra la crescita dei debiti pubblici degli Stati membri e le sopraggiunte necessità di far fronte alla ulteriore crisi dovuta alla guerra in Ucraina ha reso il vecchio PSC fuori della realtà: secondo i dati più aggiornati la media del debito pubblico dell'eurozona è del 90% sul PIL, con alcuni dei Paesi più avanzati (Francia, Spagna, Belgio) che eccedono il 100% e nemmeno la Germania che rispetta il 60%^[1].

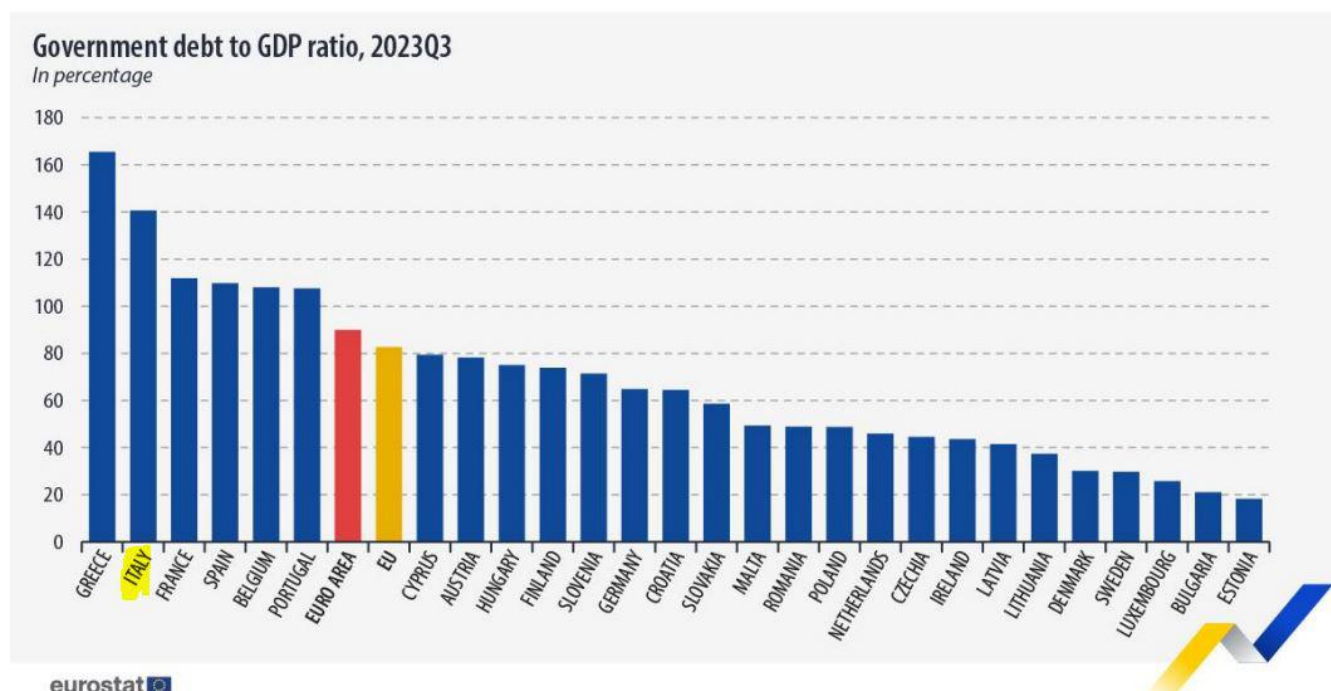
Nonostante ciò i parametri non sono mai stati messi realmente in discussione: il dibattito si è sterilmente avvitato sulle *procedure per obbligare gli Stati membri ad adeguarsi ad essi*. Il dibattito sulle regole è un paravento che si getta dietro le spalle ogni seria nozione teorica di macroeconomia: dalla inesistenza di una soglia certa di dannosità del debito pubblico, alla evidente inconsistenza della strategia di tagliare la spesa per abbassarlo (anzi, deprimendo l'economia del paese e diminuendo conseguentemente il gettito fiscale lo alza). Dal che è agevole rilevare che il problema non è tanto la mancanza di dottrina economica quanto l'obiettivo politico: si tratta di norme che *colpiscono il ruolo dello Stato inficiando la sua capacità di spesa per esaltare quello delle forze privatistiche di mercato, e al tempo stesso costruiscono una moneta*

contestualmente adeguata per l'accumulazione speculativo-finanziaria.

Contenuti della riforma del PSC

La maggior parte delle modificazioni riguardano i due regolamenti riguardanti, appunto, il "braccio preventivo" e quello "correttivo".

Vengono mantenuti gli obiettivi numerici prevalenti: limiti del 60% debito/PIL e 3% di deficit; le modifiche più consistenti e significative investono il braccio preventivo, rappresentato dal regolamento 1466/97, il cui focus diventa un processo *pluriennale*: l'inadempienza va sanata in quattro anni estendibili a sette. Ma come ci si arriva? La Commissione prepara una valutazione dell'assetto economico del Paese (quindi si ammette che la specificità di ogni Paese va affrontata con percorsi differenti), stabilendo una traiettoria tecnica *prescrittiva* sull'andamento della *spesa pubblica netta*^[2]. Questo è il nuovo indicatore di base, abbandonando il tormentone del confronto della realtà con un "PIL potenziale" che è sempre risultato largamente ipotetico. In un paio di articoli (6bis e 6ter) tuttavia la regola comune uscita dalla porta rientra dalla finestra: la traiettoria della Commissione dovrà assicurare una diminuzione



Rapporto debito/PIL europeo nel terzo trimestre 2023, Eurostat



media dell'1% del rapporto debito/pil all'anno per chi è oltre il 90% (per chi sta fra il 60-90% basta lo 0,5%) e dello 0,4% del deficit per chi opta un rientro di quattro anni (diminuito a 0,25 per chi allunga a sette).

Sulla base di ciò gli Stati dovranno presentare dei piani fiscali strutturali di medio termine in cui descrivono la loro pianificazione finanziaria pluriennale, con tutte le misure significative per rientrare nei parametri e per adempiere agli obiettivi sanciti dalla UE (transizione green e digitale, sicurezza energetica). Un piano di sette anni anziché di quattro comporta ulteriori riforme da negoziare con la Commissione.

Per quanto riguarda la parte "correttiva", cioè inerente alle sanzioni irrogate nella procedura per disavanzo eccessivo se per eccessivo debito risulta inalterata; nel caso scatti per il deficit viene riferita al parametro della spesa netta. La procedura inizia se si rileva una devianza annuale dello 0,3% sul pil o dello 0,6% complessiva (dobbiamo presumere che con tale termine si intenda cumulativa: una sequenza di inadempienze dello 0,2%, ipotizziamo, non farebbe scattare l'allarme nel singolo anno, ma dopo un triennio la Commissione si attiverebbe). Va notato che i Paesi sarebbero in linea generale già impegnati in un percorso prescritto dalla Commissione, e la procedura scatterebbe solo ove se ne discostassero in tale misura.

Qui scattano alcuni elementi che alleggeriscono lo sforzo: in prima istanza la previgente procedura esigerebbe un una correzione del deficit di (almeno) lo 0,5% annuo, ma visto l'aumento dei tassi di interesse si farebbe uno sconto per questo accrescimento degli interessi; ma tutto ciò andrà calcolato, e la cifra rimane un po' ipotetica - del resto questa facilitazione durerebbe solo fino al 2027. Poi la Commissione dovrebbe tener conto nella sua valutazione della esistenza di un deficit eccessivo ingiustificato di "fattori rilevanti" fra cui la spesa per la difesa e le riforme intraprese per il Next Generation EU. Quale possa essere il peso di essi nelle stime

resta ancora più imponderabile.

Si può concludere quindi che il tentativo di far ingurgitare gli stessi criteri adotta una strategia più flessibile e personalizzata per ogni Stato, ma in balia delle stime della Commissione (ed eventualmente delle sue "simpatie politiche" relative all'orientamento politico dei Governi in carica o al peso di potenza dello Stato in questione), quindi anche la discrezionalità cacciata dalla porta rientra dalla finestra. Né spalmare gli aggiustamenti su varie annualità va visto come una panacea, perché le verifiche annuali del percorso imporranno di fatto degli obiettivi tassativamente annuali anch'essi, riproponendo gli stessi problemi già visti nella scorsa decade.

[1] Eurostat, 22 gennaio 2024 <https://ec.europa.eu/eurostat/documents/2995521/18357971/2-22012024-AP-EN.pdf/8b631960-6df6-b7b6-49a0-031dca1479c6?version=1.0&t=1705739322231>

[2] Essa viene definita come "spesa statale al netto degli interessi, di misure discrezionali in materia di entrate, di programmi UE completamente coperti da fondi comunitari, elementi ciclici di spese a favore della disoccupazione, e misure una tantum".



Foto di Steve Buissonne da Pixabay



MES: dall'emergenza alla normalizzazione (fallita?)

a cura di

Matteo Bortolon
(CADTM Italia)

Il Meccanismo Europeo di Stabilità (MES) è un ingranaggio chiave della ridefinizione della *governance* economica della UE compiuta nel decennio scorso. È l'unico elemento di essa che è emerso più volte dall'oblio mediatico per il reiterato tentativo di riformarlo; tentativo al momento andato a vuoto dato che l'Italia, unico membro, non ha ratificato l'insieme delle modifiche.

Sia per capire la sua funzione allo *status* attuale, sia per comprendere l'asserita necessità di modificarlo occorre tornare al disegno complessivo per cui è stato generato.

Riforma dell'eurosistema per affrontare la crisi

Nel corso della "crisi dei debiti sovrani" i vertici UE hanno dovuto affrontare il possibile fallimento delle maggiori banche del continente, innescato dalle dinamiche della crisi finanziaria USA e causata da un sistema che, per accrescere i profitti, ha permesso una acutizzazione dei rischi.

La risposta è stata in prima istanza quella di consentire il travaso di grandi somme a tali enti; lo **State Aid Scoreboard 2018** della Commissione attesta l'autorizzazione di aiuti di Stato per le banche pari a 1.459,4 miliardi di euro fra 2008-17, oltre a 3.658,6 miliardi di euro di garanzie.

Ma le banche dei Paesi centrali (in specie Francia e Germania) avevano anche crediti (somme dovute, quindi) con le banche della periferia europea, che la crisi stava portando al fallimento.

La manovra, tortuosamente ideata, è stata quella di trovare il modo di finanziare gli Stati periferici (cioè Spagna, Portogallo, Irlanda, Cipro, Grecia) spingendoli a salvare le proprie banche, che in tal modo avrebbero soddisfatto gli istituti creditori del core europeo: un po' un salvataggio senza darlo a vedere - anzi: dando a intendere che sarebbero stati

altri ad essere salvati.

Occorreva quindi una qualche forma istituzionale per compiere l'operazione, la cui cornice politico-giuridica si è articolata nei seguenti obiettivi: controllo più stringente sui bilanci nazionali, programmi monetari espansivi, riequilibrio dei conti esteri, nuove regole per le banche di maggiori dimensioni.

Il sistema che ne è derivato esiste ed è ancora in evoluzione. Costruito sull'emergenza, mostra contraddizioni e incongruenze. Una di esse è che il MES *non* è un organo della UE, ma un Ente di diritto internazionale i cui membri coincidono con gli Stati dell'Eurozona. Tratto non ancora sanato.

Austerità in azione

Di fondi "salva-stati" **ne sono esistiti ben tre**: il primo era solo un programma di finanziamento controllato dalla Commissione, il *Meccanismo europeo di stabilizzazione finanziaria* (MESF), creato l'11 maggio 2010; interno al diritto Ue ma con solo 60 miliardi - totalmente insufficienti.

Il secondo era il *Fondo europeo per la Stabilità Finanziaria* (FESF): una società privata di diritto lussemburghese partecipata e finanziata dai membri dell'eurozona per una cifra più consistente (440 miliardi). **Una società privata che deve prestare i soldi agli Stati per tutelare la loro stabilità finanziaria!**

Il terzo è il nostro MES, creato a primavera del 2012, che li assumerà entrambi in seno. Ma come hanno agito?

Come si è detto, i tre fondi hanno erogato finanziamenti alla periferia Ue: **Cipro, Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna**. Si tratta di prestiti che, se come destinazione hanno il settore bancario, comportano l'indebitamento dei paesi riceventi. Indebitamento che comporta **un pacchetto di riforme** che ha colpito in modo sproporzionato i diritti del lavoro, alla casa, alla salute, i gruppi più



vulnerabili, promuovendo privatizzazioni, licenziamento di pubblici dipendenti e tagli alla spesa sociale.

Il meccanismo che ha comportato la dimensione coercitiva della austerità è stato la **rateizzazione condizionale**: i fondi non vengono elargiti tutti assieme o in base ad un automatismo, ma per *tranche* successive, avendo come preconditione l'adempimento delle riforme liberiste. La pressione dell'ansia di non ricevere più denaro costruisce una continuità della linea politica che prescinde dall'avvicendamento della leadership politica, per non parlare della volontà popolare. Una formula che si replicherà col PNRR. Altro elemento è stato la complicità della BCE e delle Banche centrali ad essa associate che hanno agito al di fuori del mandato di insistita neutralità e indipendenza per usare il loro potere a favore dell'agenda politica promossa dall'Eurogruppo, dalla Commissione e dal MES.

Se un'intera generazione ricorderà le misure draconiane di austerità in Grecia, va tenuto presente che le somme prestate, la cui assegnazione ha comportato così caro prezzo sono rapidamente rientrate a casa: secondo un'analisi di Attac Austria il 77%, secondo una più recente stima dalla European School of Management and Technology (ESMT) di Berlino addirittura il 95% delle cifre è andata ai creditori bancari e privati.

Pochi sanno che formalmente il vero organismo a capo di tutto, condotto dal tedesco Klaus Reglin, era il MES.

Dall'emergenza alla normalizzazione

La chiusura della crisi ha lasciato tale organismo sostanzialmente senza un ruolo determinato. La frettolosa rabberciatura determinata dall'ansia di salvare gli interessi dominanti ha prodotto un assetto formalmente molto dubbio. Una proposta che si incaricava di dare una struttura più logica e compiuta era di integrare pienamente il MES sul piano giuridico nei trattati comunitari come *Fondo Monetario Europeo*, un po' scimmiettando il FMI. Tale

proposta, avanzata dalla Commissione fra il 2018-19 è caduta per varie difficoltà, ed ha lasciato sul terreno una proposta più ridotta che, pur conservando lo status attuale, avrebbe voluto conferirgli nuovi poteri e funzioni.

Un nucleo del nuovo ruolo è la normalizzazione. Il MES è stato costruito su misura per i Paesi in crisi della periferia Ue, e la richiesta della sua assistenza è stata associata allo spettro dell'insolvenza, ragione per cui oggi nessun paese desidererebbe richiederla: determinerebbe la sfiducia di investitori, un abbassamento del rating, eccetera. La riforma cerca di porre rimedio a tale situazione **differenziando la modalità di finanziamento: una per chi rispetta i parametri di Maastricht (che avrebbe, secondo tale ottica, i "conti in ordine") e una per chi non vi rientra**. Per i primi non c'è il temibile *Memorandum* con le riforme lacrime e sangue, ma una più blanda lettera di intenti. Per i secondi c'è la "cura" già riservata ai PIGS. Questo ampliava il raggio d'azione del MES potenzialmente a tutta l'Eurozona. La scelta su quale linea di credito adottare verrebbe però compiuta dallo stesso MES, che così avrebbe una importanza maggiore diventando il *dominus* della sostenibilità dei debiti di tutti, rubando un po' di terreno alla Commissione. Al ruolo di arcigno guardiano verso gli indisciplinati affiancherebbe un volto di più benevolo *supporter* per chi ha difficoltà temporanee.

Altro punto della riforma è l'obbligo da parte dei membri a emettere obbligazioni di debito pubblico con **clausole che ne rendano più facile la ristrutturazione**. Con tale termine si intende una forma di default controllato - con il consenso di una maggioranza di creditori; maggioranza che verrebbe trovata più facilmente. Questa misura amplificherebbe la situazione di chi avesse difficoltà finanziarie, perché la eventualità di una ristrutturazione farebbe aumentare i rischi per i creditori, che potrebbero richiedere un interesse maggiore per prestarli allo Stato, inducendo una possibile spirale viziosa fra difficoltà finanziaria e aumento del rischio.

Il terzo punto è la possibilità da parte del MES di **finanziare le banche in crisi**. Dei tre pilastri della cosiddetta Unione bancaria sono andati in porto i due che riguardano (I) una vigilanza comune per gli istituti più grandi, e (II) norme che fanno ricadere l'onere di perdite su azionisti e obbligazionisti.



Mancava invece l'accordo sulla garanzia comune dei depositi, incarnata dal *Fondo di Risoluzione Unico*. Quest'ultimo non ha assolutamente le risorse per far fronte a una crisi bancaria grave, e il MES sarebbe autorizzato a finanziarlo. L'obiezione politica a tale prerogativa è consistita nella possibilità di una scelta discrezionale sulle banche da salvare, oltre al fatto che anche con l'aiuto del Meccanismo di Stabilità i fondi non sarebbero in grado di far fronte a una crisi seria.

Il volto del MES riformato - se tali modifiche entrassero mai in vigore - non sarebbe quello di un Ente completamente diverso, ma sarebbe qualcosa di più. Difficilmente è immaginabile che il trattamento di austerità possa essere inflitto con la stessa durezza della Grecia a Paesi più grandi e in posizione geopoliticamente delicata come l'Italia; ma probabilmente funzionerebbe come elemento ulteriore degli ingranaggi del meccanismo Ue di controllo dei bilanci già rodato, in modo più soffuso e sistemico, senza dismettere la possibilità che torni ad assumere il volto arcigno verso eventuale "reprobi" meno politicamente problematici.

Quali prospettive?

Al momento in cui scriviamo la riforma sembra momentaneamente archiviata. Ma anche se così non fosse non finirebbe l'anomalia istituzionale che rappresenta.

La mancanza di un assetto più compiuto da un lato discende dalla divergenza degli interessi che guidano le politiche degli Stati membri; dall'altro resta un punto di forza per chi voglia non solo delegittimare qualcuno dei suoi elementi, ma la logica stessa di cui sono imbevuti, costitutiva dell'intero orizzonte Ue. La riforma del Patto di Stabilità e di Crescita, attualmente *in itinere*, lo conferma pienamente. Se tatticamente mettere nel mirino della critica una singola componente può essere proficuo, l'obiettivo finale rimane l'essenza mercatista e gerarchica della Ue.



Foto di svklimkin da Pixabay



Progressività fiscale versus disuguaglianze

a cura di

Antonio De Lellis

(Attac Italia, CADTM Italia)

Questo particolare momento storico, caratterizzato da forti disuguaglianze e dove la progressività fiscale è spesso non pienamente compresa o confusa con altri concetti, richiede una valutazione adeguata per spiegare al meglio la portata di una delle norme più importanti della nostra Carta costituzionale. L'articolo 53 della Costituzione stabilisce che *"tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema*

tributario è informato a criteri di progressività".

Il principio di **progressività** delle imposte è un concetto fiscale che stabilisce che le aliquote fiscali aumentano all'aumentare del reddito del contribuente. In altre parole, le persone con redditi più alti pagheranno una percentuale maggiore di tasse rispetto a quelle con redditi più bassi. Secondo il dossier presentato da Cadtm Italia nel 2017, se si considera il mancato gettito dovuto alla ridotta progressività delle riforme fiscali e al mancato cumulo, per via di una miriade di imposte sostitutive, "otteniamo una perdita per lo Stato, nel [solo] 2016, di 8,3 miliardi di euro, pari al 4,5% del gettito Irpef". Applicando lo stesso calcolo agli ultimi 34 anni (dal 1974), il mancato gettito complessivo ammonta a 146 miliardi. Tale ammanco di entrate è stato colmato dall'emissione di titoli di Stato che, in virtù degli interessi composti, hanno prodotto un maggior debito pari a 295 miliardi, il 13% di tutto il debito accumulato. Dal 2017 al 2023 la tendenza non si è invertita. Un favore alle classi più ricche che è stato ed è assai costoso per tutta la collettività!

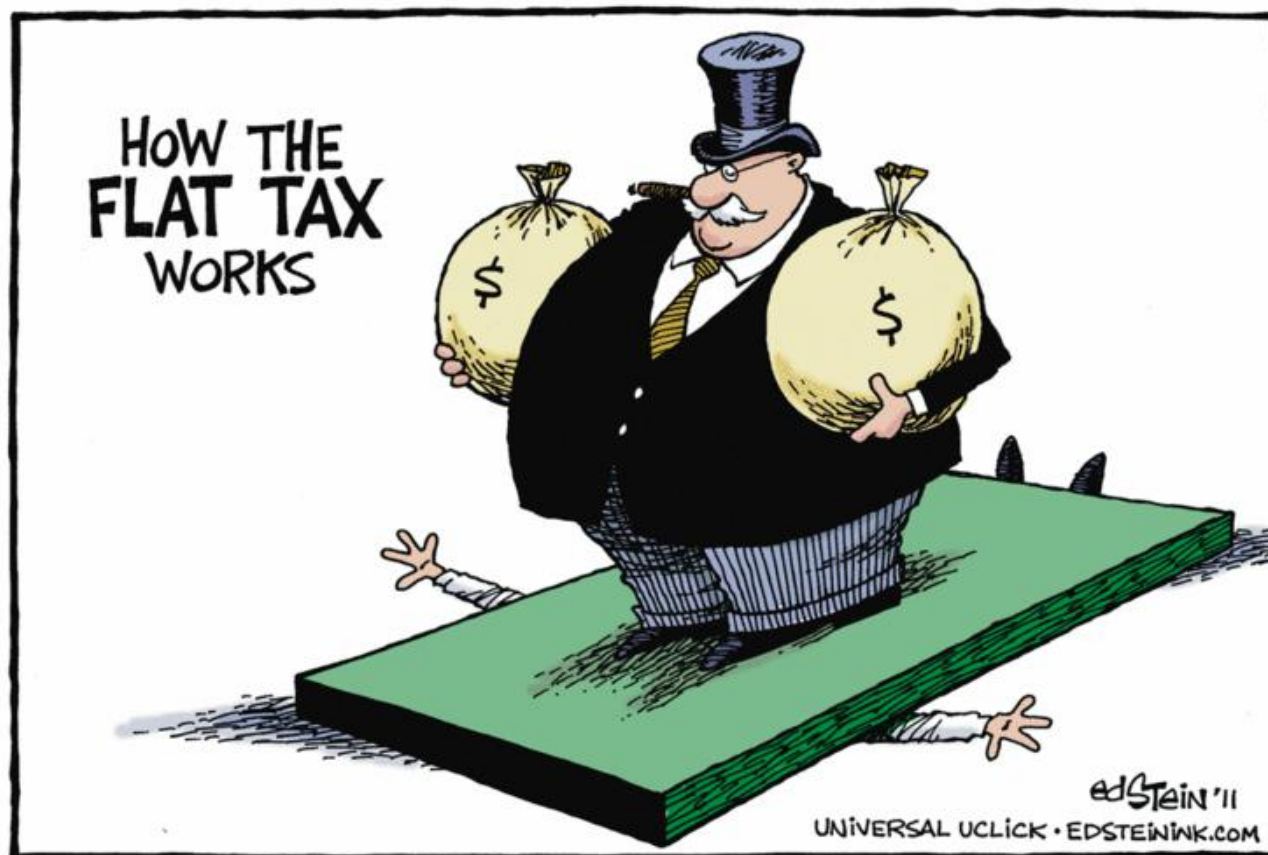


Image credit: Ed Stein - www.edsteinink.com



Ma la progressività serve anche a ridurre le disuguaglianze e ad attivare il principio di solidarietà fra chi ha molto e chi ha poco (Art. 2 e 3 della Costituzione). Volendo dare all'Irpef un'impronta fortemente progressiva, quando venne istituita, nel 1971-1973, il legislatore prevede 32 scaglioni.

L'1 gennaio 2024 ha preso corpo la prima fase della riforma fiscale **Irpef del governo Meloni**, con l'accorpamento dei primi due scaglioni in un'aliquota unica al 23% per i redditi fino a 28mila euro. In totale tre scaglioni. Uno schiaffo alla nostra Costituzione! Questa riforma si inserisce quindi a pieno titolo nel progetto di una apparente semplificazione che aumenta le disuguaglianze sociali.

Altra novità riguarda anche il Decreto sulla fiscalità internazionale, che ha introdotto la **Global Minimum Tax in Italia dall'1 gennaio 2024**. Questa imposta minima al 15% rientra tra le proposte della riforma fiscale globale promossa dai Paesi dell'OCSE, G20 e dell'Unione europea. Saranno tenuti a pagarla i gruppi multinazionali o nazionali operanti in questi territori e che abbiano generato ricavi consolidati di **almeno 750 milioni di euro** in almeno due dei quattro esercizi precedenti.

Come potranno le prossime elezioni europee influire sulle riforme fiscali e sul tema del contrasto alle disuguaglianze sociali?

È bene tener presente che la tassazione è una prerogativa degli Stati membri, mentre l'UE dispone solo di competenze limitate in materia. Poiché la politica fiscale dell'UE è finalizzata al corretto funzionamento del mercato unico, l'armonizzazione delle imposte indirette (sui consumi ad esempio, come l'IVA) ha preceduto quella delle imposte dirette (su reddito e patrimonio). A ciò ha fatto seguito una lotta contro le pratiche dannose dell'evasione e dell'elusione fiscale.

Ma la legislazione fiscale dell'UE deve essere adottata all'unanimità dagli Stati membri. Il Parlamento europeo ha il diritto di essere consultato sulle questioni relative alla fiscalità. Per quanto attiene all'adozione di atti, le disposizioni fiscali dell'UE si caratterizzano principalmente per il fatto che il Consiglio decide all'unanimità su una proposta

della Commissione dopo aver consultato il Parlamento. La commissione è fermamente convinta del fatto che il mantenimento dell'unanimità quale requisito per tutte le decisioni in materia fiscale ostacoli il raggiungimento del livello di coordinamento fiscale necessario all'Europa. Per questo motivo ha presentato proposte per un passaggio alla votazione a maggioranza qualificata in alcuni ambiti fiscali. Gli Stati membri hanno tuttavia respinto tali proposte.

Il potere di introdurre, eliminare o modificare le imposte resta di competenza degli Stati membri. Ciascuno Stato membro è libero di scegliere il regime fiscale che ritiene più appropriato, purché rispetti le norme dell'UE. In tale quadro, le priorità fondamentali della politica fiscale dell'UE sono l'eliminazione degli ostacoli fiscali all'attività economica transfrontaliera, la lotta contro la concorrenza fiscale dannosa, l'evasione fiscale e la promozione di una maggiore cooperazione tra le amministrazioni fiscali nel garantire i controlli e la lotta alle frodi.

Pagare le imposte secondo le normative, scarsamente progressive, degli stati membri, non si configura come evasione o elusione, anche se il loro contrasto potrebbe ridurre gli effetti delle disuguaglianze.

Pertanto le prossime elezioni europee saranno un banco di prova molto importante perché dovremo scegliere se invertire la tendenza o proseguire nelle politiche regressive che cancellano il principio fondamentale della progressività senza il quale l'uguaglianza sarà solo e sempre di più un principio inattuabile.

L'unica vera difesa comune è quella della lotta alle disuguaglianze.

L'unica società sicura è quella che si-cura.



Dalle proposte all'azione: una campagna di Attac per un sistema fiscale europeo giusto e progressivo

a cura di
Domenico Tinelli
(Attac España)

La lotta per la democrazia è anche e soprattutto una lotta per realizzare una società più giusta.

Dopo la Seconda guerra mondiale, nel periodo che gli storici definiscono come "I Trenta Anni Gloriosi" del capitalismo (1945-1973), le disuguaglianze economiche e sociali si ridussero significativamente nei Paesi industrializzati dell'Europa Occidentale e del Nord America. Grazie all'applicazione di politiche keynesiane di incentivo della domanda e di redistribuzione della ricchezza, quel periodo fu caratterizzato dalla creazione dello Stato sociale, l'universalizzazione dell'assistenza sanitaria e dell'educazione e la progressiva creazione di un sistema di sicurezza sociale.

Purtroppo, a partire dagli '80 del secolo scorso, l'introduzione di politiche neoliberiste sempre più aggressive ha provocato un arretramento di quelle conquiste. Uno degli effetti più evidenti è stato un ritorno allarmante alla concentrazione della ricchezza in poche mani. A livello politico, l'aumento delle disuguaglianze economiche si è tradotto in una perdita di fiducia delle classi medie e popolari nel sistema democratico e in un incremento del sostegno ai movimenti populistici o di estrema destra.

Ridurre le disuguaglianze è pertanto fondamentale

per salvaguardare il nostro sistema democratico. Una delle leve per riuscirci è contare su un sistema fiscale progressivo e giusto. Oggi la progressività ed equità del sistema fiscale va non solo difesa strenuamente, ma anche e soprattutto perfezionata, ispirandosi a un chiaro criterio: ricompensare e premiare i redditi da lavoro, penalizzare le rendite improduttive e quelle originate dalle speculazioni finanziarie.

Secondo l'ultimo rapporto dell'Osservatorio fiscale europeo - organismo di ricerca legato alla Scuola di Economia di Parigi e finanziato dalla UE - nel 2022 la ricchezza finanziaria nascosta nei paradisi fiscali ha raggiunto i 12.000 miliardi di dollari su scala globale (12% del Pil planetario). Inoltre, i profitti delle multinazionali trasferiti verso paradisi fiscali societari hanno raggiunto la cifra record di 1.000 miliardi di dollari. Si tratta del 35% di tutti i profitti realizzati dalle grandi società.

Preoccupati di fronte al rischio di perdere il consenso degli elettori a causa dell'ormai scandalosa accumulazione di ricchezza nelle mani dei nuovi padroni delle ferriere, rappresentati dagli oligopoli tecnologici, bancari, finanziari e delle grandi *utilities*, alcuni Governi hanno adottato recentemente imposte *una tantum*, che hanno però più un valore simbolico che di vera redistribuzione della ricchezza. Nel 2022 il Governo spagnolo ha introdotto una tassa "di solidarietà" sui grandi patrimoni (a partire dai tre milioni di euro), che però si applicherà solo nel periodo 2023-2024. Allo stesso modo, Paesi come l'Italia, il Belgio, la Svezia e la stessa Spagna hanno creato imposte temporanee sui profitti straordinari del settore bancario o energetico. Nell'ottobre del 2022 anche l'Unione europea ha approvato un regolamento per l'introduzione di un "contributo di solidarietà" del 33% sugli extraprofiti del settore energetico, limitato però agli introiti del 2022.

In altri casi, non si è andati oltre i proclami e le buone intenzioni. Nel corso del 2023 il presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, ha proposto varie volte una tassa minima del 25% per i multimilionari, invitandoli amabilmente a *pagare un po' più di tasse*. Sempre lo scorso anno, all'inizio della presidenza del Consiglio europeo, il presidente del Governo Pedro Sánchez annunciò tra le priorità della presidenza spagnola l'approvazione di una tassa europea per i super-ricchi e le multinazionali, anche se alla fine non se ne è fatto più nulla.



Iniziative più concrete sono partite dalla società civile, dal mondo accademico e intellettuale. Ne è un esempio l'iniziativa cittadina europea **Tax the Rich**, che si propone di raccogliere un milione di firme affinché la Commissione europea presenti una proposta legislativa per creare un'imposta europea sulle grandi fortune, destinata a finanziare un fondo per ridurre gli effetti del cambio climatico. Tra i promotori dell'iniziativa: il leader dei socialisti belgi, Paul Magnette; l'economista francese Thomas Piketty; il segretario generale di Oxfam Danimarca, Lars Kock. Allo stesso tempo, l'Osservatorio fiscale europeo propone un'imposta globale minima del 2% sulle grandi fortune.

Insomma, il momento politico e sociale è propizio per dare impulso a una forte iniziativa a favore della giustizia fiscale a livello europeo e globale. Nel 2023 la Rete Europea di Attac ha accordato un **documento congiunto di proposte sulla fiscalità in Europa**.

Come Attac Spagna crediamo che sia arrivato il momento di fare un passo in avanti e passare dalle proposte all'azione. A questo scopo abbiamo ideato

e lanciato una Campagna di sensibilizzazione delle Istituzioni e dei cittadini europei per la creazione di un sistema fiscale giusto e progressivo nella UE.

La Campagna è incentrata su tre "cavalli di battaglia":

- 1) Imposta Europea sulle Transazioni Finanziarie ("Tobin Tax" europea), con un'aliquota dello 0,5% sulla vendita di azioni, obbligazioni e valute e dello 0,1% sui derivati.
- 2) Imposta Europea sulle Grandi Fortune, con aliquote progressive dallo 0,5% al 20% e una fascia di esenzione fino a un milione di euro. Questa misura sarebbe destinata a finanziare la creazione di un fondo europeo per il clima.
- 3) Imposta Minima sui Profitti consolidati delle imprese multinazionali, con aliquote comprese tra il 20% e il 40%.

La Campagna, che si sviluppa in collaborazione con



Campagna Tax the Rich



altri membri della Rete Europea di Attac, si concentrerà principalmente nel primo semestre del 2024. La scelta non è casuale: vogliamo approfittare dell'opportunità rappresentata dalle elezioni europee di giugno per captare l'attenzione delle forze politiche progressiste, di altre organizzazioni della società civile e dei mezzi di informazione.

Con questo obiettivo, la campagna si articolerà sia in azioni a livello nazionale delle delegazioni di Attac coinvolte, sia in azioni a livello europeo. Tra le prime, prevediamo la diffusione dei contenuti della campagna su mezzi di comunicazione nazionali, su reti sociali e canali di comunicazione di Attac, mailing e contatti con forze politiche e candidati alle elezioni europee.

Per quanto riguarda le seconde, uno dei punti culminanti sarà l'organizzazione di un *workshop* di presentazione degli obiettivi della Campagna durante il primo evento europeo **dell'European Common Space for Alternatives** (ECSA), una neonata Rete europea di convergenza e proposta tra i Movimenti della società civile europea, creato a partire dall'esperienza del Social Forum. L'evento si terrà a Marsiglia dal 26 al 28 aprile 2024. Allo stesso tempo, sarà importante stringere alleanze con altre iniziative a livello europeo, come la già citata iniziativa cittadina europea *Tax the Rich*.

Anche se è solo un primo contributo per la costruzione di un sistema fiscale progressivo e giusto a livello europeo, siamo convinti che questa iniziativa rappresenti una splendida opportunità per recuperare e rivendicare con forza il ruolo di Attac come movimento a difesa della giustizia economica e contro la speculazione finanziaria. Per questo motivo, invitiamo tutte le delegazioni di Attac - e, tra loro, Attac Italia - a parteciparvi attivamente!

L'Europa va alla guerra

a cura di

Raffaella Bolini

(ARCI)

Stiamo andando verso le elezioni europee. E a grandi passi verso la guerra mondiale vera.

A metà febbraio 2024, nella Conferenza di Monaco sulla sicurezza il segretario generale della NATO Jens Stoltenberg, in una dichiarazione congiunta con la presidente della Commissione europea sulle armi all'Ucraina, ha parlato chiaro: *"Dobbiamo passare da un sistema industriale a passo lento, da tempi di pace, a uno dall'alto ritmo, tipico dei conflitti, per produrre di più. Tutto ciò non aiuterà solo l'Ucraina ma anche la Nato, con la creazione di posti di lavoro di qualità"*.

La ripresa economica si fa attraverso l'economia di guerra, l'Europa si sta armando fino ai denti, in tanti Paesi si ricomincia a parlare della leva obbligatoria. Abbiamo una guerra in casa in Ucraina, più di un conflitto acceso nel Mediterraneo, e un genocidio in atto a Gaza.

Finora abbiamo potuto pensare che tutto sommato i prezzi da pagare fossero sopportabili, perché sotto le bombe finiscono gli altri. Ma gli esperti cominciano a litigare su quanti anni ci separino da un conflitto mondiale vero e proprio. C'è il serio rischio di finire in armi e al fronte anche noi - se continua così. Conviene cominciare a preoccuparsi sul serio.

Non è con la disperazione, è con la speranza che si cambia il mondo.

E oggi la speranza ha poche frecce al suo arco. È quasi mezzo secolo che un capitalismo globalizzato aggressivo e schiacciasassi si è lanciato alla conquista del mondo senza freni, e qui ci ha portato: nella terza guerra mondiale sempre meno a pezzetti, nel collasso climatico che avanza, nella disegualianza sempre più estrema, nella crisi della democrazia.

Siamo dentro a un circolo vizioso drammatico: il sistema diffonde a piene mani paura, frustrazione,



insicurezza che - se non trovano una proposta alternativa convincente e credibile - finiscono col produrre consenso alla destra, alle forze e alle culture reazionarie.

E i reazionari, sempre più al potere, non risolvono la crisi. La aggravano. E ci portano dritti dentro al baratro.

L'escalation di orrore a cui stiamo assistendo dal 7 ottobre 2023 in poi è la prova di quanti danni produca la morte della politica di giustizia, l'assassinio del diritto internazionale, il silenzio, la complicità, l'ignavia della politica internazionale.

Il genocidio di Gaza è paradigma di molte cose.

Sono trent'anni che il mondo assiste senza muovere un dito alla distruzione sistematica delle speranze di pace degli anni '90. L'occupazione in Palestina è avanzata, Gaza è circondata e chiusa da anni in un assedio illegale, gli insediamenti hanno prodotto il risultato per cui sono stati inventati: rendere impossibile la continuità territoriale necessaria perché uno Stato possa nascere e vivere. Di fronte a tutto ciò, il mainstream europeo giustifica Israele. Sempre.

Noi europei dovremmo sempre sentire sulle nostre spalle i due grandissimi pesi che abbiamo da portare: il colonialismo e l'olocausto. Entrambi sono il prodotto del nostro suprematismo bianco e occidentale, e sono entrambi alla radice del disastro in Israele e Palestina. Abbiamo deciso di portarne

solo uno e anche quello - l'olocausto - lo portiamo male.

Israele è un paese malato e dirgli sempre di sì non fa altro che aggravare la sua malattia. Lo dicono i pacifisti israeliani, coraggiosa ed eroica minoranza, quanto sia pericoloso declinare l'insicurezza in chiave securitaria, militarista, razzista.

La destra lo sta facendo, a vari gradi, in tutto il mondo. E Israele è purtroppo diventato uno specchio dove guardarci, con paura. Va fermato, non solo in nome dei diritti del popolo palestinese, ma anche per salvare Israele da sé stesso e assicurargli un futuro.

L'oppressione non produce giustizia, né in chi la compie né in chi la subisce.

Anche fra i palestinesi si è deteriorato tutto, nel popolo che era davvero il più laico e progressista del Medio Oriente. Lo vediamo anche da noi, quanto la frustrazione sociale e politica spinga alla disgregazione e verso la radicalizzazione. Figuriamoci lì.

È tragico che in Palestina tanti pensino che è solo grazie al 7 ottobre che si torni a parlare dei diritti del popolo palestinese. È pericoloso che una nuova generazione cresca pensando che la forza sia l'unica



"Picasso - «Guernica»" di magal (Manuel Galrinho) (CC BY-NC-ND 2.0)



cosa utile per ottenere risultati.

Senza una speranza di giustizia questo è il risultato, nell'occupante e nell'occupato. E c'è voluto un Tribunale per dire quello che la politica non ha il coraggio di dire e di fare.

La Corte internazionale di giustizia, che è il tribunale dell'ONU, ha messo sotto inchiesta Israele per genocidio. Ci vorranno anni per la sentenza, ma

Israele è alla sbarra degli imputati. La deliberazione della Corte, che ha ritenuto l'accusa di genocidio plausibile, è una luce nel buio: chi commette sterminio, non può rimanere impunito.

Ma quando è la magistratura a dover surrogare una politica di giustizia, vuol dire che una politica di giustizia è latitante.

Sono anni che in Europa una politica estera autonoma è scomparsa dai radar.

La politica estera dell'Europa è stata rimpiazzata dalla politica della NATO. E la NATO ha annunciato ufficialmente più volte nel tempo i suoi mutamenti strategici. Nel disinteresse generale, ha deciso il

FERMATEVI. FERMATEVI. FERMIAMOLI.

OGGI, ORA, PRIMA CHE SIA TROPPO TARDI.

Leggi l'appello:
www.arci.it/fermiamoli



www.arci.it/fermiamoli



nostro destino.

Dopo la caduta del Muro di Berlino, prima si è lanciata alla conquista militare dell'Est europeo. Poi ha individuato la Russia come nemico. E ora nemica è diventata anche la Cina - trasformando l'Indo-pacífico nel probabile scenario della conflagrazione prossima.

Nell'Est Europa, il risultato sono centinaia di migliaia morti ucraini e russi, l'Ucraina invasa e per un terzo completamente distrutta, una guerra di cui non si vede la fine.

I leader europei di un tempo, prima ancora che cadesse il Muro, ragionavano di come integrare la Russia in un sistema europeo di sicurezza comune e interdipendente, per favorire la democratizzazione ed evitare di trovarsi con un vicino frustrato e con le spalle al muro - perché non c'è niente di più pericoloso.

Era un progetto che necessitava di investire tanto e bene sulle zone di intersezione geografica, linguistica, culturale come l'Ucraina. La NATO ha fatto il contrario, facendo avanzare la frontiera armata a Est. E ha favorito così la vittoria in Russia delle spinte militariste e del panslavismo aggressivo.

Nel Mediterraneo, dalla politica di Partenariato Euro-Mediterraneo di Barcellona del 1995, che prevedeva un'area di cooperazione politica ed economica comune, si è passati alla Nuova Politica di Vicinato che dal 2004 al suo centro ha solo la lotta al terrorismo e il blocco dei migranti.

Le rivoluzioni arabe democratiche non sono state sostenute: i nuovi Governi democratici chiedevano la cancellazione del debito ingiusto prodotto dalle ruberie dei dittatori, l'Unione Europea ha risposto imponendo trattati di libero scambio rafforzato che distruggono l'economia locale. E anche l'ultimo baluardo democratico, in Tunisia, è crollato.

Il neocolonialismo impera, nelle sue diverse forme: teso a garantire interessi geopolitici, mirato alla conquista di fonti fossili e di terre rare, o finalizzato all'esternalizzazione delle frontiere contro i migranti. Il *Piano Mattei* del Governo Meloni è uno dei suoi esempi più lampanti.

L'Europa era una stella polare per il Sud del mondo

fino a qualche decennio fa. Nonostante l'orrendo passato coloniale, il nostro compromesso sociale avanzato fra capitale e lavoro, il *welfare* e la sinistra facevano scuola, fra le forze democratiche del Sud globale. Non siamo più il riferimento di nessuno, e la nostra crisi nutre il potere dei regimi regionali come Egitto e Turchia.

Intanto ci armiamo. Con impegno e convinzione.

Negli ultimi dieci anni, le spese militari dei Paesi UE della NATO sono aumentate di quasi il cinquanta per cento. In un decennio, la Germania ha aumentato la sua spesa militare reale del 42%, l'Italia del 30%, la Spagna del 50%. E l'Europa ha iniziato a finanziare direttamente il riarmo.

Nel 2024, l'Italia spenderà in armamenti 28,1 miliardi di euro con un aumento di oltre 1.400 milioni rispetto al 2023: una crescita percentuale del 5,5% rispetto all'anno precedente.

Senza mandato dell'ONU e senza voto parlamentare abbiamo preso il comando tattico della missione ASPIDES nel Mar Rosso contro le azioni degli Houthi yemeniti. È una missione potenzialmente offensiva, con regole di ingaggio fumose, che ci rende attori attivi del conflitto in Medio Oriente. Intanto, il Governo Meloni ha annunciato a Tokio l'invio di portaerei e F35 nell'Indo-Pacifico.

Un disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri ha poi modificato le norme per le missioni militari all'estero, per accelerare i tempi della loro approvazione e per evitare il voto in Parlamento.

Il Senato ha approvato la modifica alla legge sul commercio delle armi rendendo più semplice l'import/export, rendendo meno trasparenti i dati: un favore ai produttori e ai mercanti di armi, e alle banche armate.

L'Europa sta andando alla guerra.

E noi, non abbiamo altra scelta che organizzarsi per fermarla. Non bastano solo i pacifisti e le pacifiste. Servono tutti e tutte. Per salvare Gaza, per fermare tutte le guerre, per salvarci.



La sfrenata corsa europea al riarmo

a cura di

Elio Pagani

(“Abbasso la Guerra”)

Parlando di riarmo europeo, i mass media mainstream sostengono che la ripresa della corsa agli armamenti stia avvenendo a causa della invasione russa dell'Ucraina.

Certo, questa guerra rilancia le spese militari, cresciute del 13% tra il 2021 e il 2022, in linea con il trend mondiale in crescita dal 1998. In particolare dal 1989, anno della caduta del muro di Berlino, ad oggi, la spesa militare è cresciuta del 40%.

Nel 2022 la spesa mondiale ha raggiunto i 2.240 miliardi di dollari, un livello mai raggiunto neppure ai tempi della Guerra fredda. Dominano gli USA, seguiti da Cina, Russia, India e Arabia Saudita. Più precisamente gli USA spendono il 39% della spesa mondiale, la NATO il 55%, la UE il 12%, la Cina il 13%, la Russia il 4%.

Considerando poi altri Paesi che cooperano con la NATO, le spese militari complessive raggiungono il 73%, e **il traguardo del 2% sul PIL per ogni membro della NATO ormai si è trasformato in un punto di partenza.**

Questi soli dati non possono non incidere sul comportamento degli attori.

Nel 2023 l'Italia avrebbe speso circa 28 miliardi di euro e, come vediamo, anche la spesa militare italiana cresce costantemente almeno dal 2016 e continuerà a crescere in modo ancora più significativo nei prossimi anni. Sono infatti previsti almeno altri 25 miliardi di euro per l'acquisto di nuove armi, capaci di proiezione della forza: carri armati, portaerei, sommergibili, caccia bombardieri.

Quali sono nel mondo le fabbriche d'armi più grandi? Tra le prime dieci per ricavi, sette sono americane, una inglese, una francese e la Leonardo italiana è ottava. La Fincantieri italiana, tra le prime dieci per investimenti, è al sesto posto.

Circa le esportazioni di armi globali, la parte del leone è svolta dai Paesi membri della NATO col 74%; la Russia è al 16% mentre la Cina è al 5%. I leader europei ci stanno invitando, vista la situazione, ad accettare l'economia di guerra come strumento necessario a proteggere i cittadini UE da future minacce. Ma l'aumento della spesa militare nella UE è stato deciso prima dell'invasione russa all'Ucraina, così come l'evoluzione dei suoi strumenti militari viene da lontano.

Già nel 1993 fu creata la Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC) alla quale, nel 2009, venne affiancata una Politica di Sicurezza e di Difesa Comune (PSDC). Nel 2004 si istituì l'Agenzia Europea per la Difesa (AED) e dal 2017 è attivo il Fondo Europeo della Difesa (FED). Gli *European Battlegroups* sono operativi dal 2007, dal 2022 sono evoluti in Strumenti di Risposta Rapida. Nel 2021 fu creato lo Strumento Europeo per la pace (EPF) oggi utilizzato per sostenere militarmente l'Ucraina.

I finanziamenti UE per l'industria bellica sono cresciuti in modo esponenziale dal 2017 e il Fondo Europeo di Difesa ha pianificato una spesa militare di quasi otto miliardi tra il 2021 e il 2027 che, sommata ad altre voci correlate, portano il valore a quasi 20 miliardi di euro. Clamoroso l'utilizzo dello Strumento Europeo per la Pace, creato per “prevenire i conflitti” e oggi utilizzato per sostenere i Paesi UE che forniscono armi a Kiev. Il 28 febbraio 2022 furono stanziati 5,7 miliardi, divenuti poi 7,9 con l'intenzione di arrivare presto a 12. È dell'1 giugno 2023 il voto del Parlamento europeo a favore del sostegno alla produzione di un milione di munizioni per una spesa di 500 milioni di euro, **senza** escludere a questo scopo l'utilizzo di fondi del PNRR e i Fondi di Coesione UE. Vista l'urgenza di questa produzione è possibile non applicare le norme in materia di ambiente, di tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori.

Ma le capacità militari della UE non sono indipendenti dalla NATO, anzi sono sempre di più integrate con essa. Già nel 1992 la UEO, la struttura militare europea, sulla scia del Concetto Strategico



NATO, elabora le "Missioni di Petersberg" che prevedono operazioni di Gestione delle Crisi e di Peacekeeping anche distanti dal territorio europeo. Già dal 2011, con lo scioglimento dell'UEO si intensifica la cooperazione UE-NATO e lo strumento militare UE diventa "colonna europea" della NATO. D'altra parte 22 dei 27 Paesi UE sono membri della Alleanza Atlantica. Ma la NATO non è più una alleanza "difensiva" almeno dal 1999, quando a margine dei bombardamenti NATO sulla Serbia e il Kosovo, l'Alleanza assunse un Nuovo Concetto Strategico che prevede la possibilità per essa di intervenire "fuori area", superando l'art. 5 del suo Statuto e violando quello dell'ONU.

Se la NATO fu creata nel 1949, sei anni prima della nascita del Patto di Varsavia, dal 1989, dopo la caduta del muro di Berlino, anziché sciogliersi come fece il Patto di Varsavia nel 1991, il numero dei suoi membri passò da 16 a 31, espandendosi sempre più ad Est a ridosso della Russia, e aumentando la sua spesa militare fino al 55% di quella mondiale (73% considerando i suoi Partner). Tra il 1993 e il 2023 la NATO interviene militarmente, con o senza autorizzazione ONU, anche con bombardamenti massicci, nei Balcani, in Afghanistan e in Libia, ed è presente in Iraq. Nel

1991 e nel 2003, gli USA, dominus della NATO, con o senza autorizzazione dell'ONU attaccano l'Iraq e almeno dal 2013 intervengono in Siria. Nel 2017, attraverso AFRICOM bombardano aree della Somalia.

Come vediamo, con la situazione in Ucraina siamo di fronte ad una escalation che può portarci a una guerra mondiale giocata non per interposta persona ma direttamente da tutti gli attori coinvolti e che può sfociare in una guerra termonucleare. Nonostante i progressi in tema di disarmo fatti dal 1987, quando Mikhail Gorbaciov propose il ritiro degli Euromissili dall'Europa e con Ronald Reagan sottoscrisse il Trattato INF per lo smantellamento dei missili a gittata intermedia, oggi siamo di nuovo ad una ripresa del riarmo nucleare.

Nel 1986 nel mondo c'erano 70.000 testate nucleari; oggi ce ne sono poco meno di 13.000, pari comunque, a 400.000 bombe di Hiroshima, possedute al 90% da USA e Russia, con una



"Doomsday Clock" dalla pagina facebook di "Bulletin Of The Atomic Scientists"



prevalenza di quest'ultima, seguiti da Cina, Francia e Gran Bretagna. A questi cinque Paesi nucleari, così come li definisce il Trattato di Non Proliferazione (TNP), se ne sommano altri quattro che hanno proprie armi atomiche: Pakistan, India, Israele e Corea del Nord. Purtroppo, la spesa per gli arsenali nucleari è aumentata per il terzo anno di fila, raggiungendo nel 2022 quasi 83 miliardi di dollari, con gli USA che spendono 3,7 volte ciò che spende la Cina e 4,5 volte ciò che spende la Russia. Spese previste in ascesa per altri dieci anni. Con i 2.044 test nucleari, 711 dei quali in atmosfera o in mare, effettuati fino al 1996 dai cinque del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, la stragrande maggioranza dei quali effettuati dagli USA, abbiamo solo assaggiato ciò che potrebbe significare un conflitto nucleare.

Secondo Greenpeace abbiamo già diffuso nell'ambiente 3.800 kg di Plutonio e 4.200 kg di Uranio, potenzialmente capaci da soli di produrre tumori a miliardi di persone. Lo strumento di misura utilizzato si chiama **Doomsday clock** o Orologio

dell'Apocalisse. Nel 1991, anno della dissoluzione del Patto di Varsavia e dell'implosione dell'URSS, mancavano 17 minuti alla mezzanotte nucleare, da allora il tempo che ci separa dalla mezzanotte si è ridotto fino a raggiungere i 100 secondi negli anni 2020-21-22 per scendere a 90 secondi nel 2023. In questi mesi di guerra in Ucraina ci sono state minacce di uso delle armi nucleari sia da parte russa sia da parte statunitense e NATO. Fondamentalmente non è stato che ricordare agli avversari la propria "postura nucleare". Gli USA hanno da poco ribadito la disponibilità ad un *primo uso* delle armi nucleari anche di fronte ad un attacco convenzionale, cibernetico o ibrido mentre la Russia prevede l'uso dell'arma nucleare in caso di minaccia esistenziale allo Stato russo. Visto che ormai la Russia ritiene parte del suo territorio le ex repubbliche autonome dell'Est ucraino, dal Donbass alla Crimea, l'eventuale riconquista ucraina di quei territori potrebbe essere considerata motivo di risposta nucleare russa. Recentemente i mass media hanno indicato come molto pericoloso il trasferimento di armi nucleari russe in Bielorussia, ma hanno dimenticato di ricordare che anche gli USA da anni, in spregio al Trattato di Non Proliferazione (TNP), dispiegano armi nucleari in Europa: Germania, Belgio, Olanda, Turchia e Italia, nonché, più



"Doomsday Clock" dalla pagina facebook di "Bulletin Of The Atomic Scientists"



recentemente, sistemi d'arma a doppio uso convenzionale e nucleare in Polonia e probabilmente in Lettonia, Lituania ed Estonia. In Italia le basi aeree di Ghedi (Brescia) e Aviano (Pordenone) ospitano armi nucleari.

Dal gennaio 2021 è entrato in vigore a livello internazionale il Trattato di Proibizione delle Armi Nucleari (TPNW), ma già nel 2017, non appena il testo del Trattato fu approvato dalla Assemblea dell'ONU, la NATO dichiarò la sua ostilità ad esso, ottenendo che nessuno dei suoi stati membri lo sottoscrivesse. Secondo l'International Campaign to Abolish Nuclear Weapons (ICAN) però, non essendoci nello Statuto NATO alcun vincolo in materia nucleare, un Paese membro potrebbe comunque aderire al Trattato stesso. Purtroppo però, l'Italia con gli altri membri partecipa al Gruppo di Pianificazione Nucleare e, come gli altri Paesi prima citati, alla Condivisione Nucleare. In questi contesti le decisioni vengono prese alla unanimità, quindi se un Membro volesse aderire al TPNW dovrebbe ottenere il consenso di tutti, cosa che sembra impossibile. Diverse iniziative sono state praticate in questi anni affinché l'Italia aderisse al TPNW, la più importante tra queste è stata la campagna **Italia Ripensaci**: purtroppo, dopo sei anni e sei Governi nessun valido risultato è stato raggiunto.

Intanto l'innovazione tecnologica in ambito delle armi nucleari, con l'affidamento delle stesse anche alla Intelligenza Artificiale, aumenta drasticamente il rischio di un loro uso. Per queste ragioni **Abbasso la Guerra** nel 2021 affidò, con altre 21 associazioni nazionali o locali, agli avvocati dell'International Association Of Lawyers Against Nuclear Arms (IALANA) uno studio sulla legalità o meno della presenza di armi nucleari sul territorio italiano. L'esito di questo studio afferma che questa presenza viola una serie di norme internazionali e nazionali ed è in corso un'azione legale.

In conclusione: non possiamo limitarci a chiedere lo stop all'invio di armi in Ucraina, un cessate il fuoco e una conferenza internazionale di Pace che spenga le fiamme di quella guerra, dobbiamo mettere le basi affinché la guerra non sia più uno strumento per la risoluzione delle controversie internazionali. Dobbiamo ottenere la rimozione delle armi nucleari sul territorio italiano e l'adesione al TPNW. Dobbiamo ottenere che l'Italia e la UE ripudino davvero la Guerra. Dobbiamo sciogliere la NATO e rifondare l'ONU.

Uscire dall'economia di guerra, per una economia di pace

a cura di

Antonio De Lellis
(Attac Italia)

Parlare di economia di pace oggi apre squarci drammatici perché significa considerare quella attuale come una economia di guerra.

Per avere un'idea del mondo in cui ci troviamo proviamo ad analizzare questi dati: nell'ultimo decennio, la spesa per le armi nei Paesi NATO della UE è cresciuta 14 volte più del loro PIL complessivo; in Italia la spesa per i nuovi sistemi d'arma è passata da 2,5 miliardi a 5,9 miliardi di euro.

Un passo verso la militarizzazione che rischia sia di destabilizzare ulteriormente l'ordine internazionale, sia di rallentare la crescita dell'economia e dell'occupazione in Europa e in Italia.

È quanto denuncia il rapporto **Arming Europe**, commissionato dagli uffici nazionali di Greenpeace Italia, Germania e Spagna, che rivela il minor effetto moltiplicatore delle spese militari rispetto a quello degli investimenti su ambiente, istruzione e sanità.

Nonostante le difficoltà delle finanze pubbliche italiane, la spesa militare è cresciuta con un ritmo senza precedenti anche nel nostro Paese, togliendo risorse alla spesa sociale e ambientale. Nel periodo 2013-2023, la spesa militare in Italia è aumentata del 30%. Quella per la sanità è aumentata solo dell'11%, la spesa per l'istruzione del 3% e la spesa per la protezione ambientale del 6%.

Questo studio dimostra che spendere nelle armi è un cattivo affare anche per l'economia.

Greenpeace ha stimato che 1.000 milioni di euro



spesi per l'acquisto di armi generano un aumento della produzione interna di soli 741 milioni di euro, mentre la stessa cifra investita per istruzione, *welfare* e protezione ambientale avrebbe un effetto quasi doppio. Uno scarto ancora maggiore si registra nell'impatto occupazionale: i 3mila nuovi posti di lavoro creati dalla spesa per le armi salirebbero a quasi 14mila se la stessa cifra fosse investita nel settore dell'educazione, a 12mila se investita in sanità e a quasi 10mila nella protezione ambientale.

L'*Institute for Economics & Peace* (IEP) misura la pace in un mondo complesso. Dal *Global Peace Index* (GPI) 2023 risulta che l'impatto economico della violenza a livello globale nel 2022 è stato di 17,5 trilioni di dollari in termini di parità di potere d'acquisto. Questa cifra è equivalente al 12,9 per cento del PIL mondiale o a 2.200 dollari a persona, in aumento del 6,6 per cento rispetto all'anno precedente.

La necessità di una risposta sistemica per costruire la pace è urgente. I conflitti si stanno intensificando in diverse regioni, con le morti conseguenti che aumentano rapidamente. Il divario tra i Paesi più e meno pacifici continua a far crescere il conflitto e, anche se molte misure di militarizzazione sono migliorate negli ultimi 15 anni, la proliferazione di tecnologie militari avanzate più economiche, la crescente concorrenza geopolitica e una sottostante corrente di instabilità politica in molti Paesi testimoniano che un continuo deterioramento della pace globale sembra probabile.

Se il deterioramento della pace globale esiste, certo lo si deve al sistema economico attuale.

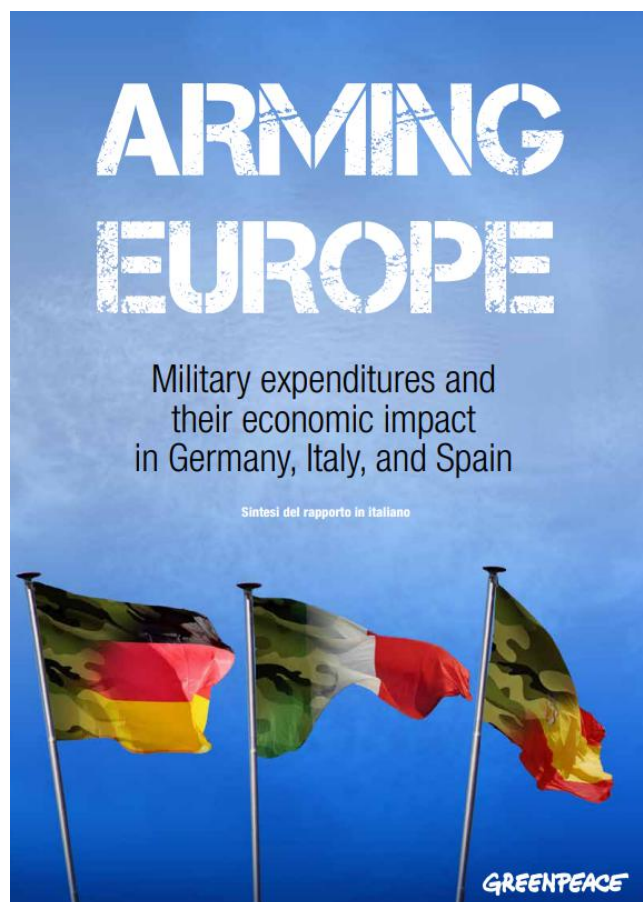
Secondo Stefano Lucarelli, le *Corporation* controllano sempre di più le altre società quotate. In cima a questa gerarchia si collocano poche imprese che controllano circa l'80% delle S.p.A.. A partire dal 2007/2008 gli indici di controllo indicano una concentrazione. Il pesce grande mangia il pesce piccolo. Ciò accade in USA, Cina e UE. Il meccanismo di concentrazione determina conflittualità. Il processo che passa tra il tentativo di integrazione

commerciale, da una parte, e il protezionismo dall'altra, determina conflittualità con accumulo di spese militari. Resta al centro la tenuta delle democrazie europee.

La polarizzazione è tra coloro che hanno un *surplus* commerciale, con posizioni nette positive con l'estero, e coloro che hanno posizione di deficit di bilancia commerciale.

Fino a quando l'eccedenza di liquidità serviva per acquistare i titoli di Stato del debito estero dei Paesi debitori, problemi non ci sono stati. Ma quando l'eccesso di liquidità è stato utilizzato per acquisti di pacchetti azionari e *in primis* in settori biotecnologici che dettano le traiettorie future, la situazione è cambiata radicalmente.

Le tendenze di cui parliamo precedono le ultime guerre, anche quella in Siria. I dazi, le tariffe e le sanzioni sono state applicate nei confronti dei Paesi creditori che acquisivano pacchetti azionari di società dei Paesi debitori. Queste modalità sanzionatorie mettono in moto meccanismi molto forti di distanziamento dal processo di integrazione.



Rapporto Arming Europe, Greenpeace



Ci troviamo dinanzi a una globalizzazione/protezionismo unilaterale che produce conflitti.

La guerra Ucraina è una risposta imperialistica dinanzi a questa guerra finanziaria, preceduta anche da sanzioni commerciali.

Mentre il conflitto israelo-palestinese è un conflitto quotidiano intensificato oggi dall'odio e dalla paura, ma non solo. Vi sono tanti fatti, spesso oscurati dai media, così come lo sono la natura e le origini di questa guerra. Questa non è semplicemente una lotta diretta tra due popoli sovrani. Si tratta, invece, dell'ultima guerra coloniale dell'età moderna, combattuta per stabilire l'egemonia e i diritti assoluti di un popolo sull'altro, come espressi nella legge "Stato nazionale del popolo ebraico" del 2018. Nonostante l'indiscutibile legame dell'ebraismo e del popolo ebraico con la Terra Santa, per i palestinesi questa è una lotta anticoloniale.

Israele è stato istituito come progetto coloniale di coloni europei - scelta che nessuno dei suoi primi leader politici ha negato - con l'indispensabile assistenza dell'imperialismo britannico. Nonostante la rete di miti creata per nascondere questi fatti, essi sono fondamentali per comprendere che i palestinesi avrebbero resistito a qualsiasi gruppo che avesse tentato di strappare loro la terra, qualunque fosse la loro religione o nazionalità. Il fatto che questo gruppo fosse composto da ebrei con un progetto nazionale, un profondo legame con la stessa terra e una storia di persecuzioni ed espropri altrove, culminata nell'Olocausto, ha dato a questa guerra la sua natura particolarmente disperata. E, come ha notato Edward Said, la sfortuna particolare dei palestinesi è quella di essere vittime di vittime.

Per più di mezzo secolo gli Stati Uniti hanno guardato con studiata indifferenza all'occupazione militare di questi territori e alla loro graduale annessione e assorbimento in Israele. Ciò contrasta palesemente con la risposta vigorosa degli USA all'occupazione russa di parte dell'Ucraina per un periodo molto più breve.

È difficile dare credito alle affermazioni degli Stati Uniti di sostenere l'autodeterminazione e la libertà dell'Ucraina, mentre hanno fornito decenni di sostegno essenziale a Israele per la sua occupazione dei territori arabi.

Come costruire una economia di pace? Prendo in prestito da Francesco Guicciardini alcuni stimoli e indicazioni generali che potrebbero essere ampliate e sviluppate.

Il primo passo da compiere è la **messa al bando delle industrie di armamenti**. Finché produrremo armi avremo guerre perché rappresentano l'occasione di consumo di materiale bellico.

La seconda grande scelta da compiere è l'**abbandono del consumismo a favore della sobrietà**. Il consumismo ha bisogno di quantità crescenti di risorse ed energia. Un'impostazione che spinge inevitabilmente alla sopraffazione per aggiudicarsi le risorse a buon mercato presenti nei territori altrui. Fino a ieri la lotta era per il carbone, il petrolio, i minerali ferrosi, oggi è per le terre agricole, i minerali rari, la biodiversità, l'acqua.

Il terzo passaggio è la **capacità di orientarci totalmente verso le energie rinnovabili** perché affidandoci al sole, al vento e alle altre forme di energia naturale, rompiamo la nostra dipendenza dalle risorse altrui.

Il quarto intervento è la capacità di **potenziare l'economia pubblica, precisando che pubblico non è sinonimo di Stato, ma di comunità**. Questo il senso della campagna *Riprendiamoci il Comune* e della *Società della cura*. Se riuscissimo a liberarci dai condizionamenti ideologici capiremmo che il rafforzamento dell'economia pubblica è non solo elemento di progresso umano e sociale, ma anche di pace, perché l'economia pubblica, a differenza dell'economia di mercato, non ha bisogno di espansione. Poiché non vende, bensì distribuisce, non ha la preoccupazione di procurarsi nuovi clienti. Il suo obiettivo è produrre quanto basta per soddisfare i bisogni dei propri cittadini, dopo di che è ben lieta di fermarsi. Non così per le imprese commerciali in lotta perenne fra loro per la conquista di nuovi mercati, se necessario con l'assistenza dei propri governi che magari non usano armi, ma ricatti e altri strumenti di pressione non meno insidiosi perché capaci di suscitare rancori dagli esiti



Europa e crisi climatica: che fine ha fatto il Green Deal?

a cura di

Paolo Cacciari

(giornalista, autore, attivista)

imprevedibili.

E per finire la capacità di improntare i rapporti internazionali a spirito di cooperazione ed equità. Equità per garantire la giusta remunerazione ai produttori e cooperazione per sostenersi reciprocamente e colmare gli squilibri creati da cinque secoli di economia di rapina.

Tutto ciò, però, è possibile solo con un cambio di paradigma culturale.

In economia bisogna passare dai principi di guadagno, crescita, concorrenza, a quelli di equità, sostenibilità, cooperazione.

In ambito sociale bisogna passare dai principi di forza, vittoria, successo a quelli di mitezza, rispetto, sostegno.

Perché solo predisponendoci diversamente verso l'altro potremo passare da una cultura della guerra a una cultura della pace.

Nel breve arco di una legislatura il *Green Deal* ha attraversato i cieli d'Europa come una meteorite. Ad oscurarlo sono stati prima il Covid, poi la guerra in Ucraina, quindi l'inflazione e la recessione economica, infine si sono messi di traverso pure i trattori!

Eppure sulla sostenibilità ambientale le cancellerie europee avevano costruito la loro immagine moderna e progressista mettendo in gioco il prestigio dell'"alleanza Ursula" tra conservatori,



Foto di Roberto Ortiz (CC BY-NC-SA 2.0 DEED)



liberali, socialdemocratici e verdi. La retorica delle "future generazioni" e della "lotta al cambiamento climatico" ha contrassegnato l'"ambizioso" discorso pubblico della Commissione europea fin dal momento del suo insediamento^[1]. La "transizione ecologica" veniva indicata anche come leva per superare le austere dottrine neoliberaliste (in auge interrottamente da trent'anni, dal Trattato di Maastricht) a favore della riscoperta dei criteri keynesiani declinati in chiave *green*.

La "crescita verde", l'"economia circolare", il *decoupling* (la teoria della dissociazione tra aumento del Pil e impatti sull'ambiente), l'efficientamento e la de-carbonizzazione energetica, gli standard Environment and Social Governance (ESG) certificati da una severa "tassonomia" applicata a monte sugli investimenti, l'Emission Trading System (ETS), nient'altro che l'invenzione di un mercato delle autorizzazione all'emissione di gas climalteranti), le tasse ecologiche imposte anche all'importazione delle merci, lo *Zero Net Land Take* e altri complicati stratagemmi tecnocratici avrebbero posto l'Europa alla guida di un cambiamento epocale, morale e anche tecnologico, costringendo i recalcitranti Stati Uniti (Donald Trump si era ritirato dall'Accordo di Parigi) e Cina (penosamente soffocata dai gas di scarico) a seguirla verso un mondo più pulito e persino più giusto: "nessuno sarà lasciato indietro" - in Europa, perlomeno.

Insomma, l'*European Green Deal* (proposto da Ursula von der Leyen nel novembre del 2019) si presentava come un vasto programma capace di implementare le politiche europee in ogni settore economico attraverso una impressionante serie di normative, direttive e regolamenti: *Regolamento sulla Tassonomia degli investimenti* (2020), *Legge sul clima* (2021), *Next Generation EU* (2021), *Farm to Fork Strategy* (2022), *Fit for 55* (2022), *REPower EU* (2022), *Carbon Border Adjustment Mechanism* (2023), direttiva sulla estensione dell'applicazione a tutte le società quotate della *Corporate Sustainability Reporting Directive* (2022), *Nature Restoration Law* (2023), *Sustainability Due Diligence Directive* (2024). Inutile ricordare che molti di questi provvedimenti, alla fine di estenuanti trattative tra Parlamento, Commissione, Consiglio e Stati nazionali si sono via via svuotati di contenuti o arenati del tutto.

Tra gli ultimi clamorosi voltafaccia c'è il ritiro della

proposta di regolamento *Sustainable Use Regulation* (SUR), in applicazione della strategia *Farm to Fork*, "dalla fattoria alla forchetta", lungo tutta la filiera per realizzare un sistema agroalimentare "giusto, sano e rispettoso dell'ambiente". Il suo obiettivo concreto era dimezzare l'uso dei fitofarmaci e pesticidi chimici più pericolosi entro il 2030. Agnello sacrificale offerto per chetare i bollenti spiriti degli agricoltori scesi nelle strade di mezza Europa con i loro potenti trattori diesel. Peccato che la proposta di regolamento fosse già stata respinta dal Parlamento europeo nel novembre 2023, ben prima delle proteste, sotto il tiro incrociato dei verdi che giudicavano la proposta troppo debole, e del Partito popolare con le destre perché, al contrario, ritenuta troppo limitante per le attività delle grandi imprese dell'industria agrochimica.

Come ci spiegano da tempo la *Confédération Paysanne*, *Via Campesina* e le varie reti dei contadini biologici, l'agroindustria megaintensiva, sintetica, digitale, "di precisione", biotecnologica non va d'accordo con la preservazione dei cicli vitali del suolo.

Altro recente colpo inferto al *Green Deal* è l'affossamento della *Corporate Sustainable Due Diligence Directive* (CSDDD) proposta dalla Commissione nel 2022 per mano dei Governi della Germania (*Grünen* compresi!) e dell'Italia (sotto dettatura di Confindustria). Definita come un provvedimento cruciale per la transizione delle imprese verso la sostenibilità, la legge prevedeva l'introduzione - molto graduale e soft - di obblighi sul rispetto dei diritti umani e della tutela dell'ambiente per le imprese che operano nella UE a cui dovrebbe essere chiesto di rendere pubbliche le performance ambientali attraverso un *Corporate Sustainability Reporting*, già in vigore per le grandi imprese, in linea con gli impegni dell'Accordo di Parigi sulla lotta al cambiamento climatico.

L'assalto forse più grave ai capisaldi della conservazione degli habitat naturali e della biodiversità sta avvenendo ai danni del regolamento



sulla *Nature Restoration Law* (NRL), che si propone di ripristinare almeno il 20% delle aree degradate terrestri e marine entro il 2030; il 60% entro il 2040 e il 90% di queste entro il 2050. Ciò a fronte di una situazione esistente che, secondo recenti stime, indica che l'80% degli habitat naturali versano in cattive condizioni, il 10% delle specie di api e farfalle rischiano l'estinzione, il 70% dei suoli sono in condizioni insalubri.

Il NRL avrebbe dovuto essere adottato dal Parlamento e dal Consiglio Europeo già nel 2023. I suoi principali obiettivi sono:

- incrementare gli spazi verdi urbani;
- recuperare la continuità naturale dei fiumi rimuovendo o adattando sbarramenti, dighe e barriere;
- invertire il declino delle popolazioni di insetti impollinatori;

- imporre una diversa gestione degli ecosistemi agricoli con caratteristiche paesaggistiche a elevata diversità (presenza di siepi, alberature, filari eccetera);
- riumidificare torbiere e zone bonificate, tenendo conto del loro ruolo chiave naturale nello stoccaggio di CO₂;
- migliorare la biodiversità delle foreste e piantare almeno tre miliardi di alberi aggiuntivi entro il 2030.

Sulla base di questo regolamento comunitario ogni Stato membro dovrà poi elaborare dei piani nazionali per il ripristino degli ambienti naturali e monitorare i miglioramenti ottenuti attraverso indicatori che utilizzano idonee specie "sentinella" (farfalle, uccelli eccetera).

C'è da aspettarsi che anche questo importantissimo provvedimento non trovi degna conclusione prima delle elezioni di giugno.

L'elenco completo dei colpi di maglio inferti al *Green Deal* è ancora lungo: marcia indietro sullo stop dei motori termici alimentati a benzina e diesel entro il 2035; opposizione al regolamento sugli imballaggi;



Foto di [Gerd Altmann da Pixabay](#)



opposizione alla direttiva sulle "case green"; la proroga all'uso del glifosato.

Il tutto avviene mentre anche il principale obiettivo della transizione ecologica, l'abbattimento delle emissioni dirette e indirette di gas climalteranti, rimane lontano dalla *road map* stabilita.

Nonostante i toni trionfalistici da primi della classe usati dai commissari europei e i trucchi contabili (il mancato conteggio delle emissioni prodotte nella produzione e nel trasporto delle merci importate e consumate nella UE) i target rimangono distanti da raggiungere. Le performance ambientali sarebbero ancora peggiori se dovessimo assumere come punto di riferimento i nuovi indicatori di sostenibilità elaborati dalle Nazioni Unite, l'*Authentic Sustainability Assessment*, che fanno riferimento all'insieme dei cosiddetti *planetary boundaries*, le soglie di sostenibilità delle risorse vitali del pianeta, come il consumo di acqua, la perdita di biodiversità, la qualità dell'aria.

A fronte del divario esistente tra obiettivi annunciati e risultati ottenuti bisogna quindi chiedersi apertamente e con animo sincero quali sono i motivi per cui il *Green Deal* europeo sta trovando così pesanti ripensamenti e conseguenti battute d'arresto.

La prima spiegazione che il versante ambientalista tende a darsi è che le *lobby* fossili sono ancora troppo potenti e hanno a disposizione così tanti "mezzi di persuasione" (come si è visto nella gestione delle COP sul clima) da poter influenzare le politiche energetiche dei Governi e sorreggere le oligarchie petrolifere nel mondo, Russia compresa. Le grandi compagnie petrolifere posseggono ancora ingenti riserve da sfruttare e infrastrutture non del tutto ammortizzate. Insomma, siamo in presenza di un'inerzia che ritarda e impedisce la transizione energetica.

Secondo altre interpretazioni, i modi di produzione industriali e l'intero modello sociale capitalistico è incardinato sul fossile, ossia sull'energia concentrata e ad alto rendimento termico. Chiedere di uscire dal fossile, decarbonizzare l'economia, significherebbe suicidare il capitalismo. Quantomeno, si creerebbe una difficoltà alla base della creazione del valore, del profitto, dell'accumulazione e della riproduzione sociale, quindi si aprirebbe un varco nel sistema che regola i rapporti di potere tra chi detiene i mezzi di

produzione e il resto delle popolazioni della Terra. Il cambio di tecnologia dal fossile al solare (produzione di energia rinnovabile e decentrata) permetterebbe un affrancamento delle popolazioni e una potenziale rivoluzione democratica nelle mani delle comunità insediate nei territori (sovranità energetica, alimentare, uso delle risorse naturali, eccetera). Rischi questi, che i poteri costituiti non intendono correre.

Secondo queste analisi, nell'uno o nell'altro caso, saremmo di fronte ai colpi di coda di un sistema che non vuole rassegnarsi al nuovo (il "morto" gramsciano che impedisce il sorgere della nuova società). A me sembra, però, che si tratti di spiegazioni quantomeno parziali e non utili alla mobilitazione, perché - in fin dei conti - consolatorie (la forza dell'avversario sarebbe ancora troppo grande per poter noi sperare di poterlo abbattere) e, allo stesso tempo, paradossalmente, ottimistiche: comunque l'avversario è destinato a perire. Ma il nostro problema politico è realizzare il trapasso del sistema capitalistico il più presto possibile e senza che questo trascini con sé ulteriori disastri e vittime.

Dovremmo allora riuscire a fornire una spiegazione utile alla comprensione dei fallimenti delle risposte fin qui date dalla UE alla crisi ecologica e sociale in corso al fine di mobilitare soggetti sociali in carne ed ossa interessati alla costruzione di una alternativa di sistema.

A me sembra che le ragioni dei fallimenti del *Green Deal* possano essere riassunti in due punti.

Primo, vi è una generale sottovalutazione degli effetti profondi che potrebbe generare una vera transizione ecologica sull'insieme della società. Il "trasferimento" da un sistema energetico ad un altro deve comportare il cambiamento dell'insieme dell'organizzazione della società (tempi e modi di lavoro e di vita) pena la perdita di efficacia. Detto in un altro modo: se i benefici del nuovo modo di ricavare energia e, in generale, di interagire con la natura (Metabolismo sociale) non vengono distribuiti equamente e indirizzati a fini condivisi, allora



smettono di essere desiderabili. Peggio, se i governanti di turno usano cinicamente la transizione ecologica come grimaldello per acuire le disparità sociali, allora il fallimento è assicurato. In altri termini ancora: giustizia ambientale e sociale sono due facce della stessa medaglia.

Secondo errore commesso dalle tecnocrazie europee: pensare di poter raggiungere un minor impatto delle attività umane utilizzando i vecchi strumenti e meccanismi di mercato. Provate voi ad aprire una bottiglia con un martello! C'è una contraddizione insolubile tra la logica di mercato e l'accettazione dei limiti biogeofisici del pianeta. Il modello dell'impresa capitalistica è incapace di autoregolare la propria espansione, è concepito per competere, produrre profitti e accumulare denaro.

Non per altro. Pensare che il raggiungimento della sostenibilità ambientale possa diventare economicamente conveniente per i bilanci aziendali si è rivelato un inganno.

L'Europa del primato del mercato, dell'ortodossia liberista, della libera concorrenza, del capitale non è compatibile con una società ecologica.

[i] *"Il cambiamento climatico e il degrado ambientale sono una minaccia esistenziale per l'Europa e per il mondo. Per superare queste sfide, il Green Deal europeo trasformerà l'UE in un'economia moderna, efficiente sotto il profilo delle risorse e competitiva, garantendo nessuna emissione netta di gas a effetto serra entro il 2050, crescita economica disaccoppiata dall'uso delle risorse, nessuna persona e nessun luogo lasciati indietro".* **European Commission. The European Green Deal - Striving to be the first climate-neutral continent**



"Nature restoration law action with activists" di The Left in the European Parliament (CC BY-NC-SA 2.0)



Europa in retromarcia su clima e transizione energetica

a cura di

Mario Agostinelli

(presidente dell'Associazione Laudato si')

Di fronte al brusco cambiamento climatico abbiamo la responsabilità di proteggere le generazioni future e di sostenere le comunità vulnerabili. I paesi, le imprese, la società civile e i leader che si sono riuniti durante la COP 28 hanno compiuto un incerto primo passo e molto fa supporre che non manterranno le loro già labili promesse.

Il cambiamento climatico ha reso il 2023 l'anno più caldo mai registrato. Con l'aumento dell'urgenza di affrontare questa crisi globale, l'eliminazione graduale dell'uso dei combustibili fossili è stata debolmente confermata come un passo necessario per tutte le nazioni. Questo perché i combustibili fossili - carbone, petrolio e gas - sono i principali responsabili della crisi climatica, rappresentando oltre il 75% delle emissioni globali di gas serra e quasi il 90% di tutte le emissioni di anidride carbonica. Oltretutto i combustibili fossili possono essere collegati a gravi danni ai diritti umani con una crisi senza precedenti. La maggiore vulnerabilità espone le comunità in prima linea a pericoli mortali e si valuta che nel 2023 (anno di massima crescita della temperatura mondiale nell'età postindustriale) l'aspettativa di vita media globale si sia ridotta di ben sei mesi.

È risaputo che l'Africa è il continente che ha contribuito meno al cambiamento climatico, ma quello che soffre di più. Dato che i Paesi ricchi hanno storicamente emesso la maggior parte dei gas serra, l'obiettivo della transizione verso fonti di energia rinnovabile è un atto di responsabilità e giustizia, tale da render un dovere il sostegno a coloro che ne hanno più bisogno. Ma anche qui si è fatto assai poco.

Dentro uno scenario globale abbastanza deludente e martoriato dalle guerre, le conclusioni della COP 28 e l'inversione di marcia della presidente Ursula Von der Leyen sul *Green Deal* Europeo non hanno

granché scandalizzato per l'attenuazione dell'impeto che dovrebbe avere un'azione congiunta contro il clima, soprattutto nei confronti della società futura.

Sotto questo profilo ritengo tragico e ipocrita il discorso tenuto da Von der Leyen per assicurarsi il secondo mandato alla guida della Commissione europea, camminando su una linea sottile tra una debole difesa della sua eredità verde e il sostegno per la creazione di una potenza militare europea.

In questo senso la sua relazione è stata inequivocabile: l'ambizione è ora quella di rendere l'Europa più "competitiva", una parola onnicomprensiva che nel 2024 significa più potenza militare, più acquisti, *Europe First* e regole climatiche più favorevoli all'industria. Tutto ciò riflette paurosamente l'attuale clima geopolitico.

Il continente è anche inondato di rabbia per le sue politiche climatiche, con convogli di trattori che intasano le capitali per protestare contro le norme incombenti volte a portare l'UE alla neutralità climatica entro il 2050.

Sul fronte del clima, si stanno offrendo concessioni normative e si sta promettendo di chiedere alle imprese: "*Di cosa avete bisogno?*". Di fatto, una brusca svolta a destra e, mentre il mondo nel 2019 era al culmine delle marce giovanili ispirate da Greta Thunberg che avevano catapultato il cambiamento climatico nel mainstream politico, questa volta l'umore è diverso.

Si era cominciato con il cedimento sulla tassonomia, essendo stati inseriti, e quindi considerati "investimenti sostenibili", due settori assai controversi: il gas e il nucleare. Ma la componente del *Green Deal* forse più contestata (e la più tradita) è quella che riguarda il settore agroalimentare, il pacchetto definito *Farm to Fork*: non solo la norma - che mirava a dimezzare l'uso dei pesticidi rispetto alla media del triennio 2015-2017 entro il 2030 ed esortava i Paesi membri a identificare delle alternative ecologiche - era già stata abbandonata, assieme all'obbligo di lasciare a riposo il quattro per



cento dei campi per accedere ai fondi europei; ma nell'annuncio dei nuovi obiettivi di riduzione delle emissioni inquinanti al 2050, è scomparsa anche la riduzione del 30 per cento dei gas serra agricoli entro il 2040.

Inoltre, le nuove norme approvate a dicembre per ridurre le emissioni del trasporto stradale di autovetture, furgoni, autobus, camion e rimorchi sono state al centro di un accordo raggiunto tra il Parlamento europeo e il Consiglio, che ha bocciato la proposta iniziale sul regolamento "Euro 7".

Infine, anche il regolamento sugli imballaggi è stato fortemente annacquato da centinaia di emendamenti, mentre il provvedimento per le "Case green" è stato fatto slittare.

Non solo. Per quanto riguarda l'energia, è recentissima, ma di insidiosa prospettiva, la nascita, con protagonismo italo-francese, di un consorzio europeo di rilancio del nucleare a cui la Commissione europea non sembra insensibile.

E come sfuggire a questa occasione, definita dal ministro Gilberto Pichetto Fratin "nuovo nucleare pulito, fatto di piccoli reattori nucleari sparsi per il territorio" e tanto allettanti da far dimenticare l'enorme mole di controindicazioni che provengono ormai da decine di anni di studi scientifici, oltre che da spaventosi incidenti nelle centrali esistenti e dall'esito di due referendum popolari?

Dopo l'insediamento di una commissione nazionale per lo sviluppo di piccoli reattori nucleari (SMR), il responsabile del Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica (MASE) ha incontrato i vertici di Ansaldo Nucleare per affidare loro un ruolo da primattore nell'alleanza europea, che si avvarrà del *know-how* e delle competenze tecnologiche dell'impresa. Infatti, il Gruppo Ansaldo Energia ha firmato negli ultimi mesi accordi strategici per la cooperazione specifica nella costruzione di SMR di diverse tipologie in collaborazione con EDF, Edison, Westinghouse e altri attori internazionali.

Vale la pena a questo punto di inquadrare lo sviluppo (quasi sottotraccia) di questa nuova tecnologia. La ragione di tanto interesse sta nelle speranze di nuova crescita che sono affidate allo sviluppo impetuoso dell'Intelligenza Artificiale (IA). In



"I went to a protest and all I got is this lousy can of nuclear waste..." di pieceplastic (CC BY-NC 2.0.)



effetti, nella prospettiva di una rivalutazione del nucleare diffuso di piccola taglia, lo sviluppo dell'IA ha un ruolo relevantissimo, in quanto questi reattori minori (attorno ai 400 MW) assicurerebbero la fornitura di elettricità 24 ore su 24 e 7 giorni su 7 agli innumerevoli data center in cui vengono conservati i *cloud* con i *big data* e vengono alimentati i *chip* di ultimissima generazione. Si consideri che l'aumento medio energetico per l'elaborazione e il raffreddamento dei sistemi ad apprendimento automatico dell'IA è valutato dell'ordine del 43% rispetto agli analoghi sistemi di computazione tradizionale. Ad oggi si stima che i data center consumino tra l'1 e il 2% dell'elettricità mondiale, ma l'ascesa di strumenti come *ChatGPT* innesca già previsioni del consumo energetico globale che potrebbe aumentare di cinque volte.

Nel panorama attuale l'Intelligenza Artificiale è considerata la strategia decisiva per la quarta rivoluzione industriale e per la potenza delle forze armate. I data center delle compagnie di informatica potrebbero diventare un segmento di mercato significativo a livello globale per gli SMR nei prossimi decenni e non a caso sono oggetto di ricerca e di prototipizzazione da parte anche delle imprese leader dell'informatica proprietaria, in particolar modo negli Usa, in Inghilterra, Belgio, Taiwan e Giappone.

Si pone qui una questione dirimente: la novità di una diffusione pervasiva di scorie nucleari sul territorio: analogamente a quanto è avvenuto nel settore chimico. Dovremmo, cioè, fare i conti con un controllo capillare e con una variante di tossicità e di militarizzazione impressionante. Peraltro, la gestione e lo smaltimento dei flussi di rifiuti nucleari prodotti dagli SMR, rivelano che questi progetti aumenteranno i volumi equivalenti dei rifiuti nucleari, che necessitano di gestione e smaltimento, con il volume dei rifiuti ad alta attività che si espanderà addirittura di un fattore 30.

E poiché le proprietà del flusso di rifiuti sono influenzate dalla fuoriuscita di neutroni dal nocciolo ridotto, gli SMR aggraveranno anche le problematiche legate allo smaltimento degli impianti a fine vita.

Per dirla con una formula, (IA+SMR) per mantenere la crescita. Che ne sarà del clima, della democrazia e della giustizia sociale?

È nata una CERS I primi 44 gatti di una rivoluzione energetica

a cura di

Alessandra Filabozzi e Vittorio Lovera
(Attac Italia, CERS Illuminati Sabina)

Per creare una CERS occorre una **Comunità**. Non una comunità qualunque, ma una comunità "intelligente e mutualistica", capace di pensare all'ambiente e alla solidarietà sociale prima dei propri interessi di tasca. Cosa non facilissima, ma senza dubbio possibile. O almeno, questo è quello che è capitato a noi: in Sabina, a Montopoli, 4.800 abitanti, a un tiro di schioppo da Roma, in una realtà storicamente votata all'olivocultura, è nata una delle prime CERS italiane, la CERS Illuminati Sabina.

Ma cosa è una **CER**? E' una Comunità Energetica Rinnovabile che risponde alla normativa europea *RED II* (2001-2018) nata per favorire il consumo locale di energia rinnovabile autoprodotta dai cittadini, singoli o tra loro associati, collegati alla stessa cabina primaria di Alta o Media Tensione. La normativa è finalizzata all'obiettivo di avere un consumo finale lordo di energia dell'UE proveniente da fonti rinnovabili almeno pari al 32%, obiettivo successivamente innalzato al 45% (*Red III*). L'Italia recepisce la normativa e, con il solito ritardo, arriva finalmente alla emanazione delle Regole Operative (23 febbraio 2024, pubblicate anche sul sito del GSE) che disciplinano l'accesso alle tariffe incentivanti e ai contributi in conto capitale.

E cosa è una **CER-Solidale**? E' una CER che vuole utilizzare una parte dei contributi derivanti dagli incentivi per finalità sociali e solidali. E' evidente che si tratta di tutt'altro approccio rispetto alla semplice CER che vede nell'incentivo il vero *core business* vissuto come vantaggio esclusivamente individuale.

Importante stimolo per la nascita della nostra CERS



sono state alcune delle riflessioni delle Reti di Economia Etica e Solidale che hanno dato vita alla rete **CERS Roma**. I nostri storici contatti come Attac con Riccardo Troisi, Mauro Gaggiotti, Manuele Messineo e altri, e la partecipazione attiva dell'ex parlamentare europeo Dario Tamburrano (Commissione Ambiente UE) a questo processo, ci hanno permesso di elaborare un'idea di percorso virtuoso.

Nel Comune di **Montopoli di Sabina** (Rieti) i/le partecipanti alle Associazioni Conflitti APS, Attac Sabina, Atelier Ikwa, Centro Olistico Sabino, Azienda agricola biologica Il Borgo del Viandante, che già da tempo collaboravano tra loro, hanno ritenuto che la costituzione di una CERS mutualistica e solidale potesse essere un obiettivo realizzabile per contribuire fattivamente a uscire dal fossile e contemporaneamente ad attuare buone pratiche per la riduzione dei consumi energetici. Da questo a diventare punto di riferimento per il percorso delle CERS il passo è stato rapido e questa è la sua breve cronistoria.

2022: dopo una serie di incontri, il 21 dicembre viene costituita ufficialmente la **CERS Illuminati Sabina**, con 17 membri fondatori. Il percorso di confronto ci ha permesso di produrre uno Statuto e un Regolamento basati su alcune **premesse Politico Valoriali** che qui riportiamo.

- L'Associazione, libera e indipendente, sarà sempre aconfessionale, apartitica, antirazzista e antifascista.
- Scopo: praticare un autoconsumo energetico, esclusivamente da fonti rinnovabili, promuovere diffondere e divulgare questa pratica e favorire la nascita di altre CER in Sabina, svolgendo ruolo di facilitazione, esempio, coordinamento.
- L'Associazione basa il suo agire sulla più ampia inclusività e trova ispirazione in una visione totalmente olistica della vita, basata sul rispetto integrale di Madre Terra.
- Nasce per dare concreta risposta alla grave crisi climatico-ambientale che attanaglia Pianeta e

Natura e mette al centro del suo agire, a partire dal territorio sabino, tutte le pratiche che possano salvaguardare i *Beni Comuni*, con particolare attenzione a quelli *naturali*.

- L'Associazione ritiene l'inarrestabile crisi climatico-ambientale un dato sistemico e non una semplice temporanea anomalia. Allo stesso tempo constatata come l'attuale sistema economico-finanziario basato anche su un insostenibile sfruttamento delle risorse naturali sia una delle principali cause del collasso climatico. Le conseguenze di queste osservazioni comportano nella società ripercussioni sociali drammatiche con costante crescita delle diseguaglianze, sia economiche che sociali. In base a questi tre corollari l'Associazione ritiene suo dovere espletare la sua missione anche sul versante della socialità e della solidarietà, creando le condizioni perché anche soggetti fragili e svantaggiati possano partecipare ed usufruire di attività/servizi dell'Associazione, creando nel territorio sabino una fattiva comunità attenta e disponibile alla reciproca cura.
- Ci associamo infatti non per ottenere semplicemente un risparmio economico sulla tariffazione delle nostre utenze individuali, ma perché spinti dalla volontà di favorire la salvaguardia di Madre Terra attraverso l'uso di tutte le fonti energetiche rinnovabili. Obiettivo ultimo, da conseguire passo dopo passo, è il raggiungimento di una completa autosufficienza energetica e un contestuale abbandono di fonti energetiche derivanti dal fossile, sia per gli associati che - possibilmente - per tutto il territorio sabino.
- Se del caso - dotandosi di adeguata forma giuridica - l'Associazione potrà convertirsi in *soggetto produttore indipendente di energia rinnovabile* (oltre al fotovoltaico, mini o micro eolico, geotermico e quant'altro possa essere individuato come funzionale al progetto di produzione energetica rinnovabile), creando in questo caso possibilità occupazionali, rivolte nello specifico a fasce giovanili, a soggetti fragili o emarginati, a migranti e rifugiati.
- Riteniamo che solo agendo dal basso e collettivamente si possa generare uno scossone all'inerzia di Stati e Istituzioni in materia di contrasto ai cambiamenti climatici, e solo la diffusione di pratiche di autoconsumo da rinnovabili e di decrescita dei consumi energetici possa fungere da esempio e generare una netta inversione dell'attuale catastrofica tendenza.



- L'Associazione cercherà di connotarsi quale progetto pilota e sperimentale del territorio, a disposizione di tutt3, capace di partnership forti con le Reti di Economia Sociale e Solidale (dal cui stimolo nasciamo), con le Istituzioni territoriali, con Università e Enti di Ricerca, con le pratiche di mutualismo sociale, di decrescita, di economia circolare, e con tutto il mondo della finanza etica (da BPE alle MAG).
- Tutto questo percorso sarà autofinanziato: in maniera diretta, attraverso finanziamenti secondo le possibilità individuali degli associati (ristorni/ contributi verranno utilizzati in prima battuta per restituire le anticipazioni economiche per investimenti, con modalità proporzionale, dai più consistenti a quelli standard) o attraverso finanziamenti indiretti utilizzando i canali della finanza eticamente orientata. Per garantire la parte sociale e solidaristica dell'Associazione, gli organi preposti dallo Statuto, costituiranno un apposito *Fondo Comune (Salvadanaio)* per mettere in atto le delibere assembleari riguardanti le attività sociali.

- L'Associazione sarà, come detto, luogo inclusivo, intergenerazionale, attento alle questioni di genere - anche nella propria rappresentatività - e adotterà, nel prendere collegialmente le decisioni, il metodo del consenso al fine di agevolare una partecipazione realmente democratica e di garantire a tutte/i eguale tempo per esprimere le proprie opinioni.

È stato costituito come da Statuto un Direttivo composto da cinque persone (Anelia Stefanova - Presidente, Antonio Tricarico - Re-Common, Francesca Beolchini, Alessandra Filabozzi e Vittorio Lovera) per espletare operativamente le azioni necessarie alla realizzazione dei progetti.

Nel corso del 2023 abbiamo partecipato al bando



Assemblea di CERS Illuminati Sabina



della Regione Lazio per lo studio di fattibilità e siamo stati finanziati. Nel frattempo i soci sono aumentati e attualmente siamo 44, come i gatti. Abbiamo predisposto il progetto di realizzazione di un impianto Fotovoltaico comune, capace di soddisfare le necessità degli attuali soci-consumatori e la sua localizzazione su un manufatto agricolo dell'azienda agricola biologica il Borgo del Viandante.

È stato quindi predisposto e condiviso il piano di autofinanziamento dell'impianto comune, che è sufficiente e a disposizione per la sua realizzazione. Avendo il Comune dove insisterà l'impianto un numero di abitanti inferiori a 5.000, si potrà accedere a un finanziamento in conto capitale fino al 40%. Pertanto ora siamo pronti a realizzare l'impianto, anche se i decreti attuativi sono discutibilissimi nel

merito, con richieste di pratiche burocratiche estenuanti e difficilmente realizzabili senza le solite consulenze di esperti a pagamento. A partire dal prossimo giugno dovremmo iniziare la realizzazione del primo impianto comune, mentre stiamo vagliando la possibilità di attivare altri impianti comuni nelle zone limitrofe alla nostra CERS, e valutando con la locale comunità Valdese se uno di questi impianti potrebbe essere localizzato sulla loro chiesa.

Da ultimo abbiamo partecipato al bando della Tavola valdese nella sezione *Lotta alla povertà*, per garantire la riduzione del costo dell'energia a persone anziane o svantaggiate della comunità, utilizzando gli incentivi ottenuti dall'energia autoprodotta dalla CERS.

Per essere 44 gatti ne abbiamo fatta di strada, e ancora tanta intendiamo percorrerne, sperando di incontrare altri felini, per intersecare storie e pratiche e assieme salvaguardare il pianeta.



CERS Illuminati Sabina



AGRICOLTURA

Europa, fondi crisi climatica e agricoltura

a cura di

Antonio Onorati

(ARI – Associazione Rurale Italiana)

Coloro che parlano di “Europa matrigna” considerano i fondi che arrivano dall’Unione Europea come i soldi che si ritirano al bancomat: vado e li prendo. La differenza sostanziale è che i soldi europei sono generati dalla tassazione su tutti i cittadini europei che pagano le tasse e non dai conti correnti bancari personali. Poi ci sono quelli che scendono in piazza *una tantum*, con trattori che vengono bene in televisione, dove spontaneamente spesso fa rima con strumentalizzazione ma mai con autonomia. Come possono essere uniti o avere interessi comuni le persone che hanno un reddito aziendale annuo al di sotto dei 15mila euro (il 70,7% delle aziende agricole italiane nel 2017)^[1] e coloro che, magari, solo di soldi europei intascano tre milioni di euro?

Uno sguardo più approfondito alla struttura delle aziende agricole ci aiuta a comprendere il malessere e la sua espressione. I dati di dettaglio diffusi da ISTAT e da EUROSTAT sono obsoleti e poco aggiornati, a testimonianza della visione superficiale dell’agricoltura che hanno le Istituzioni, ma possono servire per avere una prima visione d’insieme. In Italia nel 2017 le aziende con meno di 15mila euro/anno di fatturato erano 1 milione e 53mila, occupavano 31,1 % del totale delle *Unità lavorative per anno* (ULA) [numero medio mensile di dipendenti occupati a tempo pieno nell’impresa, N.d.R.] e avevano tra questi anche il 7,2% di ULA dipendenti. Il 37% delle ULA dipendenti lo troviamo nelle aziende che fatturano tra 100 e 500mila euro all’anno. In questa fascia ci sono aziende e cooperative. Le aziende molto grandi, quelle che fatturano oltre 500mila euro annui, costituiscono solo lo 0,5% del totale, occupano il 5% delle ULA e il 17,5% delle ULA dipendenti. In questa dimensione regna il

contoterzismo, cioè la delocalizzazione del lavoro agricolo a imprese di servizio (imprese agro meccaniche) insieme a una forte raccolta delle risorse comunitarie.

La dimensione delle aziende è testimoniata anche dal numero di ULA impiegate: quelle che ne occupano al massimo una sono l’83.1% pari a 1.237.359 aziende, quelle che ne occupano più di dieci sono lo 0,1%, pari 1.489 aziende! Le aziende grandissime sono un numero insignificante in termini di occupazione e produzione totale realizzata: fatturano solo il 6,2% del totale, mentre le piccolissime fatturano il 28,6% del totale. In soldoni, a seconda delle annate agricole, le aziende piccolissime producono tra i 15 e i 20 miliardi di euro/anno.

Almeno un terzo di queste aziende, si stima, non riceve i fondi della **Politica agricola comune** (PAC). Le altre ricevono fino a 5mila euro annui, se va bene. Il finanziamento PAC senza limiti, legato solo al numero degli ettari, è all’origine non solo di una insopportabile ingiustizia ma anche dei processi di industrializzazione dell’agricoltura e della fornitura di materia prima all’industria agroalimentare a prezzi stracciati. Ed ecco che emerge l’affermazione buona per ogni tipo di azienda, anche se le aziende sono molto diverse fra di loro: “*si lavora sotto i costi di produzione*”, cioè i prezzi pagati per i prodotti agricoli non coprono i costi di produzione. È un’affermazione assolutamente vera ma dipende molto dalla struttura dei costi di produzione. La tabella (figura 1) illustra come, in termini reali, il valore dei prodotti agricoli dal 1960 – con andamenti generalmente volatili e alcuni picchi congiunturali (dovuti essenzialmente alla speculazione finanziaria) – si stabilizza intorno ai valori del 2019 negli anni più recenti (e in previsione fino al 2032) con crolli che vanno dal 50% al 150% rispetto al 1960, a seconda del tipo di prodotto.

Il compenso al lavoro del produttore dipende sia dai prezzi pagati da chi acquista il prodotto, sia dai costi di produzione, cioè le spese necessarie – secondo il modello produttivo aziendale – per realizzare il



raccolto o il latte, la carne, il vino, l'olio e le altre produzioni agricole. Le industrie che controllano il mercato dei beni per produrre vengono raramente nominate ma sono queste industrie che guidano l'innovazione in agricoltura, in base alla loro necessità di produrre profitti da distribuire agli azionisti.

Le industrie a monte del sistema agricolo sono a carattere multinazionale e si impongono rapidamente a livello globale e nazionale a colpi di fusioni, acquisizioni, licenze incrociate, strategie di cooperazione tra imprese concorrenti e, meglio ancora, il *tying*, una pratica sempre più diffusa che consente di vendere dei pacchetti costituiti da più prodotti che possono essere anche molto diversi fra loro. Ad esempio, è molto conosciuta la pratica di legare una semente (OGM) a un diserbante ma la versione più aggiornata è quella di legare, attraverso un *software* di assistenza tecnica, una macchina agricola a interventi colturali, a piani irrigui, all'uso di fertilizzanti e sementi e finalmente a un pacchetto assicurativo^[2] del raccolto.

I fornitori di *input* di produzione rappresentano

sempre di più la forza dominante capace di governare, attraverso scelte tecnologiche, commerciali e di processo, un'intera filiera e di condizionare le attività degli agricoltori. Più in generale hanno la capacità di orientare un'intera fetta del sistema agricolo, quello dell'agricoltura industriale, il cui grado di autonomia - come dimostrato durante il Covid - tende a essere quasi nullo. Nella fornitura dei fattori di produzione, il passaggio dal dominio delle TNC [*Imprese a carattere transnazionale, N.d.A.*] della chimica - sementi a quello delle industrie della meccanizzazione avviene in un processo che si va concretizzando in questi anni.

Queste industrie hanno una dimensione maggiore e una struttura più solida dato il tipo di produzione industriale che realizzano e, in aggiunta, hanno un elemento fondamentale: oltre al *software* forniscono l'*hardware* - la macchina - con cui si utilizzano i diversi *input* di produzione. La determinazione del prezzo dei prodotti agricoli e/o alimentazione dipenderà sempre più dalle industrie a monte che, in generale, subiscono meno limitazioni (politiche pubbliche, antitrust) rispetto alle industrie a valle del settore agricolo. Solo un piccolo riferimento all'attualità: l'annullamento delle disposizioni sulla riduzione dell'uso dei pesticidi garantisce la stabilità del potere di mercato delle industrie agrochimiche



Note: Historical data for soybeans, maize and beef from World Bank, "World Commodity Price Data" (1960-1989). Historical data for pork from USDA QuickStats (1960-1989).

Source: OECD/FAO (2023), "OECD-FAO Agricultural Outlook", OECD Agriculture statistics (database), <https://doi.org/10.1787/agr-outl-data-en>.

Figura 1: fonte [oecd-ilibrary.org](https://www.oecd-ilibrary.org)



(due tedesche, una cinese e una USA): altro che "abbiamo battuto le multinazionali". La riduzione del prezzo del gasolio favorisce il rinnovo dei mezzi meccanici, più potenti e sempre più digitalizzati.

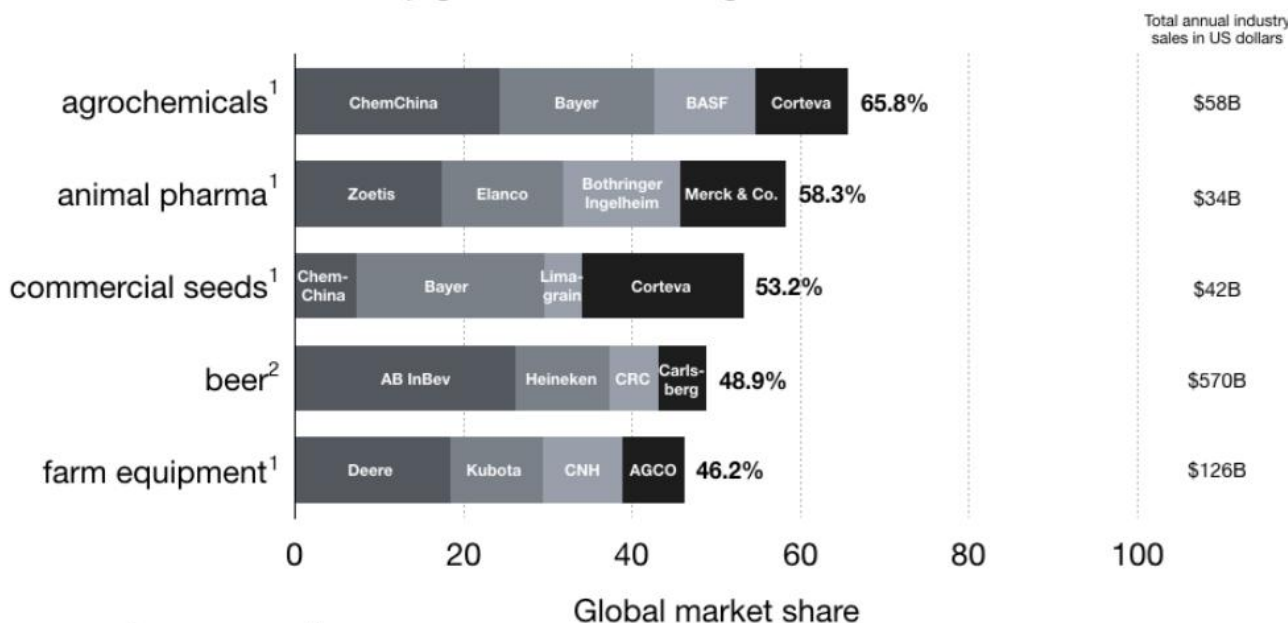
C'è poi la volatilità dei prezzi delle derrate alimentari. L'aumento del prezzo del grano e, più in generale, la volatilità dei prezzi delle materie prime agricole, sono un fenomeno stabile, risultato di decisioni politiche non di questi giorni: la liberalizzazione dei mercati e la natura dei contratti, che sono già da tempo praticati nel commercio mondiale di questi prodotti. Ci sono luoghi deputati a questo commercio globale che fanno da riferimento: la più famosa è la Borsa di Chicago e la seconda, per importanza, è la Nyse-Euronext a Parigi, anche questa con una forte attività in *European Durum Wheat Futures*. I prezzi negoziati in questi spazi finiscono per essere scaricati sul commercio internazionale del grano o delle altre *commodity* agricole e da questo rimbalzano - o meglio - si abbattano sui mercati interni dei Paesi, con un'anomalia particolare: questi valori non hanno un effettivo riferimento all'andamento delle produzioni.

In aggiunta sono stati codificati dei nuovi meccanismi contrattuali. Ad esempio è diffuso il ricorso a contratti a premio, in cui il prezzo convenuto per un derivato industriale (la farina) è

indicizzato alla quotazione *future* della materia prima agricola (il frumento tenero). Ed ecco che il pane costerà caro, ma di certo non perché manchi la farina. A che serve, o meglio, a chi serve sostenere la paura della penuria? A che serve sostenere che bisogna rinunciare alla transizione agro ecologica - quel poco che restava nella PAC riformata - per rilanciare una nuova battaglia del grano chiedendo di abolire le riserve del 4%? E che c'entra deregolare l'applicazione delle disposizioni legislative attuali sugli OGM, vecchi e nuovi, per far fronte al cambiamento climatico? Le promesse miracolose delle *New genetic techniques* (NGT) - dal loro nome giuridicamente affermato e non *Tecniche di Evoluzione Assistita* (TEA), pura invenzione italiana "per non far paura ai consumatori" -, pur se fossero vere, sono di là da venire. Le nuove varietà ottenute con NGT non arriveranno sul mercato prima di cinque anni, ma ragionevolmente non prima di dieci anni o forse più.

I sistemi agricoli (zootecnia intensiva, ulivicoltura intensiva, viticoltura industriale, eccetera) più dipendenti dagli approvvigionamenti esterni

Concentration in key global food and agricultural industries



Data: ¹Shand & Wetter 2019; ²Euromonitor 2019



d'origine industriale si vedranno applicare dei prezzi delle materie prime risultanti dalla speculazione finanziaria. Questo problema non si risolverà annullando l'obbligo di rotazione imposto a chi per 30 anni continua a produrre mais su mais^[3] con il sostegno del denaro pubblico. Né si risolverà aumentando produzione e produttività dell'agricoltura a suon di risorse pubbliche da concentrare nelle cosiddette aziende efficienti, cioè quelle altamente specializzate, capitalizzate e di conseguenza estremamente dipendenti dal mercato globale, quindi estremamente fragili.

La battaglia contro il *green deal* - noi lo abbiamo criticato alla sua prima presentazione dicendo che non rappresentava alcun cambiamento effettivo del modello di produzione agricolo dominante ma solo un aggiustamento prima dell'implosione - è solo politica e serve a rafforzare un'economia che rende l'agricoltura sempre più simile a una mera attività estrattiva.

La tabella di marcia dei Governi europei, compreso quello italiano, è orientata verso soluzioni tecnologicamente avanzate e la cosiddetta ricerca innovativa. Queste nuove tecnologie (OGM, editing del genoma, pesticidi di nuova generazione, droni, telerilevamento, digitalizzazione, eccetera) sono costose e alla portata di un numero molto ristretto di aziende (235.320 aziende in totale nell'UE hanno una produzione standard (SP) di 250mila euro o più, le sole capaci di investire nell'agricoltura di precisione). Le conseguenze del loro uso sono spesso imprevedibili e hanno generalmente dimostrato di essere dannose non solo per l'ambiente, ma anche per la società e la salute. Tutto ciò causa una diminuzione dell'occupazione agricola e lo spopolamento delle zone rurali con la loro progressiva desertificazione^[4], un cambiamento nella relazione tra la terra e i contadini, privando questi ultimi dell'autonomia sul proprio territorio e sui propri strumenti di lavoro. Così si tagliano le gambe ai processi di transizione. Ma i Governi europei e il Parlamento europeo, amorevolmente accuditi da Ursula von der Leyen e da alcuni tra i Commissari più solerti come Stella Kyriakides, Commissaria alla Sanità da cui dipende tutta la legislazione



Fonte: Associazione Rurale Italiana



sementiera europea, insistono con la finanziarizzazione delle attività agricole e lanciano il *carbon farming* basato su meccanismi di compensazione.

Microsoft e Google hanno già mostrato interesse a investire nell'agricoltura del carbonio, insieme a molte fondazioni legate al capitalismo compassionevole. Queste iniziative non sono riuscite a mitigare il cambiamento climatico.

Dice il ministro Matteo Salvini, riferendosi alla Direttiva pesticidi: *"Evviva gli agricoltori, che con i loro trattori costringono l'Europa a fare marcia indietro sulle follie imposte dalle multinazionali e dalla sinistra"*^[5]. Ecco cosa serviva alle industrie dell'agrochimica per stabilizzare il mercato e i profitti. *"Il ministro dell'Agricoltura, della Sovranità alimentare e delle Foreste Francesco Lollobrigida ha firmato il Decreto con il quale si opera, in favore di Regioni e Province autonome, il riparto di 500 milioni di euro previsti dal PNRR per l'innovazione nel settore della meccanizzazione agricola e alimentare"*. Il che significa rafforzare i monopoli con soldi pubblici.

Ha detto l'onorevole Paolo De Castro *"Da noi la Commissione europea ha proposto un taglio del 50% dell'uso dei fitofarmaci entro il 2030, senza proporre alternative che come Parlamento europeo abbiamo chiesto e che sono disponibili: le Tecniche di evoluzione assistita [cioè prodotti delle NGT, N.d.R.] o l'adozione di pratiche di precision farming, che potrebbero contribuire a tagliare del 30% l'uso della chimica. Bisogna investire, perché droni, foto aeree e satelliti hanno dei costi che non possono ricadere tutti sulle spalle degli agricoltori"*^[6]. Le industrie del settore *commercial seeds* e *farm equipment* ringraziano e consolidano affari e profitti, anche loro. Magari a questo aggiungiamo anche l'estensione della riduzione del costo del gasolio e la ricetta migliora di molto a tutto vantaggio delle multinazionali.

Le più gravi responsabilità della burocrazia UE sono, in ultima analisi, quelle di aver accettato lo strapotere del COPA-COGECA^[7] (cioè delle organizzazioni agricole maggiormente rappresentative), dei gruppi di pressione (e di corruzione) delle grandi industrie multinazionali che dominano attualmente l'economia mondiale, dei Governi sempre più liberisti e decisamente reazionari. Sicuramente a loro non può essere data la responsabilità ultima del formato della

PAC né della sua applicazione. Alla fine, è chi governa i Paesi che ha la responsabilità, ma sembra che le proteste di questi giorni non se ne siano accorte. Così come in quelle proteste non si sono visti i braccianti, legali o illegali, o i contadini che da quasi mezzo secolo hanno scelto la produzione agroecologica malgrado la loro ridotta dimensione aziendale.

[1] ISTAT - http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCSP_RICAREA#

[2] Vedi Generali e la sua Business Unit Cattolica

[3] L'analisi dei diversi contesti territoriali conferma il maggior ricorso all'irrigazione nelle aziende agricole settentrionali rispetto a quelle localizzate nelle regioni del Centro-Sud, da ricondurre alla diffusa presenza di colture quali mais, soia e riso e alle numerose varietà ortofloricole e frutticole richiedenti un significativo apporto irriguo

[4] Aggravata dal tentativo di finanziare le industrie dell'artificializzazione del cibo (*lab food*). Vedi *"Alternative proteins: EU invests €50M in precision fermentation and algae"*. Vedi anche : <https://viacampesina.org/en/lab-grown-proteins-are-a-direct-threat-to-food-sovereignty-ecvc/> e *"In a report on "cellular foods", the French Senate highlighted the risk of falling into "dependence on large foreign companies", while expressing its reservations on this other form of protein manufactured in the laboratory.* (AGRAFIL) - IEEP - the Institute for European Environmental Policy (<https://ieep.eu/>)

[5] <https://euractiv.it/section/capitali/news/salvini-vede-le-proteste-degli-agricoltori-come-unopportunita-per-ridurre-il-sostegno-alla-maggioranza-ursula/>

[6] https://www.fieragricola.it/wp-content/uploads/2024/02/Cs_decastro_2-feb24.pdf

[7] <https://copa-cogeca.eu/>



WELFARE

Il diritto all'esistenza

a cura di

Roberto Ciccarelli

(giornalista e saggista)

Nei mesi che hanno preceduto le elezioni del Parlamento europeo del 2024 Mario Draghi, l'ex presidente del consiglio già governatore della Banca d'Italia e della Banca Centrale Europea, è stato incaricato dalla Commissione Europea di scrivere un rapporto sulla "competitività". Era un promemoria per il prossimo esecutivo continentale, qualcosa di più effimero rispetto a documenti come i "Libri bianchi" o quelli "Verdi" prodotti dalla Commissione per completare alcuni aspetti di un'Unione Europea sempre più sgangherata.

Fu il caso, ad esempio, del "Libro bianco" sul "mercato unico" di Jacques Delors del 1985. Il mercato di cui si occupava allora Delors, recentemente scomparso, è stato realizzato dopo il trattato di Maastricht del 1992: unione economica e monetaria, la moneta unica dell'Euro e l'allargamento ai Paesi dell'ex blocco sovietico, oggi diventati sia gli agenti dell'influenza russa in Europa (Ungheria), sia i luoghi dove la Germania ha delocalizzato le produzioni facendo *dumping* salariale al suo interno e concorrenza con gli altri Stati-membri dell'Unione.

L'impresa affidata a Draghi è sembrata più funzionale alla nomea del suo autore forte di un *cursus honorum* stellare che a un processo formalizzato di cui fu protagonista Delors. Ma è stato anche uno dei tanti segnali giunti dall'inizio dell'anno di un'emergenza cresciuta dopo la guerra russa in Ucraina e a seguito della crisi economica generata dalla nuova inflazione. Circolava da mesi la consapevolezza di un cambiamento strutturale che un'Europa immobile avrebbe dovuto affrontare. Una

nuova economia di guerra fatta di conflitti energetici, commerciali, tecnologici, militari scatenati dalla nuova fase della globalizzazione. L'Europa era, e resta, un vaso di coccio in una battaglia tra soggetti imperiali e sub-imperiali.

La "competitività" di cui ha parlato Draghi è il nome di una politica che interessa sia la produzione che il commercio, la società e l'industria militare e tecnologica. La sua matrice ideologica è di tipo neoliberale. Nella declinazione data da Draghi confligge con l'ortodossia prevalente di un ordoliberalismo tedesco e da versioni ancora più grette presenti tra gli alleati "frugali" della Germania. Insieme questi soggetti oppongono la disciplina di bilancio agli investimenti. Consapevole di questo problema Draghi ha cercato di coniugare l'austerità con il rilancio dell'accumulazione.

L'Unione Europea, a suo avviso, dovrebbe recuperare un ritardo storico negli investimenti rispetto alla Cina e soprattutto agli Stati Uniti. Un ritardo che però è stato l'esito sia delle delocalizzazioni e delle filiere lunghe della globalizzazione, sia di quell'idea politica che ha opposto l'austerità agli investimenti con annesso blocco della crescita salariale e definanziamento del *Welfare*. L'idea di accorciare le catene del valore, reinternalizzando alcune produzioni, è funzionale alla necessità di rafforzare la capacità dell'UE di "competere", cioè trasformarsi in un'unità combattente di Stati-Nazione che però restano sordinati e concorrenti tra di loro.

In uno scenario in cui si rispolverano antiche immagini coloniali di un'Europa "giardino" circondata da una giungla, Draghi ha suggerito che gli enormi squilibri europei non possono essere compensati dalle politiche monetarie. Servono quelle fiscali e di bilancio. E, dato che la disciplina restrittiva del bilancio è intoccabile, allora bisogna trovare il modo per finanziare altrimenti circa 600 miliardi di euro all'anno nella transizione verde e digitale. Dovranno essere reperiti con il debito comune e da capitali privati, sul mercato o attraverso la Banca Europea per gli Investimenti (BEI). Senza contare gli 800 miliardi ritenuti necessari per tagliare il 90% delle emissioni entro il 2040. E poi ci sono i 75 miliardi da dare alla Nato per rispettare l'impegno del 2% di Pil all'anno in armi. Questioni evocate dalla Commissione von der Leyen che ha chiuso il suo



mandato in una paralisi politica.

Il rompicapo che Draghi ha affrontato è questo: per fare rinascere l'Europa neoliberale serve trovare un modo per finanziare gli Stati nonostante i loro Governi. È la contraddizione costitutiva di questo aggregato infelice di Stati-Nazione che dovranno comunque trovare un accordo per completare l'unione bancaria, il mercato unico dei capitali, oltre che dell'energia. Lontana è invece la politica unica di bilancio. Servirebbe un allineamento di pianeti. Che avverrà negli anni, ma sempre al ribasso. Com'è avvenuto nel caso del *Next generation EU*. Un fondo accolto come un miracolo in Italia ma che, rispetto a strategie analoghe intraprese negli Usa per contenere gli effetti dell'inflazione, è del tutto inadeguato e ben lontano dall'essere efficace come sta dimostrando la sua applicazione italiana del *Piano nazionale di ripresa e resilienza* (PNRR).

Ciò che è interessante in questa confusa, e inquietante, stagione è l'idea di "sicurezza" declinata da Draghi. "Sicurezza" sia militare che sociale di un'Europa sempre meno autonoma e ostaggio dei

suoi storici limiti strutturali. Ciò che si tratta di mettere in "sicurezza", anche con l'aumento della spesa militare e la creazione di nuovi strumenti finanziari, è il "modello sociale europeo": il *Welfare*.

Ma in cosa consiste questo *Welfare*? È un modello autoritario e conservatore, cioè un *Workfare*, frutto di una svolta neoliberale della crisi dello Stato sociale. I suoi limiti sono drammaticamente emersi durante la pandemia del Covid. Nulla è stato risolto da allora, a cominciare dalla sanità. E ancor meno hanno risolto programmi effimeri contro la disoccupazione: lo "Strumento europeo di sostegno temporaneo per attenuare i rischi di disoccupazione" (SURE) adottato solo per il tempo dell'emergenza pandemica. Nessuna traccia di "reddito minimo" europeo che il Parlamento europeo ha più volte sollecitato ad adottare a livello continentale dal 1992. Il cosiddetto "pilastro sociale" è uno dei fantasmi che popolano



Foto di donpedro736 da Pixabay



un cimitero di proposte.

Non è solo Draghi ad invitare a difendere un modello inadeguato, ingiusto e escludente usando in maniera unilaterale, e acritica, sia il problema demografico sia quello della produttività al fine di intensificare lo sfruttamento del lavoro precario e l'allungamento oltre ogni limite psico-fisico dell'età pensionabile.

Si vuole difendere questo sistema giustificando così la necessità di partecipare a una "competizione" internazionale sempre più aggressiva. Un ulteriore ribasso di un'economia stagnante potrebbe minare la stabilità in società percorse da risentimenti reazionari e nazionalisti.



"The revolution is growing" di phoenixcharge

Le nuove austerità preannunciate dal nuovo patto di Stabilità, in vigore nel 2025, non potranno che peggiorare la situazione, rafforzando la tendenza autoritarie del liberalismo europeo che spesso ricorre a strategie populiste per consolidare il suo consenso declinante. In questa contraddizione non si trova solo Draghi, ma anche i mondi che non ascoltano il suo discorso sulla necessità di una riforma dall'alto ispirata a una modernizzazione reazionaria dello Stato sociale.

Una svolta è difficile da immaginare in una condizione di impotenza organizzata. Le alternative restano frammentate, irretite dalle strategie della polarizzazione mediatica agite in maniera acritica in un quadro storico ispirato al morfinismo e all'opportunismo politico, al disfattismo e all'apocalittismo storico, alla passività e al nichilismo culturale. Trovo fastidiose le onnipresenti soluzioni volontaristiche, estetiche, utopiste come anche le requisitorie moralistiche dei denunciatori sociali di professione. Né servono appelli, profezie e ottimismo di maniera.

In uno scenario di individualismi e solitudini continuo a lavorare su ipotesi sperimentali, criteri orientativi, prassi culturali ispirate a una gioia spinozista che può concretizzarsi nella rivendicazione di un *diritto all'esistenza*. Di questo parlo in libri e articoli. Con frustrazione crescente, ammetto. Ma questo è il problema. E non sono l'unico ad averlo individuato. Per ora non resta che individuare nuovi strumenti della critica. Ogni problema ha bisogno di una soluzione creatrice, hanno scritto Gilles Deleuze e Félix Guattari. E di massa, aggiungerei. Credo di averla trovata in questo diritto all'esistenza irriducibile sia alla scienza triste dell'economia che a quella miserabile del funzionalismo nella governance neoliberale. Un reddito di base incondizionato è una sua puntuale rappresentazione. Ma sarebbe il primo passo, pur minimo e oggi purtroppo lunare, di un rivolgimento generale che ha bisogno di discontinuità gigantesche, a cominciare dalla rottura dell'equazione tra la spesa militare e quella sociale. Il diritto all'esistenza ha una rilevanza costituzionale ed è associabile a una politica rivoluzionaria. In un lontano tempo di guerra è stato detto: vogliamo il pane e la pace. Poi sono arrivate anche le rose. Oggi c'è bisogno dell'acqua, dell'aria e della natura per farle sbocciare.



DIRITTI DIGITALI

Diritti digitali tutte le miopie dell'Europa

a cura di

Marco Schiaffino
(Attac Italia)

Nel campo dei diritti digitali, l'immaginario collettivo vede l'Unione Europea come il punto più avanzato nella tutela degli individui di fronte al rischio di una deriva tecnocratica e dello strapotere delle Big-Tech. Tutto vero, ma dal constatare una maggiore attenzione della UE per i diritti digitali a trarne un bilancio entusiastico, ne passa parecchio. Diciamo che l'Unione si colloca oggi come "il meno peggio" all'interno di uno scenario in cui prevalgono le logiche del *laissez faire* made in USA e le pulsioni censorie e autoritarie di Cina e Russia.

La sfilza di provvedimenti varati da Bruxelles gode, inoltre, di una considerazione positiva guadagnata con il primo di questi, quel *Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati* (GDPR) che è stato salutato come la prima normativa efficacemente rivolta a proteggere la privacy degli utenti in un settore, quello del web, in cui le informazioni personali sono state mercificate a livelli inauditi. Le normative successive *Digital Services Act* (DSA); *Digital Markets Act* (DMA) e *AI Act* (AIA) scontano invece una serie di limiti che l'opinione pubblica considera ben poco.

Il cittadino come consumatore

Il primo limite è conseguenza diretta del peccato originale dell'Unione che, nonostante i buoni propositi sbandierati in ogni occasione, stenta a superare le logiche economiche e mercantili, per pensarsi invece come soggetto politico. Tutti i provvedimenti in tema di diritti digitali soffrono di

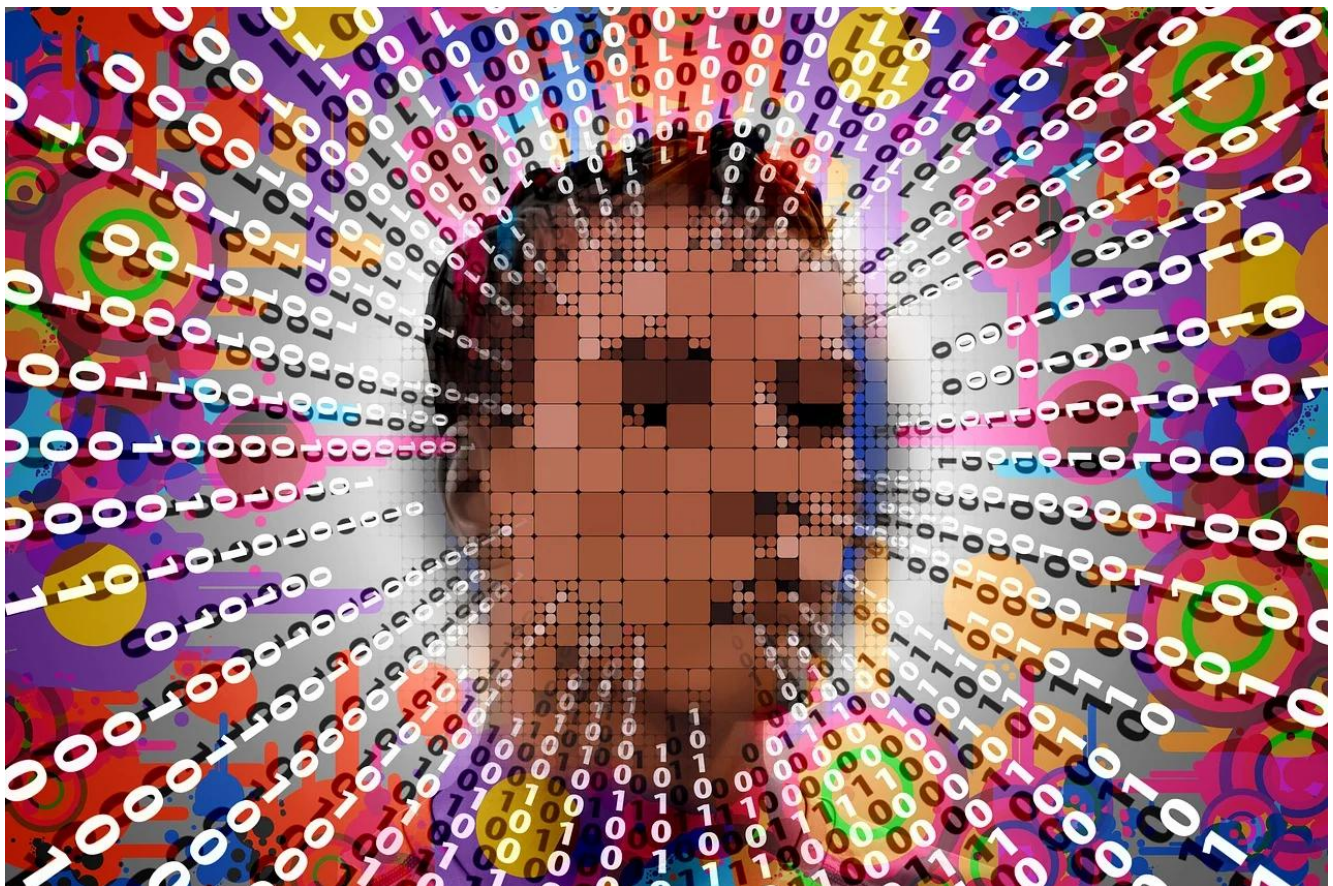


Foto di Gerd Altmann da Pixabay



un'impostazione che vede l'individuo in una prospettiva monodimensionale, considerato solo come consumatore. Di più: la stessa declinazione dei diritti è costantemente ispirata alla "corretta informazione", qualcosa che ricorda molto da vicino quel "consumatore informato" protagonista delle teorie di libero mercato codificate da Adam Smith.

Passando dalla teoria alla pratica, e andando a toccare proprio il tanto glorificato GDPR, basta considerare aspetti come l'accettazione dei *cookie* (i famigerati file che permettono il tracciamento della navigazione su Internet) che molti siti di news riescono a "forzare" impedendo in caso di mancata accettazione la visualizzazione degli articoli. Al di là di questo specifico caso, molte delle normative in ambito dei diritti digitali seguono quello schema del "consenso informato" che si trasforma regolarmente in una sorta di formalità che i titolari del diritto espletano con un rapido click sul pulsante "accetto" senza avere alcuna consapevolezza della funzione o utilità di quella scelta.

L'identificazione del cittadino come consumatore, in realtà, ha anche un ruolo in quel "caso di successo" rappresentato dal GDPR. Se è vero che le norme sul trattamento dei dati previste dalla UE sono andate ben oltre i confini dell'Unione, trasformandosi de facto in una sorta di standard internazionale, forse varrebbe la pena riflettere sulla dinamica alla base di questa espansione del diritto UE. Per le loro caratteristiche (evito di dilungarmi sul lato tecnico) le previsioni del GDPR si prestano ben poco a un'applicazione differenziata. In altre parole, anche se formalmente le organizzazioni dovrebbero applicarle solo ai cittadini UE, una selezione sulla base della nazionalità risulta terribilmente complicata e molti degli attori in campo hanno semplicemente deciso di applicarle a tutti.

La vera domanda da farsi, però, è: *"perché società di tutto il mondo si sono affrettate ad adeguarsi alla normativa?"*. La risposta è semplice: non farlo avrebbe obbligato a tagliare fuori dal business un mercato composto da 500 milioni di persone con

reddito elevato. Una sorta di suicidio economico. Il giochino riuscito con il GDPR, però, non funziona automaticamente con qualsiasi altra normativa sui diritti digitali.

Battaglia per i diritti o guerra commerciale?

Di certo non funzionerà per due normative (Digital Services Act e Digital Markets Act) che proprio in queste settimane stanno cominciando a dispiegare i loro effetti. Entrambi i provvedimenti, infatti, puzzano lontano un chilometro di un tentativo di ridimensionare lo strapotere statunitense nel settore, cercando di arginare un processo di concentrazione che nel settore tecnologico è tanto evidente quanto inevitabile.

Il paradosso è che DSA e DMA rischiano di non avere alcun effetto a livello commerciale e di portare con sé un vero e proprio peggioramento nel godimento dei diritti digitali. Si tratta, infatti, di previsioni per lo più ispirate a logiche antitrust che non tengono affatto conto delle possibili conseguenze pratiche. Prendiamo l'esempio di Apple. Fino a oggi i proprietari di iPhone erano "costretti" a installare le applicazioni solo da Apple Store, il "negoziato virtuale" gestito dalla stessa Apple. Con il Digital Markets Act, l'azienda di Cupertino è stata obbligata ad aprire alla possibilità che i suoi utenti scarichino e installino app (gratuite e a pagamento) anche da altri store. L'obiettivo sarebbe stato quello di favorire la concorrenza e liberare i piccoli sviluppatori dal gioco di un monopolio che chiedeva loro di versare il 30% dei proventi ad Apple. Risultato: con il nuovo sistema gli sviluppatori finiranno per pagare più o meno le stesse provvigioni (quindi non avranno alcun vantaggio) e di certo non potranno pensare di espandersi più di tanto. Perché questa "apertura", a differenza di quanto accaduto con il GDPR, avverrà solo in Europa.

Peggio ancora: come sottolineano tutti gli esperti di sicurezza (anche qui evito approfondimenti tecnici pur confermandone la fondatezza) il fatto che gli iPhone siano aperti ad altri store aumenterà esponenzialmente le probabilità che vengano colpiti da virus informatici o applicazioni malevole. Un bel regalo destinato, appunto, solo ai cittadini europei. Discorso simile vale per l'intervento che ha imposto l'interoperabilità tra sistemi di messaggistica (Whatsapp e Facebook Messenger) indebolendo, in pratica, i sistemi di crittografia *end to end* che fino a



oggi hanno permesso di tutelare la privacy nelle comunicazioni degli utenti. Saranno felici giornalisti e oppositori politici in Ungheria, tra i più spiati al mondo.

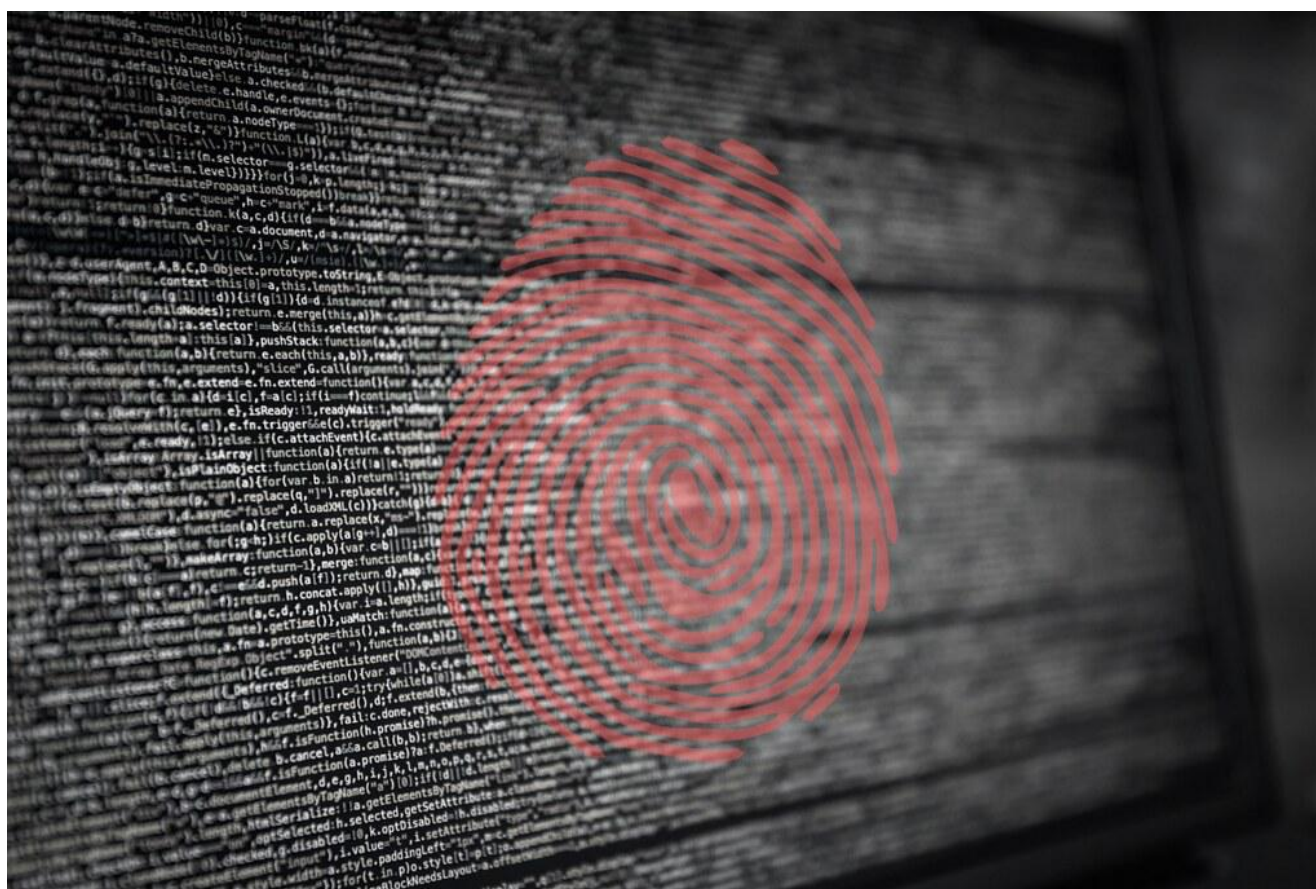
L'ansia da primi della classe

Arriviamo, infine, all'intelligenza artificiale. L'AI Act, che proprio in questi giorni vede dei passaggi fondamentali per la sua approvazione, merita un discorso a parte. Pur portandosi dietro gli stessi problemi di DSA e DMA, la normativa sull'intelligenza artificiale può essere considerata come il più grande peccato di presunzione dell'UE. Intendiamoci, una regolamentazione nell'uso dell'AI è necessaria se non indispensabile, ma la strategia seguita da Commissione e Parlamento europei dimostra semplicemente che a Bruxelles e Strasburgo, di tecnologia, non ne capiscono nulla.

Normare l'AI in questa fase, in cui la tecnologia si evolve alla velocità della luce, è semplicemente stupido. E dire che gli indizi per capirlo, c'erano tutti. L'AI Act ha infatti mosso i primi passi nel 2021,

quando di intelligenza artificiale non ne parlava (quasi) nessuno al di fuori dei settori specializzati. Quando nel novembre 2022 è stato lanciato *Chat GPT*, è stato necessario rimetterci completamente mano. Da allora, il settore ha vissuto così tanti cambiamenti da poter tranquillamente dire che l'Artificial Intelligence Act, quando vedrà applicazione, sarà già vecchio e assolutamente inadeguato.

Se a questo aggiungiamo poi la serie di compromessi che ha impattato su alcuni aspetti della normativa, come la scelta di lasciare ai singoli Governi la possibilità di applicare i sistemi di riconoscimento facciale in tempo reale sulla base di valutazioni decisamente "personali", sul piano dei diritti rischia di trasformarsi in un gigantesco flop. Speriamo, per lo meno, che possa essere di lezione.



"Data Protection and Privacy" di Dominic Smith (CC BY 2.0 DEED)



MIGRAZIONI

Il diritto d'asilo in Europa oggi

a cura di

Mariacristina Molfetta

(esperta di migrazioni e curatrice del
Dossier Migrantes)

*È necessario uno sforzo congiunto dei singoli Paesi
e della comunità internazionale per assicurare a tutti il
diritto a non dover emigrare,
ossia la possibilità di vivere in pace e con dignità
nella propria terra.*

*Si tratta di un diritto non ancora codificato, ma di
fondamentale importanza...*

*Fino a quando questo diritto non sarà garantito - e si
tratta di un cammino lungo -
saranno ancora in molti a dover partire per cercare
una vita migliore.*

(dal messaggio di Papa Francesco *Liberi di scegliere
se migrare o restare* per la GMMR 2023)

Da una parte la situazione del diritto d'asilo nel mondo, in Europa e in Italia e, dall'altra, il forte appello che papa Francesco ha lanciato in occasione dell'ultima Giornata mondiale del migrante e del rifugiato (GMMR), chiedendo che ogni abitante della Terra sia veramente libero di scegliere se **migrare o restare**: una sconcertante antitesi.

Oggi 114 milioni di persone (un abitante della Terra su 71 e, in cifra assoluta, sei milioni in più rispetto alla fine del 2022) non sono state libere di scegliere se **restare**. Perché sempre più numerosi sono i conflitti e sempre più gravi, in alcune aree del mondo, le situazioni di crisi economica o sociale e le difficoltà

nel procurarsi cibo ed acqua, mentre si è sempre meno capaci, a livello globale, di gestire processi di pace e non lo si è ancora abbastanza nella salvaguardia del pianeta.

Ma anche guardando al secondo verbo di Papa Bergoglio, quello che ammonisce sulla libertà di **migrare**, non si può fare a meno di constatare, con amarezza, che le politiche europee e del nostro Paese stanno facendo di tutto per limitare l'ingresso a chi è in cerca di protezione. Benché esso sia tutelato da stringenti convenzioni internazionali, si accumulano le nuove norme che rendono più difficile sia l'accesso al territorio sia la possibilità, per chi ce l'ha fatta ad arrivare, di essere realmente riconosciuto e preso in carico.

Ciò avviene - tra l'altro - attraverso i sempre più diffusi processi di esternalizzazione delle frontiere, l'accrescersi delle liste di Paesi cosiddetti "sicuri", l'erosione delle prestazioni di accoglienza, la contrazione delle tutele garantite ai minori stranieri non accompagnati, la costruzione di centri di confino e segregazione, gli ostacoli all'effettiva fruizione del diritto di chiedere asilo.

Se ne parla ne **Il diritto d'asilo. Report 2023. Liberi di scegliere se migrare o restare?** (Tau Editrice 2023), settima edizione del rapporto che la Fondazione Migrantes dedica al "mondo" dei rifugiati e delle migrazioni forzate. Articolata nelle ormai tradizionali quattro sezioni "Dal mondo con lo sguardo rivolto all'Europa", "Tra l'Europa e l'Italia", "Guardando all'Italia" e "Approfondimento teologico", la pubblicazione è curata da un'équipe di studiosi e operatori impegnati da anni al fianco di rifugiati e richiedenti asilo. In questo articolo entreremo più nel merito delle prime due sezioni per capire appunto a che punto si trova il diritto d'asilo in Europa oggi.

Prima sezione - Dal mondo con lo sguardo rivolto all'Europa

2022-2023: Solo passi indietro? (Magda Bolzoni)

Il conflitto in Ucraina scoppiato nel febbraio 2022 ha contribuito all'aumento del numero di persone in fuga da guerre, conflitti, persecuzioni e diritti negati, che ha superato a livello globale i 110 milioni a metà 2023. Di questi, circa 35 milioni si trovano nel 2023 fuori dei confini del proprio Paese, alla ricerca di protezione e sicurezza. La maggior parte, circa il



70%, rimane in Paesi confinanti, e solo una piccola parte inizia un lungo e pericoloso viaggio verso l'Europa, che continua a presentare un'assoluta carenza di canali di ingresso legali e sicuri. Sono stati infatti poco più di 500mila gli ingressi irregolari in Europa tra il 2022 e il 2023, mentre sono state più di un milione le richieste d'asilo presentate nello stesso periodo. Il primo capitolo del nuovo report su *Il diritto d'asilo* fa il punto sugli andamenti del 2022 e dei primi nove mesi del 2023, portando l'attenzione sulle rotte di ingresso, le domande d'asilo presentate e le forme di protezione riconosciute in Europa e in Italia, e discutendo l'intrecciarsi di motivazioni che spingono le persone a fuggire dal proprio Paese alla ricerca di protezione e sicurezza.

Le frontiere esterne dell'UE: una tragedia annunciata (Ulrich Stage)

Invece di creare vie di fuga sicure, organizzare una rapida accoglienza e distribuzione di tutti coloro che cercano protezione in Europa alle frontiere esterne dell'Unione Europea e sviluppare procedure efficaci per documentare e prevenire le violazioni dei diritti umani ai confini, l'UE e i suoi Stati membri hanno continuato a perseguire una politica di isolamento e di esclusione di coloro che cercano protezione. I piani di "riforma" del

Sistema europeo comune di asilo (CEAS), non promettono alcun miglioramento tanto più se si analizzano le attuali prassi alle frontiere esterne dell'Unione, in particolare in Spagna e in Grecia. L'adozione della pessima riforma del CEAS non farebbe altro che legalizzare le continue violazioni della legge alle frontiere esterne europee e aggravare ulteriormente la situazione dei diritti umani. Quindi non c'è dubbio: al momento, *meglio nessuna riforma che questa.*

Seconda sezione - Tra l'Europa e l'Italia

Le sfide del diritto d'asilo nell'Italia e nell'Europa di oggi: una conversazione di Duccio Facchini con Gianfranco Schiavone

Rispondendo alle domande del giornalista Facchini, lo studioso di migrazioni internazionali Schiavone denuncia la progressiva erosione del diritto d'asilo nell'attuale contesto europeo, a partire dai casi in cui le violazioni - una volta venute alla luce - sono state giustificate quali condotte più o meno isolate, mentre le dichiarazioni ufficiali si affrettavano a sottolineare che sarebbero state assunte misure idonee affinché queste violazioni non si ripetessero. Siamo poi passati a violazioni più dirette ed esplicite, fino alla diffusione di interpretazioni iper-restrittive delle norme vigenti, anche nel caso in cui - pur risultando del tutto prive di fondamento giuridico - esse non vengono più accantonate, ma al contrario incessantemente riproposte, magari con piccole varianti, alimentando una situazione di tensione e confusione sia a livello europeo sia nello scenario italiano più recente.

I diritti negati dentro e fuori i confini italiani - «Lunga è la lista dei diritti non garantiti ai (potenziali) rifugiati. La politica europea verso i rifugiati è principalmente quella del respingimento dei richiedenti asilo alle frontiere e dell'esternalizzazione dei confini, con accordi bilaterali che non rispettano i diritti umani, quali quelli con la Libia, il Sudan e il Niger. Il diritto di soccorso in mare, inoltre, viene ostacolato e si susseguono normative che criminalizzano le ONG che salvano vite umane»: è il punto di vista di chi è

IL DIRITTO D'ASILO

REPORT 2023

Liberi di scegliere se migrare o restare?



Fondazione Migrantes
ORGANISMO PASTORALE DELLA CEI



tau editrice

Report 2023 "Liberi di scegliere se migrare o restare?"



arrivato come rifugiato in Italia e ora, per voce dell'associazione UNIRE (Unione nazionale italiana rifugiati ed esuli), prova a dare una lettura delle politiche europee sui rifugiati.

Ogni parte del volume è corredata di altrettante sezioni statistiche a cura di Giovanni Godio con grafici, tabelle, cartine e schede di "dati e fatti" sulle migrazioni forzate e il diritto d'asilo nel mondo, lungo le varie "rotte" migratorie verso l'Europa, nel territorio dell'UE e in Italia.

Sei invece le schede-Paese di approfondimento nel volume di quest'anno fra Sud e Nord del mondo: Nigeria, Costa d'Avorio, Tunisia, Turchia, per entrare nel merito di alcuni dei Paesi che reputiamo "sicuri" e Germania e Spagna per avere un'idea di come altri Paesi dell'Ue si stanno confrontando con le sfide dell'asilo in UE.

Rifugiati alla Porta d'Europa Prima, durante e dopo lo sbarco

a cura di

Chiara Marchetti

(ricercatrice e operatrice sociale, co-
curatrice del Dossier Migrantes)

L'invasione non c'è. L'emergenza neppure. Eppure tanto i discorsi quanto le politiche che si attivano nei confronti dei rifugiati sembrano sempre più condizionate da queste cornici interpretative.

Non è certo una novità: il trionfo della retorica dell'emergenza è materia prima delle politiche migratorie almeno dai tempi delle Primavere arabe (qualcuno ricorderà l'epoca dell'Emergenza Nord Africa, a gestione della Protezione Civile) e lo



"Rohingya refugees" di AK Rockefeller (CC BY-SA 2.0 DEED)



spauracchio dell'invasione viene brandito - non solo dai politici di destra - almeno da vent'anni, e senza alcuna correlazione diretta né coi i numeri assoluti del fenomeno, né con quelli relativi, in rapporto per esempio alla popolazione autoctona, allo stato di salute dell'economia locale e alla distribuzione globale delle persone in fuga.

Certo è che nell'ultimo anno l'accelerata repressiva ha assunto una velocità e una ferocia che deve preoccupare non solo gli addetti ai lavori e i difensori dei diritti dei migranti, ma anche la più ampia platea di cittadini e cittadine interessati a coltivare le basi per una positiva convivenza in società sempre più multiculturali.

I dati e le analisi presentati nell'ultimo rapporto della Fondazione Migrantes **Liberi di scegliere se migrare o restare?** dimostrano che quel punto di domanda posto alla fine del titolo prelude a una risposta negativa.

Nel 2023 la libertà dei migranti di scegliere di restare nel proprio luogo d'origine è stata ulteriormente compressa: 56 Paesi afflitti da conflitti armati, la spesa militare che ha raggiunto una stima «record» di 2.240 miliardi di dollari (+3,7% rispetto al 2022), circa 800 milioni di persone alle prese con la fame, due miliardi le persone nel mondo che non hanno accesso all'acqua, più di 33,6 milioni di persone che hanno dovuto lasciare la loro casa per tempeste, alluvioni, cicloni, incendi forestali, smottamenti e siccità, circa 50 milioni di persone ridotte a vivere in schiavitù (di cui 12 milioni minori), persecuzioni e restrizioni alle libertà personali che si diffondono a ogni latitudine (solo a titolo d'esempio in 66 Paesi del mondo gli atti omosessuali sono criminalizzati, sino a prevedere la pena di morte in 12 di questi, e 61 Paesi hanno fatto contare violenze legate alla libertà religiosa).

La libertà di rimanere in pace, sicurezza, dignità nel proprio paese è quindi preclusa a un numero crescente di persone, tanto che a fine 2023 si contavano 114 milioni di persone sradicate forzatamente nel mondo, pari a un abitante ogni 71. Il record assoluto, finora.

Ma se pensiamo che questo quadro così grave e preoccupante legittimi la paura di un'invasione, siamo fuori strada. Nel 2023, come sempre del resto, i rifugiati e i migranti forzati sono rimasti per lo più

nelle aree vicine al loro luogo d'origine.

Nonostante l'incremento di arrivi e presenze in Europa connesso alla guerra in Ucraina, il nostro continente continua a essere all'ultimo posto in termini di accoglienza di persone in fuga.

Infatti, 40 milioni si trovano in Africa, più di 30 milioni in Asia, 15 milioni in America Latina e poco più di 14 milioni in Europa. Il 76% delle persone in fuga è accolto da Paesi a basso o medio reddito, il 70% si trova nei Paesi confinanti a quelli di origine e fuga, il 20% (uno ogni cinque) in Paesi che sono in assoluto i più poveri del mondo.

I Paesi con più rifugiati in numeri assoluti sono la Turchia (3,4 milioni), l'Iran (3,4 milioni), la Germania (2,5 milioni), la Colombia (2,5 milioni), il Pakistan (2,1 milioni). Solo un paese europeo, dunque, nella top five e nessuno se andiamo a guardare alla loro presenza in rapporto alla popolazione locale. Ai primi posti troviamo Aruba, con un rifugiato ogni sei abitanti, e il Libano, con uno ogni sette, seguiti da Curacao (uno ogni 14), Montenegro (uno ogni 15) e Giordania (uno ogni 16).

I migranti non sono liberi di restare. Ma nemmeno di migrare, tanto più se si tratta di cercare di raggiungere l'Europa. Questa è l'evidenza che ci restituiscono i dati del 2023.

E fa ancora più male - a fronte di questo scenario - rileggere a un anno di distanza l'effetto che l'ennesima tragedia del mare consumatasi a pochi metri dalla costa di Steccato di Cutro nel febbraio del 2023 ha prodotto in termini di politiche e di norme nel nostro paese. Ma ancor prima in termini di immaginario: non si possono scordare infatti le parole del ministro degli interni Matteo Piantedosi, che ha rovesciato la colpa delle morti sui migranti stessi, rei di essere genitori irresponsabili (*"La disperazione non può mai giustificare condizioni di viaggio che mettono in pericolo la vita dei propri figli"*) o quelle del Primo ministro Giorgia Meloni, che ha minacciato i migranti di detenzione e rimpatrio, a



L'Unione Europea e le sue crisi

a cura di

Franco Russo

(politico, attivista e pubblicista)

prescindere dalle ragioni della partenza (*"voglio lanciare un messaggio chiaro a chi vuole entrare illegalmente in Italia, non conviene affidarsi ai trafficanti di esseri umani perché vi chiedono molti soldi, vi mettono su barche che spesso non sono attrezzate per fare quei viaggi in ogni caso se entrate illegalmente in Italia sarete trattenuti e rimpatriati"*).

I "pochi" migranti che nonostante tutto riescono ad arrivare in Europa attraverso le pericolose vie del mare o il percorso ad ostacoli, disseminato di respingimenti a catena, che contraddistingue le vie terrestri attraverso i Balcani, non sono i benvenuti.

Come confessa amaramente un richiedente asilo, in un'intervista riportata nel contributo di Michele Rossi nel già citato report sul diritto d'asilo: *"lo non dico che mi aspettavo di essere trattato come un eroe, ma che l'Italia riconoscesse che ce l'avevo fatta, sì. Devi scappare, ce l'hai fatta, sono successe cose brutte, le hai superate, ma poi ti confondi in una massa di persone e diventi un numero"*. E i decreti - poi legge - approvati dopo la tragedia di Cutro non fanno che ribadirlo. Diventi un numero. E vai a ingrossare le fila di coloro che non sembrano più avere nemmeno il diritto pieno di chiedere asilo e di godere di standard minimi di accoglienza.

Non sarà un caso - come puntualizza amaramente il giurista Paolo Bonetti del report - che sia stato adottato un nuovo e più ampio elenco dei Paesi di origine sicuri ai fini della protezione internazionale, nel quale sono stati inclusi Stati (tra cui Costa d'Avorio, Gambia, Ghana, Nigeria, Senegal, Tunisia) dai quali provengono di fatto l'80% dei richiedenti asilo in Italia: *"il che forse spiega la vera motivazione che ha indotto ad adottare il decreto, con intenti dissuasivi o repressivi di possibili abusi che rischiano però di travolgere i tanti casi fondati"*.

Il percorso per ottenere protezione in Italia è dunque sempre più in salita e nel frattempo lo smantellamento del sistema di accoglienza rende le persone ancora più invisibili, meno tutelate e sole di fronte a quello che poteva diventare l'approdo sicuro in cui ricostruirsi una vita.

È tornato di moda l'aforisma di Jean Monnet *"L'Europa sarà il prodotto delle sue crisi"*, a giustificazione di quelle che l'Unione Europea (UE) sta attraversando.

Le crisi attuali sono molteplici e davvero traumatiche perché toccano l'assetto istituzionale, le strategie e, direi, gli stessi valori che i *padri fondatori* misero alla base del loro progetto: la pace in Europa, il *rule of law*, cioè il diritto quale limite del potere, e il benessere dei cittadini. Valori elevati a principi negli articoli 2 e 3 del Trattato UE.

Questi principi sono smentiti dalla realtà dei fatti. Dalla guerra, ieri in Jugoslavia oggi nell'Ucraina attaccata da Vladimir Putin, con l'UE impegnata a fornire armi e a organizzare un proprio esercito integrato nella NATO; dalle disuguaglianze sociali, sempre più profonde; dalla negazione dei diritti umani dei migranti, lasciati morire nel Mediterraneo o sulle rotte balcaniche; da norme decise da un'oligarchia, con poteri viepiù illimitati.

Le crisi sono tutte dovute alle scelte di questa oligarchia che, composta da Governi, imprenditoria e tecnocrazia, è orientata a costruire l'Europa *forzezza*. All'interno perseguendo politiche di accentramento del potere a Bruxelles, per controllare dall'alto le scelte dei singoli Stati membri, alla cui determinazione per altro essi stessi partecipano attraverso le varie formazioni del Consiglio dell'UE. Verso l'esterno, erigendo barriere all'ingresso dei migranti, con una politica di assoluta cecità dato l'inverno demografico che l'UE sta vivendo, e assumendo una *postura geopolitica* per fare dell'UE una potenza globale.

Queste scelte sono tese a rafforzare l'UE nei conflitti tra blocchi economici, costituiti anche secondo



grandi aree geografiche, per mettere in sicurezza sia gli approvvigionamenti di energia e delle materie prime sia le catene del valore e per ampliare gli sbocchi nei mercati globali. L'Africa, come nell'Ottocento, è il Continente da dominare dove si consumano guerre e colpi di Stato di cui profittano USA, Cina, Russia, UE per mettere le mani sulle risorse minerarie, sui terreni agricoli con il *land grabbing*, sulle fonti energetiche, aprendo una nuova fase di sfruttamento coloniale mascherato da partnership paritarie, come pretende di fare il Governo Meloni con il *Piano Mattei*.

A guidare le tre grandi transizioni - energetica, verde, digitale avviate dall'UE - sono sempre e solo le imprese, di cui si vuole potenziare le capacità competitive. Esse non hanno di certo il fine né di salvaguardare e rinaturalizzare l'ambiente né di innovare l'organizzazione delle produzioni per rendere il lavoro meno gravoso e rispondere a bisogni sociali. Anzi, l'innovazione tecnologica è usata per segmentare ulteriormente la forza lavoro ed espandere le forme di precariato, anche nelle professioni a più alto contenuto cognitivo.

A sostegno di questi giudizi basta richiamare alcuni ambiti delle attività dell'UE. Il primo è quello militare.

L'UE ha elaborato e presentato nel marzo 2022 la *Bussola Strategica* per rafforzare entro il 2030 la sua sicurezza e difesa strategica che si è tradotta in finanziamenti alla produzione delle armi e nella partecipazione alla guerra in Ucraina. Sulla base delle normative del Trattato UE, in particolare degli articoli 42-46, sono state intraprese da tempo politiche di riarmo degli Stati membri e cooperazioni rafforzate per creare forze di pronto intervento, avviando forme di collaborazioni tra le varie industrie nazionali.

Si espande nel mondo il complesso militare-industriale: nel 2023 le esportazioni di equipaggiamenti militari degli USA sono cresciute del 16% raggiungendo la cifra record di 238,4 miliardi di dollari (*Il Sole 24 Ore*, 31 gennaio 2024, p. 12). Nel rapporto di Greenpeace del novembre 2023, *Arming Europe*, si afferma che i Paesi europei sono sulla strada di una vera e propria militarizzazione documentando che dal 2014 al 2023 le spese militari dei Paesi UE aderenti alla NATO



Foto di Peter da Pixabay



sono aumentate di quasi il 50%, passando 145 miliardi a 215 miliardi di euro, e sono destinate a crescere: la sola Germania ha stanziato nel gennaio 2024 altri 100 miliardi di euro per rafforzare il suo apparato bellico. Le spese militari dei Paesi UE aderenti alla NATO sono previste in aumento nel prossimo anno del 10%, in termini reali rispetto al 2023 ed essi ormai spendono in media l'1,8% del PIL - dati confermati dal Segretario generale della NATO Jens Stoltenberg nella conferenza stampa del 14 febbraio 2024 - proponendosi di raggiungere il prefissato traguardo del 2%, a prescindere dalle minacce di Donald Trump.

La società *Leonardo*, grande produttrice di armi controllata dallo Stato italiano, è iperattiva nella conquista di commesse e nello stringere partnership internazionali, soprattutto con le aziende tedesche e francesi. Nell'UE, inoltre, si sta procedendo a intensificare le intese tra le industrie belliche nazionali e addirittura si è stretta un'alleanza, benedetta dall'UE, tra Gran Bretagna, Italia e Giappone per la progettazione e realizzazione di un nuovo aereo da combattimento, operativo per il 2035. Si con il Giappone, perché ormai l'UE e la NATO sono diventati attivi anche nello scacchiere orientale per contrastare la Cina, grande concorrente in campo commerciale e militare. È la nuova postura geopolitica da grande potenza dell'UE, che vuole agire su scala mondiale come sostenuto a più riprese dalla presidente Ursula von der Leyen e ripetuto in

un suo impegnativo discorso alla conferenza annuale dell'*Agenzia di Difesa Europa* (30 novembre 2023).

Anche la tragedia di Gaza, la cui popolazione è vittima di una punizione collettiva da parte di Israele dopo l'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre 2023, invece di spingere l'UE ad adoprarsi per una tregua immediata e una soluzione pacifica del conflitto, è utilizzata per affermare il suo ruolo di potenza militare con la missione navale nel Mar Rosso a protezione delle rotte commerciali. Nelle spese per armamenti Russia, Cina, India non sono da meno.

Durante e attraverso le guerre si vanno ridefinendo le gerarchie di potere a livello mondiale, riorganizzando le filiere produttive e gli spazi commerciali, per questo l'UE, dopo l'attacco militare di Vladimir Putin all'Ucraina, ha allentato il restrittivo regime degli aiuti di Stato, già molto attenuato per contrastare la pandemia nel 2020, autorizzando tra marzo 2022 e giugno 2023 aiuti per 730 miliardi di euro. Di questi sono stati già effettivamente erogati 140 miliardi affinché le imprese europee innovassero le loro produzioni onde evitare di perdere quote di mercato.

Sono in corso grandi mutamenti nell'approvvigionamento energetico e delle materie prime. Dalla dipendenza energetica dalla Russia l'UE si è liberata attraverso accordi con Paesi africani e mediorientali, avviando il Sud Italia a divenire un *hub* dell'energia, dove transita verso il Nord e verso i Paesi dell'UE. Per le materie prime, nuove come le *terre rare* e tradizionali (dal rame al ferro), l'UE ha



Particolare della copertina del rapporto "Arming Europe" di Greenpeace



varato il *Global Gateway*, per contrastare la cinese *Via della Seta*, e il 16 marzo 2023 la Commissione ha presentato un *Regolamento* e una *Comunicazione* per "mitigare i rischi" delle catene di "approvvigionamento delle materie prime critiche", al fine di diversificarle e di rafforzarle.

Le politiche di austerità per superare la Grande Recessione hanno dato vita, attraverso il *Six e Two Pack*, a un sistema di regolazione economico-sociale accentrato nella Commissione, nell'ECOFIN e nella BCE, con vincoli stringenti alle decisioni di bilancio degli Stati membri per dare ulteriore impulso ai processi di liberalizzazione e privatizzazione e per riformare il mercato del lavoro, così da slegare le imprese dagli ultimi *lacci e laccioli*.

Con una batteria di programmi - dal *NextGenerationEU* a *STEP* a *REPowerEU* - l'UE distribuisce risorse pubbliche per sostenere nelle *tre transizioni* le imprese, verso cui si presenta con il volto di *Stato interventista*, mentre mantiene immutato il suo volto liberista verso le classi popolari. Infatti, il prossimo *Regolamento*, che interviene sul vecchio Patto di Stabilità e su cui il 10 febbraio 2024 Parlamento europeo e Consiglio hanno raggiunto un accordo (sulla base di una proposta avanzata dalla Commissione nell'aprile 2023), conserva intatta l'impronta liberista della *governance* economica. Le politiche di austerità nei confronti delle classi popolari, con i loro vincoli ai bilanci pubblici e il taglio dei salari, hanno pressoché azzerato le lotte operaie dando vita a due figure stilizzate con molta acutezza da Riccardo Bellofiore: *l'operaio impaurito*, per la perdita del lavoro e la precarizzazione generalizzata, e il *consumatore indebitato*, a causa dei bassi salari e della necessità di provvedere, pagandoli, i servizi sociali privatizzati. Ciò ha offerto il terreno di coltura ai populismi e alle destre, perché, rese molto difficoltose le lotte, le classi popolari rispondono da tempo con l'astensionismo elettorale o con il voto per quelle forze che si atteggiavano a nemiche delle *élites*, si ergono a difesa del basso contro l'alto e indicano nei migranti i nemici perché concorrenti sul mercato del lavoro e pericolosi per le identità popolar-nazionali.

I principi dei padri fondatori dell'UE sono ormai orpelli retorici: alla pace si è sostituita la guerra e la politica di grande potenza, alla coesione e alla solidarietà le disuguaglianze social e al *rule of law* la

pura decisione politica travestita da norma. E tutto ciò nel silenzio delle lotte operaie e popolari, rotto in questi giorni solo dai rumori dei trattori dei contadini, che giustamente rivendicano prezzi equi per i loro prodotti, e degli imprenditori agricoli che, ingiustamente, vogliono una terra chemicizzata e industrializzata.

L'Europa sconfitta cerca l'unità nella guerra

a cura di

Piero Bevilacqua
(storico e saggista)

L'Unione Europea deve fronteggiare, in questo momento, le due più gravi sconfitte storiche subite da quando esiste. Due disfatte in parte intrecciate e che si condizionano a vicenda.

La prima è in conseguenza dello scacco inflitto dalla Russia alla NATO in Ucraina, la seconda si racchiude nel bilancio fallimentare delle politiche economiche ordoliberalistiche su cui l'Unione è nata, che continuano a ispirare la condotta degli Stati membri.

Negli ultimi due anni quasi tutti i Governi europei si sono messi a servizio degli USA e della Nato per sostenere la cosiddetta resistenza ucraina contro l'invasione russa. Hanno inviato armi e sostegni di vario genere, imposto sanzioni con cui danneggiavano anche le proprie economie, e sottratto risorse economiche alle proprie attività produttive e al *welfare*.

L'Europa, poi, ha continuato e addirittura rafforzato il proprio impegno a favore delle operazioni della Nato, anche quando la vera ragione di quella guerra è apparsa pienamente manifesta: sconfiggere la Russia, disgregare il corpo composito della



Queste due evidenti sconfitte, la seconda manifesta ormai da tempo, hanno un evidente impatto di impopolarità sulle élites dirigenti che hanno governato sin qui il vecchio Continente.

E i partiti da essi rappresentati (la CDU tedesca, il PD, il PPE spagnolo, i vari partiti francesi, dal 2017 con *En Marche* di Macron, eccetera) hanno visto rafforzata la loro politica moderata anche con il convergere sulle loro posizioni di gran parte dei partiti socialisti e sedicenti di sinistra (su tutti la SPD tedesca).

Grazie alla crescente evanescenza politico-ideologica dei socialisti negli ultimi anni, il Parlamento UE ha trovato delle forme davvero sinistre di unità. Quando ad esempio ha ratificato, con aperta disonestà intellettuale, l'equiparazione del comunismo al nazismo; allorché ha votato l'appoggio militare all'Ucraina e quando si è opposto al cessate il fuoco a Gaza. Una indistinzione di posizioni che fa di queste élites un corpo unico su cui, assai facilmente, si sta sollevando da tempo un vasto fronte oppositivo tanto della società civile che delle forze politiche, che a ragione lo individuano come il responsabile unico dei fallimenti di cui ragioniamo.

Quali sono queste forze, qual è la loro cultura, qual è il loro indirizzo politico, quali le loro prospettive? Non è facile in un breve articolo (ammesso che ne possieda la competenza) dare un'idea, sia pure sommaria. Quel che si può dire con una certa sicurezza è che, in altre condizioni storiche, una élite che ha così clamorosamente fallito su tutti i piani presi in considerazione sarebbe stata tolta rapidamente di scena, forse anche in forme violente.

Quel che sta accadendo mostra i segni di un altro scenario: l'avanzata a tutto campo delle formazioni di destra e di estrema destra. Formazioni con cui, molto probabilmente, i partiti responsabili di 25 anni di politica UE si accorderanno per una strategia dagli esiti ancora incerti. Esiti sicuramente nefasti per le condizioni sociali dell'Europa e per i suoi progetti progressisti: *in primis* le politiche dell'immigrazione

Federazione, con i suoi 24 Stati e circa 200 etnie, effettuare un cambio di regime, poter controllare quell'immenso Paese senza dover rischiare un conflitto atomico, per poi aprire la partita definitiva con la Cina.

Ora l'esito di due anni di guerra - da cui la Russia emerge militarmente vittoriosa, rafforzata sotto il profilo economico, rinsaldata sia nel suo gruppo dirigente sia nel collante nazionalistico che rende coesa la popolazione (vistasi minacciare di invasione da tutto l'Occidente) - mette a nudo l'errore strategico compiuto dai Paesi UE al carro della NATO e conferma, in modo drammatico, la pochezza della politica estera dell'Unione Europa.

Sul piano economico il gigante UE, arrivato a 28 Stati prima della Brexit, che aspirava a risultati straordinari di sviluppo, oggi mostra un non diverso bilancio fallimentare. Anche solo utilizzando il parzialissimo indicatore del Prodotto interno lordo (PIL) vediamo che la sua crescita è stata volatile e modesta, non oltre il 3% a partire dal 2000, con fasi di forte ristagno dal 2008 al 2012, e con marcati squilibri al suo interno.

Se la Germania con la sua sleale politica commerciale si è notevolmente rafforzata, l'Italia, com'è noto, è stata trascinata in un conclamato declino. Naturalmente l'economia non si esaurisce nel solo andamento numerico di un indicatore astratto, essa è metafisica senza la società. E, dovremmo aggiungere, senza l'ambiente e il calcolo dei danni a esso inflitto. Qui, però, non c'è spazio per affrontare il tema.

La società europea ha assistito, negli ultimi 30 anni, a fenomeni devastanti: il declassamento del ceto medio, base storica della sua stabilità sociale; la crescita lacerante delle disuguaglianze a livello di ceti sociali e di territori; l'esplosione del precariato e la ricomparsa del lavoro povero, come agli inizi della rivoluzione industriale. Nelle campagne è rinato il lavoro schiavile o semi schiavile. Un esercito di dannati, immigrati dai più diversi Paesi, che consente i prezzi relativamente bassi dei generi alimentari e i profitti dei giganti dell'agrobusiness e delle catene di distribuzione. Le temperature in costante ascesa e il caos climatico accrescono poi, di anno in anno, i danni agli habitat del territorio continentale (incendi, alluvioni, eccetera).



e i programmi ambientalisti del *Green New Deal*. La drammatica frantumazione dei partiti e partitini della sinistra, ancora impegnati a lacerarsi, incapaci di comprendere che una qualunque forma compromissoria di unità varrebbe mille volte più di qualunque intransigente purezza programmatica, mostra in largo anticipo che la più grave crisi dell'Europa dalla Seconda guerra mondiale non avrà, al momento, uno sbocco progressista e di avanzamento della democrazia.

E' necessario, perciò, interrogarsi, nella ristretta economia di queste note, su quali possono essere le linee di azione delle forze politiche che vorranno contrastare lo scenario emergente dalle elezioni europee del 6 giugno 2024. Ricordiamo che la sconfitta in Ucraina diventa il pretesto per una politica di riarmo generale del vecchio Continente.

Il 10 febbraio 2024 il Consiglio e il Parlamento europeo hanno approvato il nuovo Patto di Stabilità che prevede l'aumento delle spese militari di tutti gli Stati membri, come programma obbligatorio

soggetto a sanzioni. La Germania, il Paese origine e agente di due guerre mondiali, progetta un riarmo atomico. La SPD, capeggiata da Olaf Scholz, un nano politico che si è fatto umiliare dagli USA, e ha trascinato la Germania nella più grave crisi economica degli ultimi decenni, fa ritornare il suo partito ai fasti dei crediti di guerra del 1914, varati per finanziare l'esercito destinato al massacro del primo conflitto mondiale.

Credo - anche se i Governi sono divisi su questa strategia - che la conversione al bellicismo nasconda intenzioni e finalità non dette. Intanto, è una forma propagandistica di riscatto di fronte all'umiliazione anche tecnologico militare subita in Ucraina. È probabilmente un avvio - camuffato, per non impensierire troppo le amministrazioni USA - di una politica di difesa europea indipendente dalla NATO.



Foto di Mediamodifier da Pixabay



EUROPA E ALTRI CONTINENTI

L'Europa e l'impasse del commercio internazionale

a cura di

Monica Di Sisto

(giornalista, vicepresidente di Fairwatch)

L'incombenza della ipotetica rielezione di Donald Trump alla presidenza degli USA, del resto pare renderlo necessario. Tuttavia, come già osserviamo, queste élites - sinora divise, incapaci di una politica estera comune, assolutamente prive di senso morale e mancanti di visione generale - cercheranno la loro unità e il consenso presso l'opinione pubblica continentale trasformando l'immaginario collettivo con una campagna informativa, senza precedenti, di retoriche belliciste. In Italia si sta facendo già nella pubblicità televisiva, nelle scuole, nel confronto politico corrente, eccetera.

Credo che questa nuovo atteggiamento militaresco, nefasto e pericoloso offra, tuttavia, una grandissima occasione di ricomposizione nel Continente del fronte progressista. Una sinistra popolare, liberata dai settarismi novecenteschi, può ovviamente trovare largo consenso di massa denunciando l'assurdo di una crescente spesa per la guerra a fronte del disinvestimento nella sanità, nella scuola, eccetera. Tutto l'arcipelago dei movimenti ambientalisti può essere coinvolto in un ampio fronte pacifista, al fine di denunciare i Governi che costruiscono mezzi di annientamento degli uomini e di distruzione della natura, sottraendo risorse agli impegni per fronteggiare gli squilibri ambientali e il riscaldamento climatico.

Infine, ricordiamo un'altra potenzialità politica che la drammatica virata militarista dell'UE offre. È noto che si tenterà di costruire non solo una difesa europea, che sarebbe accettabile, ma anche un esercito europeo. Ebbene, una volta tanto, anche la sinistra potrà mettere in campo, nel discorso pubblico, l'arma potente della paura. Potrà denunciare che alle nuove generazioni, a cui è stata tolta la stabilità del lavoro, a cui viene messa in forse la speranza di poter vivere in un pianeta abitabile, viene ora prospettata la minaccia dell'arruolamento militare, l'avvenire fosco di una nuova guerra in territorio europeo.

Noi possiamo dunque urlare alle famiglie del Continente che le attuali élites della UE preparano ai propri figli, dopo tante promesse di magnifiche e progressive sorti, un avvenire di morte in trincea.

Reshoring, friendshoring, secure supply chains: dai documenti dei *think tank* iperliberisti, fino alle proposte del Governo Meloni per il G7 a presidenza italiana, la parola d'ordine è riportare le catene del valore più lunghe entro i confini regionali o nazionali, oppure in casa di Paesi amici. Questa proposta, che in anni recenti sarebbe stata liquidata come rossobrunismo o protezionismo, è il punto di frattura della rete di relazioni commerciali europee, e dunque anche italiane, a confronto con il caos climatico, politico e psicologico che esse stesse hanno contribuito a determinare. E per difendere le posizioni acquisite da Paesi emergenti o da nuove aggregazioni vale tutto, compreso il riarmo e l'espansione dell'area Nato.

A fine 2023, ultima fase rilevata da Eurostat, import ed export europei non se la passavano per niente bene. Dopo il rimbalzo post-Covid il valore delle esportazioni e delle importazioni di beni dell'UE ha continuato a diminuire: le esportazioni sono calate per il terzo trimestre consecutivo e le importazioni per il quarto trimestre consecutivo. Nel terzo trimestre del 2023, le importazioni e le esportazioni dell'UE sono diminuite rispettivamente del 4,6% e del 1,2% rispetto al trimestre precedente, e per questo si è registrato un surplus nella bilancia commerciale dell'UE di circa 18 miliardi di euro. L'ultima volta che si era verificato un surplus era stato nel terzo trimestre del 2021 (6,9 miliardi di euro), cioè nella prima risalita dopo lo stop della pandemia. In tema di opportunità, sempre secondo Eurostat^[1] i valori più elevati di concentrazione industriale in Europa sono stati registrati nella fornitura di elettricità, gas, vapore e aria condizionata



(22,1% dell'occupazione concentrata nei quattro maggiori gruppi di imprese), nelle attività estrattive (13,7%), nella fornitura d'acqua; le fognature, la gestione dei rifiuti e le bonifiche (10,8%), trasporto e stoccaggio (9,8%) e attività di servizi amministrativi e di supporto (5,4%). Un altro dato assai significativo, in questo contesto, è quello che vuole che le imprese operanti in Europa ma controllate dall'estero, pur essendo in numero limitato, contribuiscano in modo significativo all'economia dell'UE: il 22,5% del valore aggiunto^[ii]. Dobbiamo, perciò, considerare per acquisito che, quando i nostri Governi parlano di "interesse nazionale o europeo", non mettono al primo posto il tricolore o il campo blu stellato, ma un complesso sistema di interessi e bandiere che faticano a ricollocarsi nella cartina della geografia fisica.

Quando la Commissione europea, come strategia di attacco dopo la crisi finanziaria globale, lanciò il piano di sviluppo Europe 2020 nel segno della competizione a tutto campo, contava di utilizzare il commercio come indefinito motore di espansione, in entrata e uscita. Non riuscendo, dopo il fallimento della conferenza ministeriale di Seattle nel 1999, a garantirsi una posizione di primato in ambito WTO,

ha provato a vincolare a sé un numero crescente di Paesi in via di sviluppo con trattati bilaterali di liberalizzazione reciproca. A trovarseli di fronte per prime sono state le ex colonie in Africa, Caraibi e Pacifico, che fino a quel momento l'Europa aveva legato con rapporti opportunistici ma in parte di cooperazione. Con i nuovi accordi, invece, ha messo i propri lavoratori, imprese e sistemi-Paese, altamente industrializzati, in competizione diretta con Paesi meno strutturati, con costi del lavoro, regole e standard di produzione, ma anche di protezione ambientale e sociale molto più ridotti dei propri. Ha accelerato, così, una caduta verticale della competitività dei membri Ue e una iper-estrazione di materie prime e risorse, anche umane, nei Paesi partner.

Il risultato, a più di dieci anni da quella scelta tanto criticata da noi associazioni, è che gli accordi fatti sono stati tanti, ma non abbastanza da garantire al continente una rete di relazioni stabili tali da mettere



Foto di Kevin Schwarz da Pixabay



tutti i suoi membri, imprese e filiere "in sicurezza" di fronte a eventi estremi e improvvisi come la pandemia e i più recenti conflitti. La corsa al ribasso su redditi e remunerazione delle materie prime, unita al crollo degli aiuti allo sviluppo, hanno spinto, per di più, molti partner storici dell'Europa a cercare nuove alleanze più paritarie, o con investimenti al seguito più generosi. L'aggregazione BRICS, che coordina oltre a Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica, decine di altri Paesi nel mondo a partire dai "grandi elettori" dell'Unione Africana, costituisce un'alternativa concreta all'asse atlantico sia in termini geopolitici che di scambi potenziali, connettendo i mercati interni più giovani e popolosi del mondo. Tra il 1990 e il 2022, ad esempio, il commercio bilaterale della Cina con l'Africa è passato da soli 2,7 miliardi di dollari a oltre 209 miliardi di dollari, e la Cina è diventata il suo principale partner commerciale. Se all'epoca della crisi finanziaria globale, il commercio Sud-Sud ha superato per la prima volta quello Nord-Nord, oggi il 35% del commercio globale è rappresentato dal commercio di merci Sud-Sud, e solo il 25% da quello Nord-Nord^[iii].

L'Organizzazione mondiale del commercio, il perimetro neoliberalista più ampio al mondo con 164 Paesi membri, risente di questa polarizzazione su

tutti i tavoli di negoziato. Proprio in queste ore a Abu Dhabi si tiene la sua 13esima Conferenza ministeriale, ma da mesi si assiste a un braccio di ferro tra i vecchi e nuovi leader che, comunque vada, continuerà a paralizzarla. Da un lato Stati Uniti e Europa, che dopo aver goduto di sussidi e imposto per anni sanzioni unilaterali, da ultima alla Russia, vorrebbero che nessun ostacolo venisse posto ai propri prodotti, servizi o strategie di penetrazione. Dall'altro gli emergenti, Cina e India in testa, che rivendicano la possibilità di usare misure e imprese di Stato per governare prezzi e mercato quando l'instabilità internazionale li raggiunge. Perché il mercato libero piace a tutti, a parole, ma lo si vuole praticare soprattutto in casa altrui. In questa sassaiola di proposte e dinieghi, ci rimette la dimensione multilaterale: quel tavolo potenzialmente aperto a tutti i Paesi del mondo, e inquadrato all'interno della cornice dei diritti umani, che le Nazioni Unite dovrebbero garantire per affrontare e risolvere le emergenze del pianeta che accendono ogni giorno nuovi focolai di conflitto. Penso alla giustizia climatica, alla giustizia sociale, al diritto al cibo e a un lavoro dignitoso.

L'Europa, a parole, se ne dice campione. Nei fatti molto meno. La Commissione europea, ad esempio, risponde alle proteste dei trattori non affrontando i problemi di mercato che vivono gli agricoltori, tutti legati al modello iperliberista che ha sposato, ma sospendendo le prime prospettive di decarbonizzazione e bonifica ottenute negli anni



"Firenze Social Forum 2002" di Unisin BNL



scorsi, che proteggono la loro salute e futura possibilità di coltivare. Ma c'è di più: dopo anni di estenuanti trattative e pressioni^[iv], i Governi europei dovrebbero votare l'obbligo per le grandi imprese di effettuare controlli minimi sulle possibili violazioni di diritti umani e dell'ambiente introducendo la Direttiva sul dovere di diligenza delle imprese in materia di diritti umani e ambiente (CSDDD o CS3D). Una misura non ottimale ma di decenza, della quale Confindustria^[v] si lamenta a mezzo stampa denunciando che perderebbe da due a quattro miliardi di euro per fare quei controlli. Il Governo pseudo popolare di Giorgia Meloni, invece di replicare che i diritti non hanno prezzo, vorrebbe, a inizio marzo 2024, fare sponda all'astensione annunciata della Germania e far fallire la Direttiva. E la Commissione Europea, tutta impegnata a convincere i conservatori, vincitori annunciati delle prossime elezioni UE, della propria sincera fede neoliberista, fragorosamente tace.

L'Italia quest'anno ospita i G7, che si faranno scarozzare per lo Stivale, e dal 13 al 15 giugno 2024 in Puglia, con l'obiettivo di riacquisire visibilità e centralità nel governo della terra però, a quanto capiamo, in direzione contraria a quella necessaria. Tocca a noi, cittadini organizzati, associazioni, sindacati, chiese, ma anche imprese consapevoli, imporre alla loro decisione un nuovo paradigma per la sopravvivenza degli umani sul pianeta. Vent'anni fa affermavamo che "Questo mondo non è in vendita", ora è arrivato il momento di farcelo restituire.

[i] <https://ec.europa.eu/eurostat/en/web/products-eurostat-news/w/ddn-20240115-2>

[ii] <https://ec.europa.eu/eurostat/en/web/products-eurostat-news/w/ddn-20240209-1>

[iii] <https://www.brookings.edu/articles/why-south-south-trade-is-already-greater-than-north-north-trade-and-what-it-means-for-africa/#:~:text=The%20standard%20narrative%20suggests%20that,2022%2C%20economists%20from%20the%20U.N.>

[iv] <https://impresa2030.org/>

[v] https://www.corriere.it/economia/lavoro/24_febbraio_15/la-direttiva-anti-schiavismo-bloccata-a-bruxelles-e-la-scelta-decisiva-dell-italia-d3a306b8-e922-4d66-b68a-c388c0669xlk.shtml

Europa-Africa Nuove parole vecchio colonialismo

a cura di

Marco Bersani
(Attac Italia)

Eurafrica: il peccato originale dell'integrazione europea

Non si possono analizzare le relazioni tra Unione Europea e Africa senza partire da un dato: il colonialismo è uno dei pilastri del processo di integrazione europea. E **il concetto di Eurafrica** lo sintetizza in modo lampante.

Con questo termine ci si riferisce ad un progetto di integrazione strategica tra i Paesi europei e quelli africani, ideato negli anni '20 del secolo scorso dal pioniere dell'idea di Europa unita Richard Coudenhove-Kalergi e tornato in voga subito dopo la Seconda guerra mondiale.

Si trattava di un progetto economico che vedeva l'Africa come un'appendice del vecchio Continente da cui trarre preziose e abbondanti materie prime e si trattava di un progetto politico, ovvero del tentativo dell'Europa di costituire, nel pieno della Guerra fredda e della spartizione del pianeta in zone di influenza tra Usa e Urss, un terzo polo geopolitico.

Contrariamente alla narrazione dominante, che tende a presentare la nascita dell'Unione Europea come una **immacolata concezione** tesa unicamente alla pace, concordia e prosperità fra i popoli, ai tempi dell'integrazione europea quattro dei sei Paesi fondatori - Francia, Belgio, Paesi Bassi e Italia - avevano ancora possedimenti coloniali in Africa e, non a caso, la parte IV del Trattato di Roma, firmato nel 1957, prevedeva l'associazione al mercato unico dei 'territori d'oltremare' sotto il controllo di Paesi europei. Oltre a specificare le modalità di



associazione, il trattato istituiva un Fondo europeo di sviluppo, volto all'erogazione di aiuti tecnici e finanziari a questi Paesi.

Nonostante l'enfasi sullo sviluppo reciproco dei due continenti, il concetto di Eurafrica racchiude le tipiche dinamiche di un rapporto coloniale, sia per la divisione fra un centro (l'Europa) che guida una periferia (l'Africa), sia per l'idea "modernizzatrice" che vede l'Europa come l'approdo per un'entità politica e per una popolazione - quella africana - arretrata e immatura; sia infine con l'idea, più marcatamente razzista, che spiega il concetto di Eurafrica come un'entità di cui "l'Europa è la testa e l'Africa il corpo".

Questa genesi va ricordata perché altrimenti si rischia di attribuire - come fa la narrazione dominante - il colonialismo solo ai nazionalismi e alle singole politiche degli Stati nazione, finalmente superati

dall'arrivo dell'integrazione europea.

Piano Mattei: il nuovo colonialismo

"Il nostro approccio ai Paesi africani non sarà predatorio, né paternalistico, né caritatevole". Così ha esordito la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, nell'avvio del vertice Italia-Africa, che ha lanciato nello scorso mese di gennaio il cosiddetto **Piano Mattei**.

Già chiamare un piano per l'Africa con il nome di un ingegnere italiano la dice lunga sul processo culturale che lo sottende, così come definirlo attraverso tre negazioni proietta il nostro Governo nella dimensione dell'"excusatio non petita, accusatio manifesta".

Un piano che, ancorché italiano, rivela nei suoi obiettivi la doppia visione coloniale che ancora impregna l'Europa nei confronti dell'Africa: da una parte si vaneggia di crescita sostenibile per il continente africano, dall'altra ci si prefigge di fermare la migrazione verso l'Europa.

5 x 1000

italia
attac

Codice Fiscale Attac Italia: 91223590372



Come ha ben spiegato l'ex AD di ENI Paolo Scaroni, si tratta di un nuovo processo di sfruttamento, ben riassunto nella frase **"L'Europa è un grande mercato ma senza energia, l'Africa non è un mercato ma un enorme deposito di materie prime"**.

Vale qui la pena ricordare di cosa stiamo parlando: l'Africa ospita il 30% delle riserve minerarie del mondo, e, nello specifico, i due terzi delle riserve di cobalto (Repubblica Democratica del Congo primo produttore); il 10% delle riserve di rame (Zambia); il 30% delle riserve di litio (Repubblica Democratica del Congo e Zimbabwe); il 15% delle terre rare (Repubblica Democratica del Congo); il 95% del cromo (Sudafrica); il 20% della grafite (Madagascar, Mozambico e Tanzania); il 30% del manganese (Sudafrica e Gabon); l'80% del platino (Sudafrica).

Come un nuovo processo predatorio finalizzato all'espropriazione di queste materie prime, naturalmente dedicato all'innovazione *green* del Vecchio Continente, possa rappresentare una crescita sostenibile per l'Africa e, soprattutto, fermare la migrazione, resta avvolto nel mistero.

Un continente strangolato dal debito

Il 2024 si è aperto con **il default dell'Etiopia**, il cui Governo ha dichiarato, poco prima di Natale, di non poter pagare la rata di 33 milioni di dollari ai fondi pensione e altri creditori del settore privato che detenevano il relativo bond. Il fallimento dell'Etiopia è il terzo registrato nel continente dopo la pandemia; nel novembre 2020 aveva aperto le danze lo **Zambia**, seguito nel dicembre 2022 dal **Ghana**.

A far precipitare la situazione hanno contribuito sia gli strascichi della crisi del Covid-19, con ampliamento del deficit di bilancio e rallentamento della crescita economica, sia il rialzo dei tassi di interesse deciso dalla Federal Reserve degli Stati Uniti, che ha avuto effetti devastanti sui debiti esteri denominati nel biglietto verde.

Come è facilmente intuibile, non si tratta di casi isolati ma di una situazione che riguarda l'intero continente: secondo i dati della Banca Mondiale, la percentuale di Paesi africani ad alto rischio o già in situazione debitoria è **passata dal 27% nel 2015 al 55% nel giugno 2023**, mentre il peso del debito dei Paesi dell'Africa subsahariana, ovvero le somme

destinate al pagamento degli interessi, è **passato dai 59 miliardi del 2012 ai 109 miliardi attuali**.

A questo quadro, va aggiunto il cambiamento nella composizione del debito, che ha visto una netta diminuzione della quota dei prestiti cosiddetti "agevolati" previsti dagli "aiuti pubblici allo sviluppo" e un aumento esponenziale dei prestiti bilaterali contratti da creditori privati. Rendendo il quadro ancor più vulnerabile: sempre seguendo i dati della Banca Mondiale, il costo degli interessi sul debito dell'intera regione ha raggiunto nel 2022 **il 31% delle entrate** ed è già prevedibile un ulteriore balzo in avanti nel prossimo biennio.

Facile prevedere cosa significhino questi dati in merito alle possibilità di investimento sui diritti delle popolazioni: la spesa pubblica media per l'istruzione nell'intero continente è stata nell'ultimo decennio pari al 3,6% del Pil e quella sanitaria non ha raggiunto l'1,8%.

La crisi climatica

Le contraddizioni del cambiamento climatico sono ormai una realtà nota: i Paesi che storicamente hanno contribuito meno alle emissioni globali sono tra quelli più colpiti dalle loro conseguenze. Un semplice confronto ci dice che **nel Nord America la produzione annua pro capite di CO₂ è pari a 10,3 tonnellate, in Oceania a 10, in Europa a 7,1, in Asia a 4,6 per arrivare a uno striminzito uno nell'intero continente africano**.

Nonostante ciò, è l'Africa il continente che sta maggiormente subendo i danni del cambiamento climatico, a partire dal tasso di riscaldamento che, negli ultimi venti anni, in Africa è stato pari a 0,3 gradi Celsius per decennio, contro una media globale di 0,2.

Per fermarci al solo anno 2022, sono 110 milioni le persone in Africa che sono state direttamente colpite dai rischi legati al clima e all'acqua, mentre i disastri naturali hanno causato danni economici per oltre 8,5 miliardi di dollari. Il cambiamento climatico ha avuto



un impatto negativo sull'agricoltura, che è la principale fonte di sostentamento e delle economie nazionali in Africa: la produttività agricola è diminuita del 34% dal 1961 e si prevede che le importazioni alimentari annuali da parte dei Paesi africani triplicheranno fino a raggiungere i 110 miliardi di dollari entro il 2025. Secondo l'African climate policy center della Commissione economica per l'Africa delle Nazioni Unite, i costi delle perdite e dei danni dovuti al cambiamento climatico in Africa dovrebbero essere compresi **tra 290 e 440 miliardi di dollari**, a seconda del grado di riscaldamento globale del pianeta.

Annulare il debito per avere un futuro

Dato il quadro sopra descritto, risulta inevitabile opporsi a qualsiasi piano per l'Africa che non sia autoprodotta dalle comunità locali e dalla società civile africana. E ogni nuovo piano accettabile dovrà basarsi sul principio della **giustizia climatica e sociale**, della quale l'Africa ha un diritto sancito da secoli di colonialismo.

Per andare in quella direzione, diventa dirimente l'annullamento del debito. Vale qui la pena riportare le parole pronunciate il 29 luglio 1987 da **Thomas Sankara**, rivoluzionario e presidente del Burkina Faso, al vertice dell'Organizzazione dell'Unità Africana ad Addis Abeba, in Etiopia: *"Il debito non può essere rimborsato, innanzitutto perché se non lo rimborsiamo, i prestatori non moriranno. Questo è certo. Ma se ripaghiamo, saremo noi a morire. Anche questo è certo. Chi ci ha portato all'indebitamento ha giocato d'azzardo come in un casinò. Finché hanno avuto guadagni, non c'è stato dibattito. Ma ora che subiscono delle perdite, chiedono il rimborso. E parliamo di crisi. No, signor presidente, hanno giocato, hanno perso, questa è la regola del gioco e la vita continua."*

Il discorso di Sankara si concludeva con un fosco presagio: *"Se il Burkina Faso è il solo a rifiutarsi di pagare, io non sarò più qui per la prossima conferenza"* e, infatti, fu assassinato tre mesi dopo da un complotto interno, sostenuto da Francia, Usa e Libia.

Sono passati 40 anni, ma se l'Africa non imbecca il sentiero tracciato da Sankara, ogni nuovo piano globale sarà un passo avanti verso il baratro.



"Thomas Isidore Sankara" di JonaRasTarzan per DeviantArt (CC BY-NC-ND 3.0 DEED)



MOVIMENTI EUROPEI

Per una convergenza dei Movimenti

a cura di
Roberto Morea
(Transform Italia)

Per molti anni l'opposizione alla globalizzazione del mercato e della finanza è stata un lavoro portato avanti soprattutto dai tanti Movimenti che si facevano carico di individuare le criticità, per non dire catastrofi, che quel modello di sviluppo e di economia produceva.

Quella opposizione partiva da un'analisi puntuale dei singoli aspetti, ma aveva anche la capacità di individuare i fili che tenevano insieme le tante crisi che attraversavano la vita del pianeta e dei suoi abitanti. Pensare globalmente e agire localmente è stato uno dei pilastri di quella stagione a esemplificare le connessioni che intercorrevano tra le singole questioni e le diverse aree del mondo.

Quella fase storica, dei primi anni di questo secolo, è stata segnata da una capacità di intrecciare le tante tematiche e di rendere di massa quella opposizione e insieme di generare una mobilitazione nell'opinione pubblica, fino a far pensare che, di fronte alla caduta del muro di Berlino e del mondo diviso in blocchi, proprio quella mobilitazione globale emergesse come la seconda potenza mondiale nel momento in cui sembrava che il predominio USA e della finanza non avesse più sfidanti.

Gli eventi hanno purtroppo smentito la capacità di quella potenza mondiale di contrapporsi alle scelte di guerre, che già dalla dissoluzione della Jugoslavia hanno accompagnato la fine dell'equilibrio del terrore della Guerra fredda.

Per quella sconfitta e per l'incapacità di tenere legate insieme le singole questioni man mano gli spazi di convergenza, creati attraverso i Forum mondiali e quelli continentali, si sono esauriti, senza che altre

forme di conflitto siano emerse a sostituire quelle forme di convergenza.

Per alcune di quelle Organizzazioni che ne facevano parte ha prevalso l'idea che la propria autonomia rendesse più chiara la specificità del tema particolare e, allo stesso tempo, che quel tema potesse essere letto come una leva con cui far emergere il conflitto e, attraverso questo, l'interesse generale. Questa tesi, che credo abbia anche una sua fondatezza, ha però indebolito la capacità di mettere insieme i pezzi e trasformato in una militanza settoriale quella che era stata in grado di raccogliere punti di vista e approcci diversi tra loro.

Oggi siamo di fronte a uno scenario totalmente differente. La nuova dottrina isolazionista del mondo occidentale spinge per una messa in discussione di quella globalizzazione a cui sembrava non esserci alternativa. La crisi economica del 2008, aperta con la bolla speculativa, ha accompagnato una ristrutturazione capitalista che ha attaccato con ancora maggiore aggressività gli interessi generali e collettivi, creando ancor più disuguaglianza, povertà e accelerando una crisi climatica a cui nessun governo sembra porre molta attenzione.

Le politiche del mercato globale sono accantonate per far posto a "prima i miei interessi". Così la critica alla globalizzazione fatta per far estendere giustizia sociale e ambientale trova una alternativa nella difesa degli interessi particolari e senza che il dominio del mercato, anche se più ristretto, venga messo minimamente in discussione. Un'alternativa che ha la possibilità di crescere da un lato sul malcontento e il rancore, per una sempre più grave ingiustizia e una crescente povertà; dall'altro sullo sconforto e il senso di impotenza.

Su queste due diverse posizioni di rancore e di sconforto, prosperano la destra e l'estrema destra che riescono a essere contemporaneamente sistema e antisistema. Un'avanzata che però può esserci solo per un sempre più esteso esodo non solo dalle urne, ma dai conflitti e dalla partecipazione.



In questo scenario credo sia importante e necessario ricostruire una rete di attivisti che, a partire dall'esperienza degli scorsi anni, riprenda il filo delle possibili alternative, partendo dai caratteri universali che giustizia sociale e difesa dell'ambiente devono proporre. Ma soprattutto che questa rete sia rafforzata dalle esperienze di movimento che con le nuove leve si pongono e affrontano la questione della sopravvivenza della specie umana sul pianeta.

Qualora questo accadesse credo, però, che servirebbe un ulteriore passaggio, che anche i movimenti di inizio secolo non si sono posti: la questione del progetto politico.

Per decenni ci è stato detto e ripetuto quanto fosse

importante separare la vita dei Movimenti dalla politica partitica; sentire e vivere il mondo della società civile come corpo a sé stante, senza contaminazioni con la questione della rappresentanza e del ruolo del potere. Un errore di valutazione, che anche le stesse forze politiche hanno fatto e continuano a fare. In competizione con la primazia del prima l'uno poi l'altro, è stato disperso anche per questo un patrimonio di mobilitazione. Patrimonio che poteva e deve poter continuare a essere la base per costruire non solo una piattaforma rivendicativa, ma anche una vera e propria alternativa di società.

Questo sembra ancor più necessario oggi a livello europeo per l'avanzata delle forze più regressive e di estrema destra che, mai come ora, prevalgono nei vari Paesi. Ma anche di fronte a una opposizione farlocca che vorrebbe contrastare questa destra in nome delle regole del capitalismo globale e degli interessi dell'europeismo di mercato, a cui immolare



Fonte: La Società della Cura



ulteriori privatizzazioni e precarietà.

Il tutto mentre, come i due ladri di Pisa, si azzuffano e si insultano su questioni più che marginali, benché totalmente d'accordo su quelle essenziali. La guerra prima di tutto.

L'invasione dei territori ucraini da parte della Federazione Russa ha contribuito a delimitare un chiaro passaggio epocale. C'è un prima e un dopo il 24 febbraio 2022. Certo quello che è successo è frutto di un intenso lavoro ai fianchi e di un abbaiare di cani, per dirla con le parole di Papa Francesco, ma è indubbio che quella data abbia segnato una linea di confine. Un confine per cui quello che non era possibile proporre all'indomani della pandemia, è diventato realizzabile in pochi giorni se non in poche ore: togliere soldi pubblici a sanità e servizi pubblici per destinarli a eserciti e armamenti. Così mentre per qualche mese, durante i giorni di isolamento imposto dal Covid, pensavamo che ne saremmo usciti migliori, oggi ci troviamo ingaggiati in una guerra che l'Occidente continua a perpetuare verso chi non si adegua al predominio imposto, fuori dai propri confini, con le armi della finanza se non quella delle armi, ma che internamente vuol dire leggi di guerra, lacrime e sangue per la moltitudine e incassi da record per pochi: banche e interessi privati ben definiti.

Il che fare resta la domanda di fondo. A me sembra che ancora oggi il tema della unità dei proletari resti un tema ineludibile in Europa e non solo.

Resta da capire chi sono i proletari di oggi, quali condizioni di vita e di lavoro abbiamo di fronte e, soprattutto, come coniugare la necessaria transizione ecologica con l'altrettanto necessaria giustizia sociale. Argomenti che, credo, siano tutti alla portata di un pensiero collettivo che ha saputo produrre analisi e proposte negli anni passati e che anche oggi attraversa le mobilitazioni sul clima e quelle che vedono i conflitti sul lavoro.

Partire dalle differenze per costruire un progetto politico coerente che ha come impegno il rifiuto della guerra e della militarizzazione delle coscienze, è il primo passo da fare. Riconoscere la necessità di dargli una forza capace di imporre il cambiamento voluto, il secondo.

Note per una bussola dei movimenti per la giustizia climatica in Europa

a cura di

Alberto Manconi

(attivista climatico e dottorando all'Istituto di Geografia e Sostenibilità dell'Università di Losanna)

Dal "biennio verde" (2018-19) degli scioperi globali per il clima lanciati da Greta Thunberg e delle azioni di disobbedienza civile di *Extinction Rebellion*, è passato appena un lustro. Eppure, le molteplici crisi pandemiche, economiche e belliche hanno reso repentini i cambiamenti di contesto nel quale i movimenti per la giustizia agiscono. Inoltre, le accelerazioni in corso riguardano la stessa crisi climatica, le crisi ambientali ad essa collegate e la proliferazione di eventi climatici estremi. Le cause di questi ultimi sono sempre più intrecciate e complesse da analizzare, seppure trovino riscontro nel riduttivo, ma efficace, dato dell'aumento della temperatura media e nel legame scientifico conclamato tra tale aumento e l'uso sconsiderato di combustibili fossili.

La giustizia climatica non è "solo" una questione di Paesi e di soggetti più colpiti. In quanto il fenomeno di cui essa si occupa investe l'intero pianeta, seppur in modo differenziale, il tempo ne diventa la coordinata principale. Perciò si guarda tanto alla estrema disuguaglianza di responsabilità tra Nord e Sud del mondo e all'interno delle stesse società, quanto alla dimensione generazionale, cioè alla sproporzione con chi ne subirà le conseguenze. Questa specificità e novità dell'idea di giustizia climatica che si è diffusa su scala inedita dal 2018 dà il segno sia della vulnerabilità che dell'alto potenziale di trasformazione dei movimenti in un mondo in



continuo cambiamento. Il continuo emergere di nuove crisi plasma i movimenti per la giustizia climatica.

Cerchiamo allora di definire una mappa provvisoria, che riporti le tracce delle trasformazioni in corso nei movimenti dell'Europa occidentale, tenendo conto del ruolo delle suddette crisi.

Tra le nuove tendenze vi è innanzitutto quella di politicizzare e mediatizzare l'urgenza di agire in contrasto all'uso dei combustibili fossili tramite azioni reiterate di blocco. Queste azioni danno seguito ad una interpretazione precisa della disobbedienza civile non violenta che ha una chiara matrice anglofona, rifacendosi alle figure di Gandhi e Martin Luther King o alle suffragette. Si tratta di un'espressione di dissenso che induce volontariamente all'arresto per portare attenzione sull'emergenza climatica e sull'urgenza di politiche radicali, dando spazio all'espressione ordinata di paura, rabbia e disperazione da parte delle persone attive in prima istanza. Si potrebbe parlare di una vera e propria cultura politica che, attraverso *Extinction Rebellion* e la Rete A22 (di cui fa parte *Ultima Generazione*), ha preso spazio nelle mobilitazioni ecologiste e per la giustizia climatica in tutta Europa, e non solo. In assenza di mobilitazioni di massa, queste azioni di disobbedienza civile basate sul sacrificio personale diventano il principale modo di catturare l'attenzione dei media sull'emergenza climatica. Ciò, però, avviene al costo di una repressione crescente e sempre più mirata, nonché di una polarizzazione dell'opinione pubblica, la quale si schiera in buona parte contro le azioni radicali di disturbo.

Intanto, i bisogni sociali fondamentali come l'accesso a reddito, cibo, casa e mobilità vengono investiti da elaborazioni e rivendicazioni politiche che sono del tutto inerenti alla giustizia climatica. Ciò è evidente ancora in UK fin dalla Campagna *Insulate Britain* del 2021, e lo è più chiaramente in tutti i Paesi dove le mobilitazioni per il clima hanno una storia più lunga e maggiori risorse, cioè nel Nord Europa.

Si assiste inoltre ad una nuova configurazione "climatica" delle lotte in difesa dei territori. Ad esempio, nei contesti montani italiani, dove è più evidente l'accelerazione della crisi climatica. Le lotte contro le devastazioni prodotte dai lavori di preparazione alle insostenibili Olimpiadi invernali di Milano-Cortina 2026 si accompagnano all'ingresso della giustizia climatica nel repertorio di alcune storiche resistenze territoriali come quelle in Valsusa, dove le comunità in lotta contro il TAV devono confrontarsi con la tremenda siccità e mancanza di neve che colpisce le Alpi. Anche il contrasto all'estrazione selvaggia di marmo sulle Alpi Apuane, rinasce nel 2020 con il collettivo *Athamanta* sotto il lemma della giustizia climatica.

In altri Paesi le lotte territoriali assumono il paradigma della giustizia climatica su scala nazionale ed europea. Come quelle francesi del 2023, dove *Soulevements de la terre* si costituiva come fronte di rivendicazione comune tra ecologisti e piccoli agricoltori per una giusta distribuzione delle sempre più scarse risorse idriche, scagliandosi materialmente contro l'accaparramento dell'acqua da parte dei colossi dell'agro - industria attraverso i mega - bacini. Ma è anche il caso di Lützerath, il paese tedesco raso al suolo nell'inizio del 2023 per completare l'allargamento di una miniera di carbone, necessaria per il Governo a seguito dello stop alle forniture di gas russo. In quel piccolo paese hanno resistito per mesi migliaia di attivisti* da tutta Europa. Tuttavia, anche in questi importanti esempi emergono dei limiti. La forza che deriva dai momenti di grande mobilitazione corrisponde ad una crescente repressione e militarizzazione. In questo modo, anche gli immaginari di vita alternativa ed ecologica che nutrono tali resistenze risultano fragili con l'incedere di quello che Sandro Mezzadra ed altri chiamano "regime di guerra". Le guerre, le cause e conseguenze energetiche, nonché le conseguenze sociali, formano un nodo inaggirabile per i movimenti ecologisti. Un nodo che sconta l'apparente esaurimento della storica prospettiva eco-pacifista e che sembra pesare particolarmente in Germania, con i *Grüne* al governo.

Inoltre, dopo la pandemia non è più tornata quella ampia dimensione generazionale che aveva caratterizzato gli scioperi del 2019, quando le mobilitazioni sul clima incontravano altre istanze caratterizzanti delle nuove soggettività giovanili in formazione, laddove alla crisi climatica si affiancano



fattori socioeconomici e culturali che aumentano l'incertezza e la precarietà del futuro.

Si assiste quindi ad un quadro europeo di movimenti per la giustizia climatica che è certamente dinamico, ma risulta frammentato anche a livello di immaginario di futuro e di lotta. La sfiducia e gli immaginari apocalittici si impongono facilmente, tanto sulle generazioni più giovani come su quelle più anziane. Tuttavia, nemmeno gli immaginari apocalittici appaiono gli stessi per tutt*. Talvolta, e specialmente in Italia, si ha l'impressione che le paure per il collasso climatico e per l'escalation bellica appartengano a generazioni differenti e rimangano distinte. Come due catastrofi che non si parlano, ma che abitano il vecchio Continente immerso in una spirale economica negativa.

In questo senso, lo sviluppo di un immaginario di convergenza eco-sociale risulta come la via di fuga più promettente, che lavora sottotraccia in mezzo a grandi difficoltà. Per questo la reinvenzione del sindacalismo e della produzione verso una reale transizione ecologica, portata avanti dagli operai ex-GKN con la creazione della cooperativa GFF, risulta un esempio stimolante in tutta Europa dal lato

sindacale e, ancor di più, da quello dei movimenti per il clima.

Persino la recente ondata di mobilitazioni contadine che ha scosso l'intero continente dimostra - non senza rischi e frizioni - l'inestricabile nesso tra questioni ecologiche e sociali. Nesso che siamo chiamati a riconoscere, come ben spiegano Paola Imperatore ed Emanuele Leonardi ne *L'era della giustizia climatica* (Orthotes Editrice 2023)

Per orientarsi in questa nuova e caotica era, dobbiamo abbandonare l'immagine che la giustizia climatica si esaurisca nei cartelli degli scioperi studenteschi. D'altra parte, la stessa Greta Thunberg non si limita più a quei cartelli, ma si fa arrestare a difesa di Lützerath e si schiera contro la strage di Gaza, con tanto di kefiyah al collo. La giustizia climatica, infatti, è anche questo "navigare nella tempesta".



"Lakshmi Thevasagayam und Luisa Neubauer in Lützerath" di Stefan Müller (CC BY-NC 2.0 DEED)



La Rete europea di Attac 25 anni di attivismo

a cura di
Stefano Risso
(Attac Italia)

Dopo 25 anni occorre una riflessione sulla rete delle Associazioni Attac, focalizzandosi sulla dimensione internazionale e in particolare europea.

La visione è ovviamente globale (Attac ha una presenza anche in Giappone), ma più stretta e continuativa è la collaborazione tra le Associazioni Attac europee. Ed è su questo terreno, quello europeo, che si è sviluppata prevalentemente

l'attività internazionale di Attac Italia.

La riflessione si impone per l'attuale, scoraggiante condizione dell'Europa.

Condizione caratterizzata da un'accentuata subalternità all'alleato nordamericano e, cosa ancor più grave, dalla incapacità di essere un attore della transizione energetica perché impastoiata nell'ideologia neoliberale che impedisce ogni necessaria risolutezza adatta al momento. Il ritorno del cupo monetarismo del Patto di Stabilità, la cecità delle classi dirigenti europee di fronte alla diseguaglianza, drammaticamente crescente, stanno preparando il terreno al ritorno di vecchi nazionalismi razzisti.

In aggiunta, in questo quadro è stata smarrita la differenza concettuale tra Unione Europea ed Europa (geografica, storica, culturale) rendendo così improbo, se non impossibile, un serio dibattito politico di autentico respiro europeo.

Era necessaria questa premessa a un breve riepilogo



"Attac SommerAkademie 2018. Widerstand zur rechten Zeit" di ATTAC Austria (CC BY-SA 2.0 DEED)



delle nostre azioni e delle nostre presenze a livello europeo.

All'inizio di questo secolo, dopo la stagione dei *Social Forum*, che ha visto la Rete Attac svolgere un ruolo importante, è stata attivata una specifica rete di comunicazione e collaborazione tra gli Attac europei: l'*European Attac Network* (EAN).

Questa rete è probabilmente l'unica a esistere a livello europeo, dopo circa un quarto di secolo, tra realtà altermondialiste che non operano solamente in un ambito specifico o siano caratterizzate da una specifica coesione ideologica. Lo ricordiamo non certo per sminuire altre importanti validissime forme di collaborazione a rete (si pensi solo alla Rete europea per l'acqua pubblica o alle Reti che lottano per la pace), ma per cogliere le opportunità che offre una rete che collega diverse tematiche di intervento ai differenti Paesi europei in cui si svolgono.

Nel corso degli anni la rete delle Associazioni Attac ha avuto una evoluzione, alla sua funzione di struttura tecnica si è aggiunto, lentamente, un maggior confronto politico. Confronto che precedentemente era affidato a *mailing list* e *newsletter*. È cambiata anche la modalità di contatto: gli incontri semestrali durante la pandemia sono stati sostituiti da più brevi e più ravvicinati incontri *online*. Ora si tengono nuovamente gli incontri in presenza conservando anche i più ravvicinati incontri *online*.

Il numero delle Associazioni nazionali partecipanti si è ridotto, ma ha avuto un apporto notevole con l'ingresso, circa dieci anni or sono, dell'importante **Global Justice Now** (GJN), ONG britannica.

Attualmente le Associazioni Attac rappresentate stabilmente sono: Attac Francia, Attac Germania, Attac Belgio, Attac Austria, Attac Spagna, Attac Italia, Attac Norvegia, Attac Ungheria e GJN Gran Bretagna. Altre associazioni nazionali hanno attività alterna e talvolta riemergono e riprendono i contatti.

Ovviamente le diverse Associazioni hanno propri punti di forza rispetto ad alcuni temi. Noi italiani, ad esempio, siamo stati soprannominati scherzosamente, ma con considerazione, "*Quelli dell'acqua*". Le nostre proposte per leggi di iniziativa popolare (in particolare quella su Cassa Depositi e Prestiti) hanno suscitato molto interesse in Attac Francia. Attac Spagna ha iniziato un'interessante

Campagna a livello europeo, a cui partecipiamo, per una politica fiscale comune (su questo argomento c'è un **articolo di Attac Spagna** in questo numero de *Il Granello*). L'attività di analisi e studio di Attac Norvegia sul rapporto finanza e transizione e sulla democrazia digitale sta fornendo materiale importante. GJN ha affrontato aspetti importanti della sanità.

Questo è un elenco necessariamente stringato. È opportuno però ricordare che Attac Francia e Attac Germania (le realtà più numerose) uniscono a una molteplicità di ambiti di intervento anche una notevole capacità organizzativa per predisporre eventi di rilievo internazionale. È importante, per una corretta analisi della situazione europea non solo dell'Unione Europea, che due importanti realtà (GJN Gran Bretagna e Attac Norvegia) rappresentino Paesi europei non membri dell'Unione Europea.

L'approfondimento del confronto politico e l'elemento esterno dell'aggravarsi delle crisi che coinvolgono l'Europa (non solo l'Unione Europea) rendono però problematico l'affrontare pienamente alcuni temi. In particolare, migrazione, debito e soprattutto guerra (o guerre).

Non ci sono certo diversità generali sul tema delle migrazioni, inevitabilmente la sensibilità è diversa a seconda delle dimensioni del fenomeno nei diversi Paesi. Comunque, è molto apprezzato l'approccio degli incontri nell'ambito del **Festival Sabir**, con partecipazione di esponenti di altre Associazioni Attac.

Anche se non sovrapponibile con la questione dei migranti è comunque interessante sapere che prima della pandemia stava prendendo corpo l'ipotesi di una collaborazione con alcune Associazioni Attac africane per affrontare il tema dei rapporti tra Africa ed Europa. L'ultimo incontro EAN prima della pandemia (gennaio 2020) aveva visto la partecipazione di Attac Togo. Alo Lemou, il giovane e brillante segretario di Attac Togo, è deceduto per cause naturali pochi mesi dopo l'incontro. Purtroppo,



le enormi difficoltà di movimento (costi e visti) degli amici africani rendono complesso questo processo che ci auguriamo sia solo rimandato.

Anche sul debito esistono dei problemi per la difficoltà di un'analisi condivisa. L'origine deriva però dalla mancanza di informazione sui meccanismi di formazione del debito nei Paesi dove il problema non è (ancora) così presente. La collaborazione con il Comitato per l'Abolizione dei debiti illegittimi (**CADTM**) aiuta però a superare quest'ostacolo.

Diversa e più complessa è la questione della differente analisi e del diverso atteggiamento rispetto alla guerra (o meglio alle guerre).

La differente visione non è solo tra le Associazioni ma, ovviamente, anche tra le persone all'interno delle Associazioni. Emergono comunque, globalmente, diversità tra le Associazioni.

Avere evitato lacerazioni credo sia stato un successo. Occorre però riflettere sulle origini di queste diversità che derivano da differenti tradizioni culturali e sensibilità. È intuitivo che l'eredità storica, in alcuni casi, costituisca un freno inibitore a una critica severa del comportamento del governo israeliano a Gaza. Questo è un dato di fatto che permarrà.

È necessario fare uno sforzo per comprendere che queste differenze nascono non solo da differenze meramente geografiche (dunque geopolitiche) che lasciano nei popoli simpatie e diffidenze radicate storicamente, ma anche da un profondo, non omogeneo, substrato culturale.

Un approccio immediatamente logico-razionalistico di fronte a un conflitto porta a dividere radicalmente, talvolta da un punto di vista giuridico, talvolta da un punto di vista morale, il torto dalla ragione, traendone tutte le conseguenze. Chi nasce in una tradizione che nel conflitto vede un fatto storico, determinato da una complessità di fattori (storici, geografici, economici, culturali, religiosi, eccetera), a loro volta determinati da altri fatti, potrà anche trarre

conseguenze radicalmente diverse. Non è il luogo questo di approfondire o sviscerare questi aspetti (oltre alla mancanza di adeguati strumenti da parte di chi scrive).

Ciò che occorre fare è prestare grande attenzione a questi aspetti, di questo livello più profondo, nel dialogo su questi temi. Negare all'interlocutore il rispetto della sua onestà intellettuale potrebbe portare a terribili lacerazioni, forse irrimediabili, nel movimento altermondialista.

Della necessità di evitarci drammatiche rotture si deve tener conto particolarmente negli incontri tra un ampio numero di militanti di diversi Paesi europei.

Esiste un'ulteriore importante forma di collegamento tra le Associazioni Attac europee: sono le **European Summer University** (ESU). Questi incontri estivi derivano dalle Università delle singole Associazioni Attac. Il nome e la tradizione derivano dalle *Université d'été* francesi, in cui partiti, sindacati, associazioni si propongono alcuni giorni di studio e riflessione prima della rentrée dopo le vacanze estive.

Dal 2008 le ESU dalla Rete europea Attac sono organizzate con cadenza triennale. Nel 2008 a Saarbrücken (Germania); nel 2011 a Freiburg (Germania); nel 2014 a Parigi (Francia); nel 2017 a Tolosa (Francia); e nel 2022, in ritardo per la pandemia, a Mönchengladbach (Germania).

Questi eventi hanno coinvolto sempre tra 1.700 e 2.500 partecipanti e sono una formidabile occasione di conoscenza e scambio di esperienze e opinioni tra militanti di diversi Paesi. A differenza di analoghe attività, la lingua di lavoro non è mai solo l'inglese ma è garantita sempre una seconda lingua. Decisione molto importante per i militanti che, anche per motivi di età, non sono avvezzi all'inglese (e al solo inglese) come lingua di lavoro.

La partecipazione è prevalentemente francofona (Attac Francia, Attac Belgio e Attac Svizzera) e germanofona (Attac Germania, Attac Austria e Attac Svizzera), altre aree linguistiche stanno comunque crescendo. Purtroppo, noi italiani siamo molto poco presenti, anche se relativamente spesso siamo presenti come relatori o partecipanti a dibattiti. Talvolta il numero degli oratori italiani ufficiali supera quello dei semplici partecipanti. Gli amici spagnoli,



partendo da una situazione analoga alla nostra, hanno progressivamente aumentato e rafforzato la loro presenza iniziando anche con traduzioni sussurrate a piccoli gruppi (con la tecnica del cosiddetto *chouchoutage*).

Cosa ancor più importante, è che queste Università estive stanno diventando non solo nel nome, ma concretamente, non solo di Attac ma dei Movimenti sociali.

Queste Università europee sono state precedute, a partire dal 2006, da incontri organizzati direttamente da alcuni Comitati territoriali. A Weimar, poi a Berlino e Tolosa. Il numero dei partecipanti era ovviamente molto minore, ma restituivano la freschezza degli incontri diretti tra militanti. Nel 2009 fu organizzato (questa volta con l'ampio supporto dell'EAN) a Nanterre un incontro generale tra militanti, con una partecipazione numericamente pari alle ESU.

In forma molto più ridotta esiste anche la partecipazione di singoli attivisti alle Università estive di altri Paesi. A livello di singole Associazioni vale la pena ricordare una grande iniziativa di riflessione sull'Europa (e non solo sull'Unione Europea) organizzata da Attac Germania nel 2018, a Kassel,

con più di 800 partecipanti. È stato un autentico esempio di autoeducazione popolare di ottimo livello.

La partecipazione diretta di attivisti (o semplicemente di persone interessate) a questi eventi è un fatto di grande importanza, perché sono queste le occasioni non solo di autoformazione nel senso pieno del termine (e ancor più di motivazione), ma anche grandi opportunità per creare quei collegamenti che consentono di creare comuni consapevolezze nei differenti Paesi e sviluppare Campagne comuni.

In questo senso una grande opportunità, a fine aprile 2024, sarà l'incontro **European Common Space for Alternative** (ECSA) a Marsiglia, che segue l'incontro a Firenze del 2022, di cui si parla più diffusamente in un altro articolo in questo numero de *Il Granello*.

L'invito è quello di trovarci, nel maggior numero possibile a Marsiglia a fine aprile 2024.



"Attac 20151003_Flüchtlinge Willkommen" di ATTAC Austria (CC BY 2.0 DEED)



Europa e repressione del conflitto sociale

a cura di

Italo Di Sabato

(Osservatorio sulla repressione)

Le rigide leggi finanziarie dell'Unione Europea hanno contribuito alla realizzazione di un'idea di Europa concepita perlopiù come sistema-azienda, la cui rispettabilità dei membri dipende dalla capacità di far quadrare i conti, piuttosto che dal benessere dei suoi abitanti.

Il dibattito intorno alle scelte politico-economiche viene delegato a chi ha le competenze tecniche per mettere in pratica «*i meccanismi del sociale razionalizzato, meccanizzato e finalizzato*» come li ha definiti Michel Maffesoli.

La gioventù europea, che sembrava dover sorgere all'alba del nuovo millennio, ha visto minate alle radici le proprie basi economiche e culturali, mentre la flessibilità del lavoro ne ha sancito la precarietà esistenziale e la vita nomade, seppur scampata ai controlli interni di frontiera.

La non - corrispondenza fra *governance* e cittadini europei ha posto in essere una crisi strutturale della rappresentanza che si amplifica nel tempo.

L'evidente torsione neautoritaria in cui l'Unione Europea sta involvendo non è accidentale, non è causata da oscure forze esogene o complessi processi sociopolitici. È la cifra stessa della fase in cui siamo entrati, quella compiutamente ordoliberal della *governance* dell'Unione. Una fase in cui al neoliberalismo si aggiunge uno stato Leviatano che governa in modo poliziesco il processo di espropriazione dal basso verso l'alto, dai molti ai pochi e piega a proprio piacimento la democrazia, mentre militarizza i territori e le vite.

Una Unione Europea che si riduce ad un insieme di dispositivi di disciplinamento e controllo. Lo stato d'emergenza permanente salda il diritto penale del



photo by Federico Filippini

“Caschi blu” di Federico Filippini (CC BY-NC-ND 2.0 DEED)



nemico allo stigma del debito e della colpa, alla condanna di forme di vita che vengono considerate non "decorose" o semplicemente disfunzionali alla messa a valore capitalista.

A completare il quadro dei mutamenti dei dispositivi repressivi si potrebbe aggiungere il diritto amministrativo e del lavoro che diventano sempre più diritto commerciale; come anche la riduzione dello spazio di agibilità per esercitare forme di conflitto nei luoghi di lavoro (restringimento del diritto di sciopero); ma anche uno slittamento totale dei poteri verso Prefetture, Questure e Municipalità, istituzioni poliziesche e territoriali, fuori dalla giurisdizione ordinaria che quindi non prevedono processi, possibilità di appello, possibilità di difesa.

Vi è, quindi, una deriva biopolitica del potere contemporaneo. Aveva ragione Gilles Deleuze: *"lo stato di eccezione contemporaneo diventa direttamente Stato del Controllo"*.

Cresce, quindi, la recrudescenza autoritaria di tutte le segregazioni che colpisce innanzitutto gli attivisti sociali. È lo Stato Penale Globale, uno smantellamento dello Stato di diritto, tanto nella forma che nel contenuto. Una subordinazione del potere giudiziario all'apparato di polizia. Non si tratta solo di una sospensione di diritto e di una restrizione dei meccanismi di tutela delle libertà fondamentali in nome dell'emergenza, ma piuttosto la peculiarità delle ultime legislazioni speciali risiedono nella loro portata generale che colpiscono la popolazione nel suo complesso. Un reale stravolgimento del diritto penale e una trasformazione globale del rapporto tra società e Stato.

Una deriva securitaria europea, che ha preso forma in condizioni di assoluto deficit democratico. Innovazioni di enorme portata dal punto di vista delle politiche penali e di controllo sociale che sono state prodotte senza che le istituzioni della democrazia rappresentativa fossero in grado di esercitare alcuna funzione di controllo o di indirizzo.

Ad esempio, gli accordi di Schengen hanno rivoluzionato il regime di circolazione delle persone avviando di fatto una generalizzazione dello status di clandestinità, oppure l'istituzione dell'Eurogendfor, i cui poteri - inizialmente limitati ad alcuni specifici ambiti di intervento - tendono ad ampliarsi sempre più, senza che questa nuova polizia europea sia



"Rosalba" di
Notavinfo Notav

soggetta a un reale controllo giurisdizionale da parte della Corte di Giustizia.

La totale mancanza di dibattito sui processi decisionali su cui si è andato a definirsi il nuovo scenario penale europeo, l'assenza di informazioni, la scarsa accessibilità dei documenti ufficiali, l'esclusione intenzionale di gruppi associazioni e organizzazioni attive sul terreno dei diritti sociali ha fatto sì che la percezione di quanto stava accadendo fosse quanto mai astratta, lontana dall'esperienza diretta, influenzata dalle manipolazioni mediatiche e quindi al riparo da una critica diffusa.

Dall'altra parte, i soggetti contro i quali il nuovo orizzonte di emergenza andava delineandosi - prima di tutto i migranti e i rifugiati, sempre più assimilabili a potenziali terroristi, ma anche i Movimenti antiliberisti (si pensi a quello che è accaduto a Genova durante il vertice del G8 nel luglio 2001, o ad Amburgo durante il vertice del G20 luglio 2017) - sono stati resi oggetto di una sovrarappresentazione mediatica che ha contribuito a delineare la figura dei nemici pubblici contro i quali mobilitare un'opinione pubblica rancorosa.

Determinazione dei confini, istituzione di un potere punitivo fortemente selettivo, costruzione di nemici pubblici, legittimazione populistica delle derive razziste e liberiste, politiche del controllo sono gli elementi principali messi in campo dall'Unione Europea per costruire la sua "fortezza" e facendo



della sicurezza uno dei motivi ispiratori e uno dei fondamenti della nuova cittadinanza. Con tutta la sua retorica su "democrazia liberale" e "libertà", l'Europa è quietamente diventata un focolaio di repressione politica. Tutto a dimostrazione di come la volontà dei diversi Governi europei è di reprimere le realtà sociali che rivendicano il diritto di scegliere come vivere, dove vivere e a quali condizioni lavorare.

Viene da chiedersi se esista ancora, nell'Europa della crisi, uno spazio che non sia in qualche modo interessato dall'eccezione e, anche quando si intenda questo termine come semplice sinonimo di eccezionalità, esso ha delle ricadute importanti in termini di diritto. La sfera del giuridico non esprime solo tecnica ma uno degli aspetti più profondi del politico: la continua ridefinizione dei confini del lecito e dell'illecito, della legittimità e dell'illegittimità, quella sorta di pendolo che è la legalità. Sappiamo che la catena di comando è più complessa e molte volte le direttive che animano le legislazioni nazionali viaggiano dal centro dell'Europa per irradiare i singoli ordinamenti nazionali. La sfera del giuridico è un terreno di conflitto dove però ad essere attrezzata è solo una delle parti.

Non ci si può esimere dal costruire un intervento politico sulla giuridicità. Aprire una discussione è un tentativo di definire un orizzonte prim'ancora che una soluzione concreta: elaborare una strategia che individui il nodo centrale dello scontro che viene a costituirsi, ovvero l'attacco alla legittimità stessa di un dissenso fattivo, alla possibilità che i movimenti possano esistere e mettersi di traverso, inceppando un sistema sempre più oligarchico. Non c'è critica dell'attuale società liberista che possa aver successo senza una contemporanea rimessa in discussione dell'apparato penale che la sostiene. Per farlo bisogna scardinare l'impalcatura giustizialista costruita negli ultimi decenni, perché senza un reale cambio di paradigma politico che si liberi una volta per tutte dell'ideologia giudiziaria e penale non si riuscirà mai a dare legittimità alle lotte sociali e tutte le vertenze avrebbero sempre le ali piombate.

La biblioteca necessaria: il progetto di Attac Palermo sostenuto dal Tavolo Valdese

a cura di

Rita Masseria, Donatella Natoli, Isabella Rosso, Teresa Vinci

(gruppo di operatrici di Attac Palermo)

Il progetto *L'indistruttibile Babele fra libri e piante. La biblioteca necessaria* all'interno dell'Istituto comprensivo Maneri-Ingrassia-don Milani (Il circoscrizione di Palermo), è stato proposto dalla Associazione Attac Italia alla Tavola Valdese, all'inizio del 2022, per ottenere un sostegno economico.

Con un progetto precedente, le operatrici di Palermo avevamo già sviluppato con docenti e alunne/i un percorso propedeutico alla organizzazione di una biblioteca nell'Istituto. Nell'autunno 2022, avendo ricevuto il sostegno richiesto da parte della Tavola Valdese, siamo ripartite per raggiungere l'obiettivo di aprire la biblioteca scolastica, già studiata e pensata, sviluppando alcune caratteristiche specifiche sognate insieme alle/agli alunne/i:

- all'interno della scuola l'obiettivo è stato quello di fare modificare lo sguardo sulla metodologia di insegnamento andando oltre le discipline e sperimentando la trasversalità delle conoscenze,
- all'esterno della scuola l'obiettivo è stato quello di confrontarsi con le istanze del territorio per





interagire con esse e accogliere competenze esterne alla scuola.

Nella fase preliminare è stato importante riprendere i rapporti con la Circoscrizione comunale, con il Polo bibliotecario comunale e con le Associazioni culturali e sociali presenti nel territorio, infatti il nostro desiderio è che le iniziative e le progettazioni, all'interno e all'esterno della scuola possano essere il più possibile condivise e partecipate.

I protagonisti più importanti rimangono però le/i bambine/i, le/i ragazze/i, le/gli adulte/i abitanti nei quartieri della II circoscrizione e a questi abbiamo dedicato la maggior parte del nostro impegno. Alle/agli alunne/i abbiamo dedicato, nelle ore curricolari, laboratori con letture ad alta voce, con presentazione e animazione di libri e soprattutto sviluppando modalità creative per affrontare temi emergenti su cui sviluppare riflessioni in un rimando reciproco di testi letterari e artistici.

Alle/agli adulte/i è stato possibile aprire le porte a cominciare dall'ultima settimana di febbraio e in questo breve periodo ci siamo incontrati parecchie volte ma soprattutto siamo riusciti a trovare un

accordo su alcuni nodi fondamentali:

- per intervenire positivamente su un territorio bisogna conoscerlo bene e quindi la necessità di fare insieme passeggiate-sopraluoghi accompagnati da esperti,
- per intervenire in uno scambio positivo, è necessario conoscere i progetti relativi a quel territorio che l'Amministrazione comunale ha in essere e in prospettiva e avere la possibilità di discuterli insieme. A tal fine abbiamo invitato Sindaco e Commissioni consiliari a possibili incontri,
- per cominciare a vivere meglio, ciascuna/o deve cominciare da sé e a tal fine abbiamo cominciato a parlare di stile di vita e di dieta mediterranea per la salute individuale, della comunità e del pianeta. Abbiamo cominciato a discutere le motivazioni del radicale cambiamento del cibo dell'uomo dopo la seconda guerra mondiale con gravi ripercussioni sulla salute, laddove, soprattutto nell'area del mediterraneo, le abitudini alimentari sane si erano





mantenute simili per millenni.

Nei pomeriggi, contemporaneamente agli incontri con le/gli adulti, un'operatrice di Attac, nella sala-biblioteca dedicata ai bambini, li intrattiene con letture ad alta voce, letture libere e piccoli laboratori.

Intanto la scuola ha realizzato con insegnanti e ragazze/i la sistemazione dello spazio verde antistante la biblioteca, occasione per avviare un percorso di studio sull'importanza del verde nella vita del pianeta e quindi anche sul cambiamento climatico.

La biblioteca è stata inaugurata ufficialmente il 21 marzo 2023 ed è stata intitolata a Malàla, la giovane pakistana premio Nobel per la pace, che continua a battersi per l'accesso all'istruzione di tutti i bambini del suo Paese e del mondo. Vorremmo che questa biblioteca diventasse un luogo all'interno del quale

possa vivere ed evolvere l'idea del cambiamento voluto da chi vive i grandi disagi di un quartiere periferico e degradato ma che nasconde grandi risorse.

Crediamo che una biblioteca aperta possa costituire quel grimaldello capace di scardinare organizzazioni sociali soffocanti che impediscono ai giovani di esprimere al meglio le loro capacità e di fare scelte felici e sane per la loro vita. Riteniamo che creare luoghi di incontro, scambio e progettazione urbanistica, culturale e artistica a cui possano partecipare giovani e adulti sia lo strumento più efficace per combattere la mafia, la privazione culturale e l'emarginazione sociale e insieme stimolare una reale partecipazione.

Progetto sostenuto dal Tavolo Valdese.





indice

EDITORIALE

Trans Europe Express 2
(Vittorio Lovera)

Esiste ancora l'Europa? 6
(Marco Bersani)

AUSTERITA'

L'Unione Europea e la sua rifondazione 9
(Eric Toussaint)

Riforma del Patto di Stabilità: stessa sostanza, cambio di strategia 12
(Matteo Bortolon)

MES: dall'emergenza alla normalizzazione (fallita?) 15
(Matteo Bortolon)

Progressività fiscale versus disuguaglianze 18
(Antonio De Lellis)

Dalle proposte all'azione: una campagna di Attac per un sistema fiscale europeo giusto e progressivo 20
(Domenico Tinelli)

GUERRA PACE

L'Europa va alla guerra 22
(Raffaella Bolini)

La sfrenata corsa europea al riarmo 26
(Elio Pagani)

Uscire dall'economia di guerra, per una economia di pace 29
(Antonio De Lellis)

CRISI CLIMATICA

Europa e crisi climatica: che fine ha fatto il Green Deal? 32
(Paolo Cacciari)

Europa in retromarcia su clima e transizione energetica 37
(Mario Agostinelli)

È nata una CERS. I primi 44 gatti di una rivoluzione energetica 39
(Alessandra Filabozzi e Vittorio Lovera)

AGRICOLTURA

Europa, fondi, crisi climatica e agricoltura 43
(Antonio Onorati)



WELFARE

Il diritto all'esistenza 48
(Roberto Ciccarelli)

DIRITTI DIGITALI

Diritti digitali: tutte le miopie dell'Europa 51
(Marco Schiaffino)

MIGRAZIONI

Il diritto d'asilo in Europa oggi 54
(Mariacristina Molfetta)

Rifugiati alla Porta d'Europa: prima, durante e dopo lo sbarco 56
(Chiara Marchetti)

DEMOCRAZIA

L'Unione Europea e le sue crisi 58
(Franco Russo)

L'Europa sconfitta cerca l'unità nella guerra 61
(Piero Bevilacqua)

EUROPA E ALTRI CONTINENTI

L'Europa e l'impasse del commercio internazionale 64
(Monica Di Sisto)

Europa-Africa: nuove parole, vecchio colonialismo 67
(Marco Bersani)

MOVIMENTI EUROPEI

Per una convergenza dei Movimenti 71
(Roberto Morea)

Note per una bussola dei movimenti per la giustizia climatica in Europa 73
(Alberto Manconi)

La Rete europea di Attac: 25 anni di attivismo 76
(Stefano Riso)

Europa e repressione del conflitto sociale 80
(Italo Di Sabato)

La biblioteca necessaria: il progetto di Attac Palermo sostenuto dal Tavolo Valdese 82
(Rita Masseria, Donatella Natoli, Isabella Rosso, Teresa Vinci)

questo numero è stato realizzato da:

Marco Bersani
Vittorio Lovera
Riccardo Arizio
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Alessandra Filabozzi
Roberto Guaglianone

a questo numero hanno collaborato:

Luisa Mortola
Stefano Biserni
Corrado Conti
Mauro Giampaoli
Giovanni Maniscalco
Marco Noris